



## APOCALISSE NEL GOLFO

Secondo attacco di Baghdad su Tel Aviv. Lanciati altri undici missili: decine di feriti  
I marines liberano 9 piattaforme petrolifere in Kuwait. Gli Usa: quasi intatte le forze nemiche

# Israele: «Terremo i nervi saldi»

## L'Irak non è piegato. Saddam: terrorismo ovunque

### La sinistra e questa crisi

ACHILLE OCCHETTO

**D**avvero un nuovo ordine internazionale si potrà costruire sulle fondamenta di una guerra che lascia morti, feriti, distruzioni e corre il rischio di inasprirsi in una situazione generale sempre più ingovernabile? Fra le conseguenze immediate ci possono essere la liquidazione delle correnti più responsabili del movimento palestinese, l'estendersi dell'egemonia del fondamentalismo islamico nel mondo arabo, il sopravvento, in Israele, delle componenti più estremiste, il divampare, su scala internazionale, di nuove ondate terroristiche. Si è ancora in tempo ad evitarlo. Ma bisogna volerlo. Noi siamo disposti a fare di tutto, confrontandoci anche con chi ha appoggiato come unica soluzione possibile l'opzione militare. Siamo disposti anche a cercare di superare i contrasti. Lo richiede la drammaticità della situazione nel Golfo. Così come chiede che la nostra piena solidarietà umana, morale e civile vada ai soldati italiani che si trovano nella zona di combattimento.

Il nostro approccio politico, la nostra richiesta di inasprire le sanzioni invece dell'opzione militare, già si dimostra più realista rispetto a quello di chi pensava, facendo un calcolo sbagliato, che la guerra sarebbe stata un'operazione chirurgica indolore. Del resto non abbiamo detto a La Malfa, né a De Michelis che erano dei guerrafondaisti. Al contrario, abbiamo cercato di comprendere anche il tormento, l'angoscia di chi si apprestava a una scelta diversa dalla nostra. Qual è stata la risposta? L'insulto, la derisione, la denigrazione in nessun paese dell'Occidente, a partire dagli Usa, si è ostentato e dichiarato esplicitamente dalle forze democratiche quant'è ce ne sono stati molti - si erano liberamente pronunciati per opzioni diverse.

Qui da noi, invece, il ministro degli Esteri, a quanto leggo sulla Stampa, ha aperto l'unico fronte sul quale evidentemente si sente impegnato a combattere con entusiasmo, affermando che «la sconfitta dell'Irak sarà la sconfitta del Pci-Pds. L'annichilimento di Saddam sarà l'annichilimento del Pci-Pds». Voglio sperare che queste parole possano essere smentite. Non cado nella provocazione, non accetto il terreno della rissa. Noi seguiremo questa crisi, passo a passo, cercando di prospettare delle soluzioni positive. In grado, nell'immediato, di impedire l'estensione del conflitto.

**T**utti sanno che nella stessa sinistra europea vi è un pluralismo di posizioni. Le proposte di Gonzalez sono state simili alle nostre, i socialdemocratici tedeschi hanno assunto un atteggiamento analogo, anche all'interno del partito laburista inglese e del partito socialista francese è avvenuta la stessa cosa. Molti si pongono i problemi che ci siamo posti noi, anche perché quanto sta avvenendo richiede una analisi di fondo della realtà mondiale, di quella che è e si annuncia una crisi sistemica che investe l'insieme dei rapporti planetari. Ciò richiederà a tutti noi di andare molto al di là delle nostre attuali elaborazioni. La fine di un determinato governo del mondo, quello bipolare, può aprire una crisi profonda, e richiede comunque la definizione di un nuovo assetto delle relazioni internazionali e la costruzione di una vera e propria democrazia mondiale. Un governo mondiale effettivamente democratico, nel quale abbiano voce in capitolo il Nord e il Sud, i paesi grandi e i paesi piccoli.

C'è bisogno di una riflessione collettiva di tutto il nostro partito, che vada al di là delle differenziazioni attuali, e una riflessione collettiva della sinistra europea. È questa consapevolezza che ci spinge non già verso la lacerazione a sinistra, ma verso una effettiva volontà di comprensione e di soluzione nuova dei problemi. È con questa consapevolezza che ci rivolgiamo a tutte quelle forze di sinistra e democratiche che in questo momento stanno riflettendo, molte avendo posizioni simili alle nostre, altre con convinzioni diverse, per avviare una ricerca comune.

Questa proposta di ricerca più ampia che si rivolge a tutto il partito, e all'insieme della sinistra, la voglio avanzare proprio oggi, in una data così significativa, nella quale ricordiamo il pensiero e l'opera del più grande pensatore della sinistra italiana, di Antonio Gramsci. Il modo migliore di celebrare Gramsci, è proprio quello di avviare quella ricerca nuova, sulla nuova fase del mondo dopo la fine dei blocchi, per collocare, nel quadro di questa analisi, il nuovo partito al quale daremo vita fra pochi giorni, il suo rapporto con la sinistra europea e mondiale, in vista della costruzione di un nuovo governo democratico mondiale.

A tre giorni dall'inizio del conflitto Saddam Hussein non è affatto piegato. Solo undici aerei iracheni su 700 sono stati abbattuti. Dopo il nuovo attacco missilistico su Tel Aviv per tutta la giornata si è temuta la rappresaglia di Israele ma una frenetica azione diplomatica statunitense ha convinto Shamir a resistere. Bush ha inviato missili anti «Scud», i «Patriot» sofisticati e infallibili.

GIANCARLO LANNUTTI VINCENZO VASILE

Un nuovo attacco missilistico su Tel Aviv ha messo a dura prova i nervi del governo israeliano. Per fortuna gli Scud iracheni anche questa volta hanno provocato solo feriti lievi. Bush ha telefonato a Shamir ringraziandolo per «la sua comprensione», per aver nuovamente differito una risposta verso l'Irak, e ha inviato missili «Scud» i «Patriot». Ma Israele non può reggere a un ritmo incessante di allarmi, quattro in dodici ore. Se risponderemo -

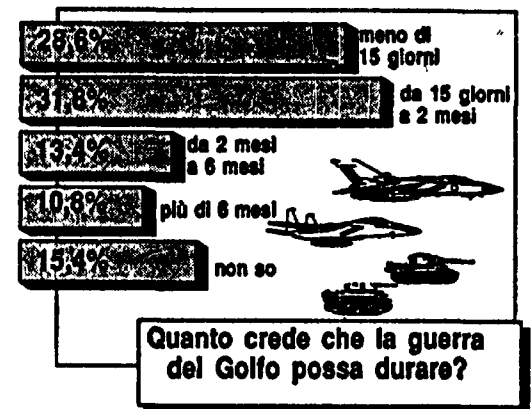
spiegano a Tel Aviv - lo faremo per difendere i nostri cieli e non per punire Saddam Hussein».

Nonostante il diluvio di bombe lanciate dagli americani sugli obiettivi strategici iracheni, il rais non dà segni di cedimento. Si ipotizza un espediente per cui le rampe mobili già distrutte dagli Usa non sarebbero altro che postazioni fasulle di plastica e alluminio. Comincia anche in questa guerra il dramma dei prigionieri.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

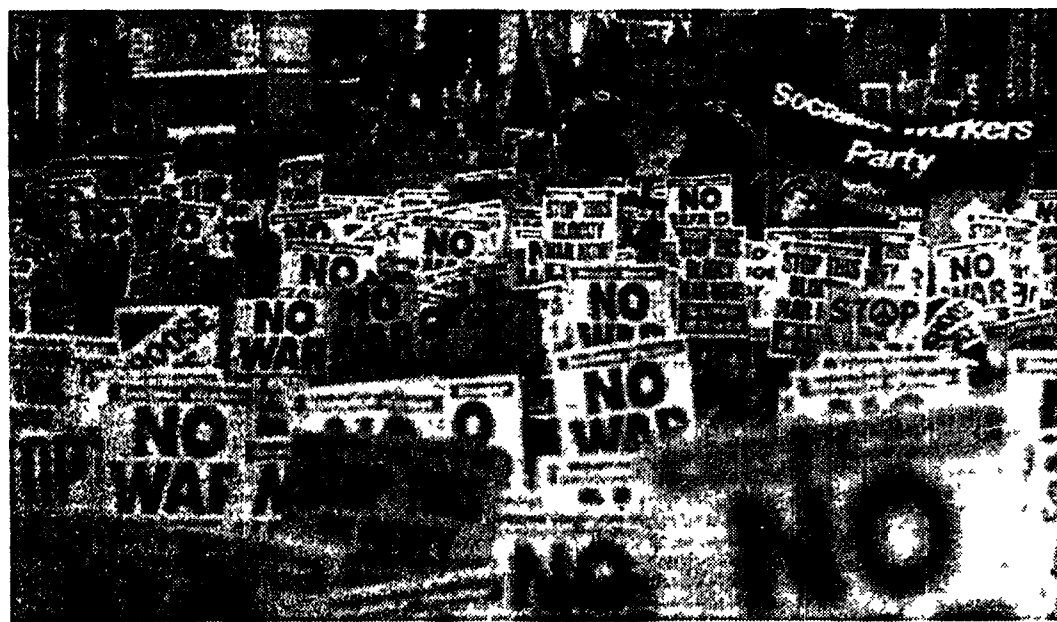
## Un sondaggio Swg Crolla la fiducia nella guerra-lampo

Nessuno crede più al blitz. Sono bastate 72 ore per far crollare la fiducia nella guerra-lampo. Il 16 gennaio ben il 43,2% degli italiani era convinto che Saddam sarebbe stato cacciato dal Kuwait in due settimane. Ora la maggioranza ragiona in termini di mesi. E il pessimismo cresce: per la gente il conflitto si allargherà a tutto il Medio Oriente e avrà pesanti conseguenze anche in Italia.



Quanto crede che la guerra del Golfo possa durare?

CORTESE FRIGERIO ZOLLO A PAGINA 11



Migliaia di persone hanno manifestato ieri a Londra. In alto, colonne di fumo sopra Tel Aviv dopo l'attacco iracheno

## Assedio pacifista alla Casa Bianca In piazza da Londra a Sidney

Anche ieri il «popolo della pace» ha sfilato nelle città, da un capo all'altro del pianeta: erano migliaia i pacifisti che hanno circondato la Casa Bianca a Washington, in Italia hanno marciato decine di migliaia di studenti, iniziative di massa in Germania, Australia e, a sorpresa, in Libia. Sul piano diplomatico protagonista di queste ore è Gorbaciov. Contatti con Oip, Siria, Torkio, Cina. E annuncia: «Ho una nuova proposta per Baghdad».

MASSIMO CAVALLINI SERGIO SERGI

L'Urss offre a Saddam Hussein, se si ritira dal Kuwait, un aiuto per uscire dall'attuale situazione. Il ministro degli Esteri sovietico ha confermato ieri la disponibilità del Cremlino a farsi, in un certo senso, garante della sicurezza dell'Irak a patto che si concluda subito l'occupazione iniziata il 2 agosto. Ma sui contenuti concreti del messaggio che il presidente sovietico farà avere nelle prossime ore a Baghdad non si sa di più. È l'ultimo atto del tour de force diplomatico che il Cremlino ha compiuto nelle ultime ore, e che ha visto messaggi anche a Siria, Oip, Giappone e Cina, alla ricerca di una «mediazione» poggiata sui vecchi «canali preferenziali» con l'Irak.

Sul fronte dei tentativi diplomatici di pace, benché sia difficile prefigurare un esito positivo, l'iniziativa di Gorbaciov è la più rilevante di queste ore. Ieri, intanto, l'ondata pacifista ha spazzato di nuovo le città di

Interviste a:  
**PIETRO INGRAO**  
**GIANNI VATTIMO**  
Articoli di:  
**UMBERTO CURI**  
**MARCELLA EMILIANI**  
**PAOLA GAIOTTI**  
**ANTONIO LETTIERI**  
ALLE PAGINE 14 e 15

molte città del mondo. Erano alcune migliaia le persone che si sono riunite «sotto casa» di Bush, in Lafayette Place a Washington: un corteo chiedeva lo stop ad ogni offensiva nei confronti dell'Irak, embargo compreso, l'altro, nel quale marciava Jesse Jackson, era invece sulle posizioni di molto pacifismo europeo: basta con le armi, torniamo all'embargo. È stata la più imponente delle manifestazioni di un movimento che più che di massa, negli Usa, è tenace e disseminato, e socialmente diverso da quello, radical e intellettuale, che si mobilitò per il Vietnam. Negli ultimi giorni negli Usa sono stati arrestati 1.600 dimostranti. Ma un sondaggio dice che la guerra, che si suppone ancora sarà una guerra-lampo, è condivisa, attualmente, dall'83% degli americani, e sono il 70% quelli che considerano «attualmente» nefaste le manifestazioni in favore della non violenza.

In Italia gli studenti si sono dimostrati anche ieri i veri protagonisti della mobilitazione contro l'intervento nel Golfo. Non c'è, praticamente, città che non abbia visto loro cortei erano 30.000 a Roma, 25.000 a Torino, altrettanti a Milano, tanti anche in Abruzzo, Veneto, Lazio, Emilia. Il rifiuto della guerra dà luogo a iniziative diversissime: a Genova gli obiettori bruciano in piazza il foglio di congedo, dalla tenda della pace di piazza del Duomo a Firenze partono centinaia di cartoline dirette ai parlamentari della circoscrizione che hanno votato in favore dell'intervento, e dicono «La informo che alle prossime elezioni non le darò la preferenza».

Era dai tempi del Vietnam che in Australia non scendevano in piazza tante persone centomila. Centinaia di migliaia in Germania, decine di migliaia a Londra. Ma, stando alle fonti libiche, la più imponente, e sorprendente, manifestazione si è svolta a Tripoli un milione di libici in corteo, in testa Cheddafi in persona.

In Marocco, Tunisia, Yemen e Pakistan, invece, anche ieri si è fatto visibile per le strade l'appoggio degli islamici al leader Saddam.

### Re Hussein chiede il «cessate il fuoco»

MONTALI A PAGINA 4

### Così in Turchia si preparano gli attacchi

BERTINETTO A PAGINA 4

### Oggi nuovo messaggio di pace del Papa

SANTINI A PAGINA 9

### Ecco come si celano i missili di Baghdad

GRECO A PAGINA 10

### Colpito dalla contraerea il Tomado italiano

RAGONE A PAGINA 12

### Mattarella: «È lacerante dire sì alla guerra»

DI MICHELE A PAGINA 13

## 70° Pci

Il senso della svolta  
Lettere da vicino  
Il congresso di Livorno  
sui giornali dell'epoca



Nicola Tranfaglia, Giulio Carlo Argan, Giovanni Bianchi, Nando Dalla Chiesa, Ernesto Galli Della Loggia, Antonio Chirelli, Paolo Leon, Gad Lerner, Antonio Lettieri, Paolo Mieli, Giovanni Moro, Fulco Pratesi, Domenico Rosati, Giovanni Russo, Edoardo Sanguineti, Fernando Vianello, Roberto Villetti.

Un tabloid di 32 pagine domani gratis con

L'Unità

# Parole sofisticate per una barbarie moderna

È un'ora così gravida, questa, di tensioni e di passioni che è di necessità anche un'ora di bilanci. E quando abbraccio in un colpo d'occhio quel che è stato dietro di me, di noi, in questo quasi mezzo secolo, se dovessi rispondere all'improvviso che cosa ricordi di comune, di centrale a tanto scorrere di giorni e di cose, direi: la guerra. E quel che è seguito di pace, ricostruita con fatica, elusa, ostacolata, discussa, progettata e abbandonata, e poi ancora sognata e sognata, in una continuità di ragioni, in una continuità del più lungo dopoguerra di pace che il mondo abbia mai conosciuto e che nella mia vita singola ho vissuto.

Il fungo di Hiroshima bruciando sulla terra desolata, si offrì come il simbolo di una colpa che, al di là del peccato originale dell'uccidere, allora non tutti conoscevano l'olo-

causto Moltke, i più giovani, chi non aveva avuto esperienze dirette o vicine del martirio ebraico, seppero solo più tardi. Fu, credo anche per questo, non solo per il tanto male compiuto dalla guerra, per il nullo sangue versato, per il dolore degli uomini e delle donne comandato da giochi di potere ad essi incomprensibili e comunque ingiustificabili, che la seconda metà del Novecento segnò un recupero lento della cultura rispecchiandosi nella storia recente essa stentava a manifestarsi. Altri politici malinconici seguirono al canore della terra desolata. Ma il fungo del grande male e l'ombra della grande vergogna parvero aver bruciato la vita stessa alle radici.

Tutto fu lento nel risalire la china e fu più facile non la creatività ma la critica, non la poesia ma la poetica. Possiamo ben dire che intorno alla parola in sé, nucleo vivente

dell'essere umano, si è conglobato il maggiore interesse culturale del nostro tempo, come non a caso la filosofia si è espressa come «pensiero debole».

Una premessa lunga per dire quello che mi ha colpito di più, oltre la sovrana aspra delle cose sentite in questi giorni nel mondo e nell'aula di Montecitorio l'ennesimo, non immaginabile vanificarsi di ogni valore della parola. Anche la semiologia, che è diventata la dea di molte impotenze creative, dove si dice sangue e si intende alleanza, si parla di armi come di un concetto retorico, dove sparare non è sinonimo di uccidere, ma è segno vuoto, significando solo per se stesso e non per chi se ne sentirà la pelle lacerata.

Ho sentito insistere, talvolta con efficacia sulla «legalità del rapporto» in Medio Oriente. Ma quando mai la violazione di tale legalità ha provocato per il suo ripristino un intervento armato? Non in Cecoslovacchia, né a Panama, né a Cipro, né a Gerusalemme. E a essere conseguenti, già a Vilnius c'è pronta una violazione che per le sorti del mondo, del nostro mondo occidentale, non mi pare meno rilevante dell'invasione del dominio dell'emiro kuwaitiano.

L'uso che delle parole «libertà, legalità, pace, guerra, difesa, offesa, patto, embargo» ho sentito fare in questi giorni mi sembra sancisca nel modo più definitivo e brutale che la semiologia moderna, espressione di una cultura raffinata ma amica, ha avuto la sua sconfitta più netta. Esercizi di stitiche esgesi si preparano come ginigli per gli storni futuri, ma in realtà il discorso politico ha

agito come il solito vecchio trucco ben noto agli scolasti medioevali e agli ambasciatori greci il trucco della parola è lo stesso, soltanto mille volte potenziato dall'ampiezza dei mezzi di comunicazione.

E la cultura ne esce sconfitta tutta, se essa significa, come credo, qualcosa che si muove intorno dalla divina luce del pensiero e di un'etica che se vuole essere tale ha come fine non il profitto ma la crescita dell'uomo. Di tante parole che come venti impazziti volano in questi giorni da tutte le antenne e dai superiori satelliti lungo il perimetro della terra questi resteranno capaci di farsi capire da chi verrà dopo di noi? Dopo tante parole che aveva fame di luce resta nel buio.

La cultura che ha mostrato la sua faccia rugosa è spaventosamente arretrata. Si usò per

«cem para bellum», i tormenti giuridici della Costituzione e dello statuto dell'Onu, mala sorte al profeta disarmato, *Diktat, ukase*. Tutto un manuale e tutto un dizionario vecchi come il mondo e che si potrebbero benissimo rappresentare senza ricorrere agli ardui termini tecnologici di oggi. Moriranno in tanti, si insinueranno nell'aria gas micidiali, forse, chissà, torneranno a fiorire i funghi nucleari ma per illustrare il manuale dell'etica sottesa a questi discorsi basterà per il nostro povero pupo di domani una selce di pietra e una impugnatura di legno. La barbarie è la stessa, più sofisticato il linguaggio. Tutto qui. La tecnologia ha galoppato, l'etica no.

Non credo che la guerra abbia mai buone ragioni, tanto più dopo duemila anni dalla parola di Cristo. Può essere che nella logica delle cose politiche il mio «no» valga meno di niente. Ma non c'è solo la logica della ragione, ce ne è anche un'altra, del sentimento della vita, che se non sbaglia è stato proprio un padre della nostra Costituzione, Pietro Calamandrei, a chiamare «la legge di Antigone».

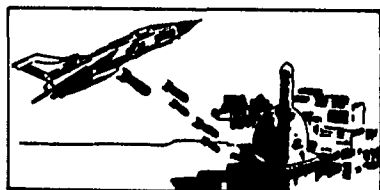
Per quella logica illogica, ma suprema, dico «no» alla guerra e aggiungo che non bisogna stancarsi di cercare altre vie, tanto più ora che la follia degli uomini ha fatto parlare le armi facendoci toccare con mano, con strazio, con un sentimento veramente dilaniato e stravolto, che le parole hanno, ahimè, un peso perché ora grondano sangue. Almeno noi qui, in Italia, ripensiamoci! Il mondo, dopo una follia collettiva come questa, non è pensabile se non da un regista dell'horror.

E noi non dobbiamo seguire brutti esempi, ma dar voce alla gente che crede ancora ai valori della vita.

GINA LAGORIO

PIETRO STRAMBA-BADIALE A PAGINA 6

## Apocalisse nel Golfo



Anche questa volta l'attacco iracheno ha provocato solo feriti lievi  
Smentite le voci per cui uno Scud avrebbe colpito i Territori  
Un sabato spettrale in tutte le città israeliane  
Misteriosa esplosione a Gerusalemme ha fatto scattare le sirene

# Di nuovo missili su Tel Aviv

## Un'altra notte di paura, quattro allarmi in dodici ore

Quattro allarmi aerei nel giro di dodici ore, altri tre missili caduti sulla regione centrale del Paese alle prime luci del giorno: la terza notte di guerra nel Golfo è stata per la popolazione di Israele una seconda notte di veglia agitata, di tensione e anche di paura. Anche questa volta le conseguenze dell'attacco sono molto limitate: danni materiali e 16 feriti leggeri. Smentite le voci di un missile sui Territori.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Un'altra notte senza pace, ritmata da allarmi aerei a catena, con milioni di persone che entrano e usciranno dai rifugi indossando e togliendosi le maschere antigas, mentre l'aria era lacerata dal suono insistente delle sirene e dal fragore delle esplosioni e dalle radio e dai telefoni rimbombavano voci tanto allarmate quanto, al momento, incontrollabili. Sia nel cuore della notte che nel corso dell'attacco mattutino, iniziato alle 7,20 (le 6,20 in Italia), si è parlato di missili caduti anche sulla zona di Gerusalemme, ma la circostanza è stata successivamente smentita.

Il primo allarme era suonato alle 20,40 di venerdì e si era protratto per una mezz'ora, senza che nulla accadesse. Un falso allarme, dunque, come i due successivi; ma ieri in una conferenza stampa il portavoce militare generale Nachman Shai ha contestato l'espressione «falso allarme», precisando che ogni volta c'è stata una precisa e concreta circostanza che ha fatto scattare il meccanismo della difesa civile. Due di queste circostanze sono state indicate: un oggetto luminoso seguito da una scia di fuoco che attraversava il cielo, e che è poi risultato essere un frammento di un satellite sovietico che rientrava nell'atmosfera, e una esplosione udita a Gerusalemme e della quale a tutt'ora non risulta sia stata accertata la causa. Va detto tuttavia che in un accavallarsi di allarmi notturni come quello che abbiamo vissuto la scorsa notte, basta un nonnulla a dare l'impressione di aver visto o sentito qualcosa che in fondo ci si aspetta; e così può anche accadere, per ipotesi, che il bang superponico di uno degli avvistamenti perennemente in volo nel cielo di Israele venga scambiato con l'esplosione in lontananza di un missile.

Le sirene hanno suonato per la seconda volta alle 4,45 del mattino gettando brusca-

vallate convulse, senza alcuna possibilità - dall'interno dei rifugi - di verificare l'esattezza. Si è parlato così di diversi missili Scud caduti sulla regione costiera, poi di quattro o addirittura sette arrivati su Gerusalemme. Una telefonata da un'altra zona della città riferiva in tono allarmato sul diffondersi di un odore acuto e penetrante che faceva pensare a un attacco chimico in atto. Ma si trattava, come si è già detto, di allarmismi infondati. I missili sono stati in tutto tre, caduti nella zona di Tel Aviv senza provocare altre vittime se non 16 feriti leggeri. Secondo radio Baghdad invece ne sarebbero stati lanciati, dall'Irak occidentale, undici. Se è vero (e c'è da dubitarne, data la costante abitudine degli irakeni di gonfiare i loro successi) dove sono finiti gli altri? «Non ne ho idea - ha detto il generale Shai - e comunque è una questione che riguarda semmai la nostra intelligence».

Particolarmente drammatica l'avventura dei componenti di sette famiglie (in tutto una cinquantina di persone) che hanno deciso all'ultimo momento di cambiare rifugio e che, ad allarme finito, sono usciti all'aperto per trovare il locale da loro in precedenza abbandonato ridotto in rovina da un missile.

Un piccolo giallo è sorto intorno a un'altra voce circolata con insistenza, quella che uno Scud fosse caduto anche nei territori occupati, nella zona di Ramallah poco a nord di Gerusalemme, la notte, riferita da più fonti ovviamente al condizionale, è stata poi smentita dal portavoce militare che, su esplicita domanda, ha negato in modo deciso che alcun missile fosse caduto oltre la «linea verde», vale a dire fuori dai confini del 1967.

Dopo il duplice attacco e malgrado - come si è detto - il bilancio complessivo non superi la trentina di feriti, nessuno dei quali grave, la giornata di ieri è stata in città, se possibile, ancora più spettrale; e il senso di vuoto è stato ulteriormente accentuato proprio dalla concomitanza con la festività del sabato che ha fatto sparire dalle strade anche i pochissimi passanti dei giorni precedenti e ha reso quasi disperante la ricerca di un taxi. A sera, tutti si sono predisposti per la eventualità di una nuova nottata nei rifugi.



Il direttore d'orchestra Zubin Mehta nelle vie di Tel Aviv dopo l'esplosione del missile Scud. A lato due soldati israeliani

## Major: «Un atto di terrore» Il Giappone e la Romania condannano l'operazione La Cina dice «Controllatevi»

LONDRA. Il primo ministro britannico John Major ha inviato alle autorità israeliane un messaggio in cui esprime il suo appoggio e solidarietà dopo il nuovo attacco missilistico iracheno, invitandole nel contempo alla moderazione per non compromettere la saldezza della coalizione anti-irachena. L'attacco iracheno contro Israele, secondo Major «è un vero e proprio atto di terrore e come tale sarà considerato». «L'Irak - ha rilevato Major - non può vincere questo conflitto, ma c'è ancora un tratto di strada considerevole da fare perché venga sconfitto».

Anche il ministro degli Esteri giapponese Taro Nakayama ha lanciato un appello alla «massima moderazione» e il primo ministro cinese Li Peng si è rivolto a «tutte le parti impegnate nel conflitto perché si impongano il massimo autocontrollo onde evitare l'escalation delle ostilità». La Cina, com'è noto, si è astenuta nel voto all'Onu sulla risoluzione che autorizzava l'uso della forza contro l'Irak per costringere Saddam Hussein a lasciare il Kuwait.

«Profonda preoccupazione» ha espresso anche il ministro degli Esteri romeno, in relazione agli attacchi contro Israele. In un comunicato, il ministero della Romania afferma che l'azione «non fa altro che aggravare la situazione dell'intera zona ed allontanare le prospettive di un'eventuale soluzione pacifica».



## Se Israele risponde la Siria resterà nella coalizione

Il mondo arabo ha reagito in queste ultime ore al bombardamento su Israele e alla minaccia di estensione del conflitto. Manifestazioni a Tunisi e in Libia, mentre la Siria condanna il tentativo iracheno di coinvolgimento della Lega araba. Il Libano si interroga sul prossimo futuro, e in Egitto una poderosa campagna di polizia conduce all'arresto di 8.000 persone.

Molti e contrastanti i segnali che in queste difficili ore provengono dal mondo arabo o di religione musulmana. SIRIA. Fonti ufficiose di Damasco hanno affermato ieri che la Siria resterà nella coalizione anti-irachena, anche se le forze di Baghdad saranno attaccate da Israele. La prima reazione al lancio di missili sullo stato ebraico è stata critica. I giornali siriani hanno denuncato il bombardamento di Tel Aviv un «tentativo flagrante di confondere le idee e di rovesciare le carte in tavola per coinvolgere Israele nella guerra».

«Al-Baas», organo del partito al potere, ha scritto che «non si può accettare che un capo di stato decida da solo e senza alcuna consultazione di scatenare una guerra e poi chieda, in nome della fratellanza e del nazionalismo e del mondo arabo, che gli altri paesi arabi si mettano a combattere questa guerra». Ricordiamo che la Carta della Lega araba obbliga i paesi membri a schierarsi a fianco di qualsiasi nazione araba venga attaccata da Israele, ma soltanto se lo stato ebraico lancia per primo l'offensiva.

LIBANO. Il ministro degli Esteri libanese Fares Bueiz, ha detto ieri che la situazione attuale «è favorevole a un intervento israeliano nel sud del Libano». «Temiamo che la preoccupazione del mondo nei confronti del Golfo - ha aggiunto il ministro - faciliti questo intervento». L'aviazione israeliana ha moltiplicato ultimamente le missioni di ricognizione nel Libano del sud. Bueiz ha sostenuto l'ipotesi di un intervento del Libano nel conflitto in caso di coinvolgimento diretto di Israele nella guerra del Golfo. TUNISIA. Due manifestazioni a sostegno dell'Irak si sono svolte ieri a Tunisi. Alla prima, organizzata dai partiti di opposizione e non autorizzata, hanno partecipato diverse centinaia di persone, che sono state

## «Se attaccano siamo con gli israeliani» I ragazzi del Ghetto tornano in patria

Nel Ghetto di Roma, pareri diversi sulla possibilità di un intervento israeliano contro l'Irak. C'è chi sostiene che è «inevitabile» e che bisogna in questo modo «difendere Israele» e c'è chi teme l'allargamento del conflitto. Stamattina, davanti all'ambasciata d'Israele, un sit-in organizzato dalla federazione delle associazioni filoebraiche. Continua, intanto, la partenza per Tel Aviv di giovani ebrei italiani.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Lei non sa cosa significa per noi. Se sparisce Israele crolla tutto». A guardare questi volti che affollano il piccolo bar del Portico d'Ottavia, tornano in mente parole già sentite due giorni fa. La guerra era appena cominciata, i missili di Saddam non avevano ancora colpito Haifa, Gerusalemme e Tel Aviv. Alla Menorah, la libreria del Ghetto, la donna raccontava la sua storia di ebrea vissuta tra gli arabi, in Tunisia e in Algeria. «Pensi - diceva con voce rotta dall'emozione - è come se per i cattolici sparisse il Vaticano. Ora il clima è cambiato. In peggio».

È il secondo assalto di Saddam e sono passate poco più di 24 ore. Al Portico d'Ottavia il popolo della diaspora, il popolo in esilio, si guarda attorno. «Gli arabi non avevano mai colpito il territorio d'Israele», ripetono tutti. Non era mai successo, l'esercito israeliano era arrivato sempre prima. E adesso è come se crollasse un mito, se ci si rendesse conto improvvisamente che alla Terra promessa non è garantita alcuna invulnerabilità. E come se si materializzasse all'improvviso quella paura, quell'incertezza di trovarsi senza patria che accompagna dalla nascita ogni ebreo, da secoli, da millenni.

Eppure, l'incubo non aiuta a comprendere quell'altro dramma che si consuma in Palestina, quello di quel popolo che ormai non ha più patria, non ha più terra. «I palestinesi? Sono strumentalizzati», dice sicuro Giacomo, commerciante, 50 anni, una vita intera vissuta dentro il Ghetto. E un po' più in là, davanti la Sinagoga, un uomo parla di Ararat, anzi grida:

«Che gli italiani lo capiscano è un terrore». Parole dure, cariche di tensione, di rabbia, di determinazione. Una mattina fredda, ci si ripara a gruppi agli angoli dei vicoli illuminati dai raggi di un sole che arriva dritto, giù, fino a colpire proprio l'ingresso di quel bar.

La donna fissa la strada dall'interno, attraverso la porta a vetri. «Se si attaccherà l'Irak noi saremo tutti con Israele», dice scandendo forte le parole. Ma non si rischia di fare il gioco del raso? Non temete che si innesti una spirale di guerra senza più ritorno? «Qui si mira ad eliminare lo stato di Israele, bisogna intervenire». La sua è una risposta senza dubbi, senza incertezze, come quella di Graziano. «Io non farei come Gesù, non porgerci certo l'altra guancia - dice e tiene le mani strette in tasca, dentro la giacca a vento di colore verde militare - al primo lancio di missili non era il caso di rispondere, era chiaro che si trattava di una provocazione». Non è stata anche quella di quest'alba una provocazione? «Sì, ma prima una volta, poi due... non si può

certo sopportare a lungo». È un uomo del servizio d'ordine che prende adesso la parola. «Noi ebrei - dice - di gas ne abbiamo respirato molto, adesso basta, siamo diventati allergici. Se Saddam prova ad usare le armi chimiche, avrà la risposta che merita».

E gli americani? La forza militare multinazionale? Fede incrollabile in Dio, nello Stato d'Israele, nell'esercito di Gerusalemme. «Abbiamo più fiducia nelle capacità dei nostri - dice Marco Di Porto, che fa il rappresentante - è anche una questione di conoscenza dei luoghi. E poi l'America non è abituata a combattere tutti i giorni come noi». Lui non se lo augura un intervento immediato di Israele, ma «se ci fosse - dice - sarebbe giustificato».



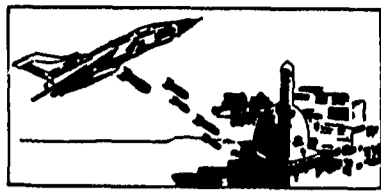
Il rabbino Elio "off" all'ingresso della Sinagoga di Roma

so sforzo di carattere per non reagire, altrimenti si farebbe proprio quello che più vuole Saddam». E Miriam, che ha vent'anni, Israele non deve intervenire - implora - la pace si allontanerebbe definitivamente. «Da un conflitto il nostro popolo potrebbe uscire anche vincendo, ma certo a caro prezzo», fa eco Riccardo, del Movimento studenti ebrei.

E per stamattina l'Associazione Italia-Israele ha dato appuntamento davanti all'ambasciata israeliana per un sit-in. Ai Panoli manifesteranno uniti. Quelli che intendono portare solo «solidarietà» al popolo ebraico e quelli che reclamano l'intervento diretto di Tel Aviv nel conflitto contro Saddam.



Apocalisse nel Golfo



Dopo il secondo attacco missilistico su Tel Aviv una telefonata di Bush al premier Shamir per scongiurare l'intervento in guerra: «Ringraziamo il governo israeliano per la comprensione» Il viceministro Netanyahu: «Non useremo l'atomica per primi»

# Alla prova la pazienza di Israele

## «Risponderemo per difendere i nostri cieli, non per punire Saddam»

Secondo attacco missilistico ieri mattina poco dopo le 7, ma Israele continua a rinviare la torsione pur continuando a rivendicare la legittimità e precisando che, quando ci sarà, avrà il solo obiettivo di «difendere i cieli di Israele». Concomitanti in tal senso le dichiarazioni del portavoce militare generale Shai e del viceministro degli Esteri Netanyahu. Una nuova telefonata di Bush al primo ministro Shamir.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

■ GERUSALEMME. Gli attacchi irakeni dunque continuano, come del resto era da prevedere, nel tentativo di trascinare ad ogni costo Israele nella guerra, ma le pressioni americane e occidentali perché lo Stato ebraico non si presti alla provocazione e mostri autocontrollo e senso della misura continuano ad avere effetto. Ieri mattina, dopo che tre

missili Scud avevano nuovamente colpito la zona di Tel Aviv, il presidente americano Bush ha nuovamente telefonato al primo ministro Shamir per esprimergli la sua preoccupazione, per assicurare che l'aviazione americana sta intensificando le incursioni per distruggere tutte le rampe missilistiche irakeni e per «ringraziare» il premier per la sua comprensione. I dirigenti israeliani

hanno preso atto di queste affermazioni ma hanno lasciato capire che i margini della pazienza si vanno rapidamente logorando. Subito dopo il raid mattutino il ministro della sanità Olmert, stretto collaboratore di Shamir, ha dichiarato che a questo punto una ritorsione «è quasi inevitabile» e che Israele «è già in guerra», e il ministro della Giustizia Mendor, uno dei «giovani leoni» del Likud (il partito del primo ministro) ha detto che «questo attacco non può restare impunito». L'impressione che si ricava da queste parole poteva essere che la ritorsione fosse imminente. Diversa tuttavia la posizione ufficiale che è emersa dalle due successive conferenze stampa del portavoce militare, brigadiere generale

Nachman Shai, e del viceministro degli Esteri, Benjamin Netanyahu. In sintesi, si è capito che Israele è disposto ad aspettare ancora un poco (e infatti la rappresaglia non c'è stata nemmeno ieri), rivendicando comunque il diritto di agire come e quando lo riterrà necessario, e che la risposta sarà comunque «limitata». Sembra anche di comprendere che il margine tuttora concesso alla richiesta di Washington di pazientare sia delimitato da due elementi concomitanti: la intensità e gravità dei nuovi possibili attacchi missilistici e la efficacia dell'azione americana e alleata di neutralizzazione delle rampe irakeni.

«Pensiamo che continueranno a lanciare missili contro di noi - ha detto il generale Shai - finché avranno rampe disponibili, lo teniamo in considerazione e sarà questo dato a dettare le nostre operazioni nei prossimi giorni». Ha poi avvertito che gli irakeni dispongono ancora (anzi disponevano fino a quel momento) di rampe sia mobili che fisse e che potrebbero utilizzare anche i loro aerei, soprattutto i modernissimi Sukoi 24, dotati anche di bombe chimiche, ed ha sottolineato, appunto nel prevedere nuovi attacchi, che Saddam sta facendo di tutto per tirare Israele nel conflitto.

Il generale ha anche rivolto un esplicito richiamo a noi giornalisti a rispettare le norme sulla censura militare, in particolare non fornendo indicazioni specifiche e dettagli sulle località

colpite dai missili per non favorire la intelligence degli irakeni e non metterli in grado di aggiustare il tiro. È una questione - ha sottolineato - «che riguarda la sicurezza del popolo d'Israele ma anche la vostra sicurezza, se poi volete suicidarvi, per favore andate a farlo fuori dal nostro Paese». Il viceministro Netanyahu ha integrato le affermazioni del generale Shai affermando che Israele guarda con apprezzamento all'azione delle forze Usa e alleate ma constata che gli attacchi missilistici irakeni continuano e perciò «si riserva qualsiasi azione che sia necessaria». L'obiettivo che ci si propone è comunque di «proteggere i cieli di Israele» mentre «non è un problema attuale» quello concernente



«la punizione dell'Irak». Significativa la replica di Netanyahu alla domanda se Israele potrebbe rispondere in modo «non convenzionale» (l'interrogante sottintendeva evidentemente con armi atomiche) a un eventuale attacco chimico la risposta «sarà significativa» - ha detto il vice-ministro - ma Israele non sarà mai il primo a introdurre nella regione armi non ancora usate. Nei territori occupati, gravi incidenti si sono avuti a Nablus, i soldati - secondo fonti palestinesi citate dalla Reuters - hanno sparato quando la gente ha cominciato a salutare con il grido di «Allah akbar», dio è grande, gli annunci di allarme aereo, una donna è rimasta uccisa dai proiettili nel vicino campo profughi.

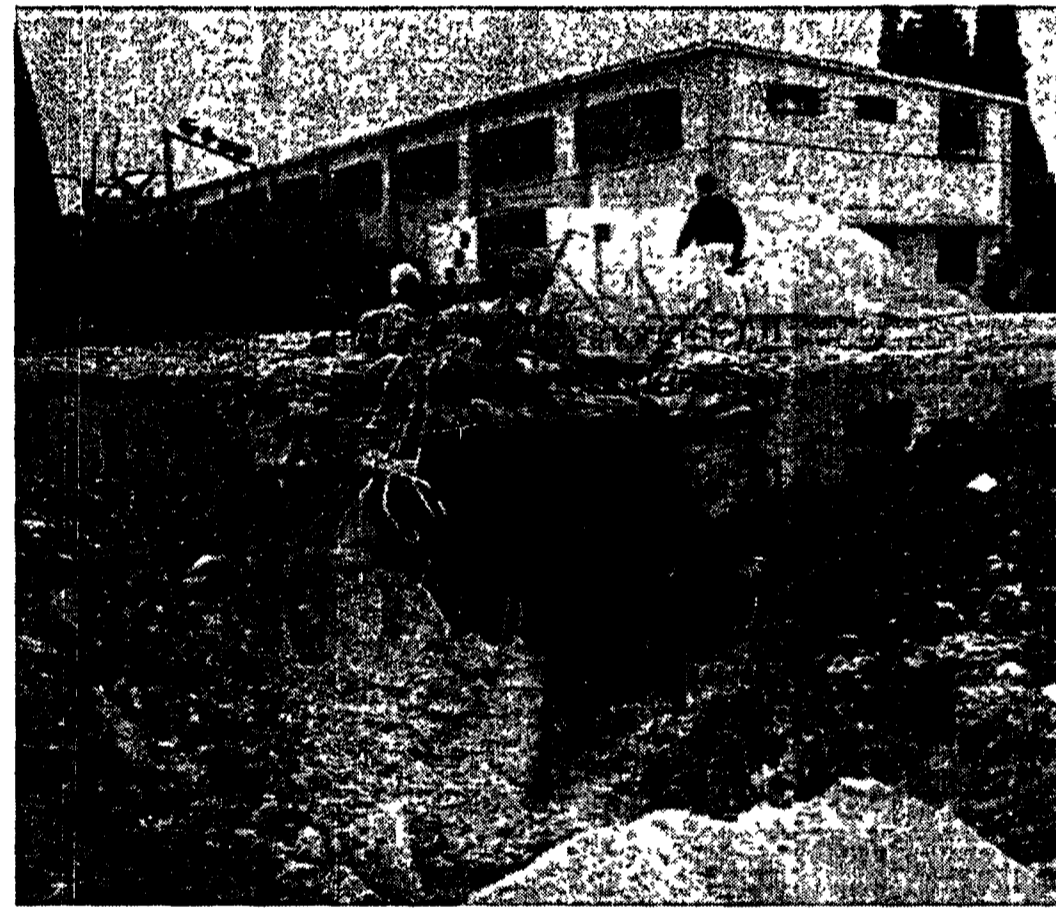
## L'Olp si rivolge all'Onu e alla Comunità Europea: «Fermate il conflitto»

L'Olp condanna i bombardamenti degli americani e degli alleati: «Vogliono distruggere l'Irak e la nazione araba», ma rilancia l'iniziativa politica. Da Tunisi l'Olp si rivolge all'Onu e al mondo intero per chiedere un intervento che ponga fine alla guerra. Arafat avvia contatti nel mondo arabo per concertare un'iniziativa. Appello alla Cee per un intervento urgente in Medio Oriente.

■ TUNISI. L'Olp insiste, finta la tragedia della quale già s'intravedono i contorni. È, pur nel disastroso panorama medio-orientale, tenita disperatamente di giocare la carta della politica, della trattativa. L'iniziativa dell'Olp si muove in tutte le direzioni, cerca agganci e ascolto in ogni sede. Ma innanzitutto condanna i bombardamenti americani. La direzione dell'organizzazione per la liberazione della Palestina, che da mercoledì scorso è riunita in permanenza a Tunisi, ha lanciato ieri un appello alle Nazioni Unite e a tutti gli Stati del mondo affinché «agiscano rapidamente per porre fine al completo annientamento che mira a distruggere l'Irak e la nazione araba ed il loro potenziale finanziario, economico e militare. Una posi-

zione sbilanciata sul fianco iracheno. «Da quarantotto ore - prosegue un dispaccio dell'agenzia palestinese Wafa - l'Irak affronta incursioni aeree massicce da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati che hanno lanciato oltre ventimila tonnellate di proiettili, missili ed esplosivi». Ma, detto questo, i palestinesi guardano avanti, cercano interlocutori. Il consigliere di Arafat Bassam Abu Sharif ha chiesto oggi alla Cee di muoversi in fretta per porre fine alla guerra che divampa in Medio Oriente. «C'è ancora una soluzione politica nella regione mediorientale - ha detto l'esponente dell'Olp - e nonostante la guerra che infuria in questi momenti c'è ancora spazio per

evitare una vera catastrofe che coinvolgerà tutta la regione e il mondo intero se la guerra continua». E l'Olp ha individuato una base da proporre a chi si schiera per l'interruzione del conflitto e l'avvio di trattative. «Le risoluzioni dell'Onu sul Golfo e sul Medio Oriente - anche quelle che riguardano Israele e i territori occupati (quindi Ndr) - ha detto il consigliere di Arafat - costituiscono la base legale per una soluzione politica nella regione. Noi stiamo facendo ogni sforzo per mettere a punto una formula che vada in questa direzione e speriamo che la comunità europea e il consiglio di sicurezza risponderanno positivamente per porre fine alla catastrofe». Per trovare consensi Arafat è attivissimo ieri ha riferito alla direzione dell'Olp i suoi colloqui telefonici. Sono stati contattati i governi della Tunisia, del Marocco, dell'Algeria, della Giordania, della Mauritania e dello Yemen con i quali Arafat sta concertando un'iniziativa. Il leader dell'Olp ha anche indirizzato un messaggio al governo cinese. Arafat - fa sapere l'agenzia Wafa - è in costante contatto con l'ambasciata palestinese a Baghdad e i rappresentanti dell'Olp in Kuwait.



I danni provocati da uno dei missili Scud irakeni caduti su Tel Aviv. In alto uno dei feriti che viene trasportato in ospedale

## Venti di guerra infiammano i paesi del Maghreb

Algeri invita ormai apertamente a prendere le armi contro gli americani, Tunisi tonda alla notizia dei missili su Tel Aviv, la Mauritania, il Senegal, il Niger, in gran parte musulmani, manifestano il loro sostegno a Saddam Hussein. Il Maghreb, in particolare, è una polveriera, controllata a stento dai regimi in carica. È il pauroso effetto destabilizzante della guerra scatenatasi nel Golfo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Il Maghreb s'infiamma e un nuovo fronte rischia di aprirsi quanto prima sulla scena internazionale. I governi vacillano, cercano di arginare le folle che inneggiano a Saddam, fino ad essere costretti ad adottare il linguaggio Algeri è stata percorsa venerdì sera da una manifestazione di oltre centomila persone guidate dai dirigenti del Fis, il Fronte di salute islamico. Largamente maggioritario alle elezioni locali dello scorso giugno, virtualmente al potere non appena vi saranno consultazioni legislative il Fis chiama alla guerra santa al fianco di Saddam e invita il governo a tagliare i rifornimenti energetici ai paesi della coalizione occidentale. Il Fronte di liberazione nazionale, che ancora governa grazie al regime di partito unico, barcolla ogni giorno di più e ha ormai abbandonato il tono cauto che aveva usato nei lunghi mesi della crisi seguita all'occupazione del Kuwait. Il giornale del Fis, «El Moudjahid» ha lanciato un appello a tutti gli stati arabi e musulmani a scendere in guerra al fianco dell'Irak e a rompere tutte le relazioni con i governi schierati con gli Usa. Nelle piazze di Algeri, Orano, Costantina, Bouharjel e Mitidja sono indicati come «assassini» e nemici del mondo arabo. Il governo ha espulso tutti gli inviati speciali presenti in Algeria, accusandoli di «provocazione, manipolazione e disinformazione» prima in lista le reti televisive francesi recepite in tutta la fascia costiera del paese. L'imam Ali Belhadj, il più popolare dei dirigenti islamici, ha ingiunto al governo di organizzare entro due giorni l'arruolamento dei volontari pronti ad andare nel deserto irakeno. Se i campi di addestramento - ha detto l'imam - non saranno pronti alla scadenza fissata, al terzo giorno «tutta l'Algeria si trasformerà in un campo militare». Gli ha fatto eco l'organo del Fis proponendo la rapida creazione di un esercito unificato sotto un comando unificato per opporsi alla coalizione guidata dagli Usa. Ai proclami del giornale ufficiale governativo bisogna tuttavia fare uno sconto: il precario esecutivo algerino cerca di occupare, almeno a parole, lo spazio così prepotentemente invaso dagli is-

mi che da anche la misura della sua debolezza. Più prudente, ma anch'egli costretto ad una scelta di campo, è il ministro degli Esteri Ahmed Gzali. Ieri ha dichiarato che la pioggia di bombe sull'Irak «esula dal quadro del mandato conferito dall'Onu» e che le reazioni di massa sono dovute al fatto che «si cerca di distruggere un paese arabo». Silenzio delle autorità a Tunisi, ma non appena sono cominciati a cadere i primi missili irakeni su Tel Aviv numerose testimonianze parlano di reazioni euforiche. La piazza tunisina è praticamente militarizzata, ogni assembramento da cui si levano grida di grido o di solidarietà con Saddam viene disperso a colpi di bombe lacrimogene. Repressione dura anche a Nouakchott, capitale della Mauritania dove ieri è corsa voce, poi smentita, che avessero trovato rifugio la moglie e i figli di Saddam Hussein. Una folla di manifestanti ha cercato di raggiungere il quartiere delle ambasciate, avendo di mira le rappresentanze americana, inglese e francese. L'intervento della polizia ha provocato numerosi feriti. Il governo, da parte sua, si è dichiarato solidale con Baghdad. Stesso solidarietà ha manifestato re Hassan del Marocco verso i fratelli irakeni, benché avesse precedentemente trattato Saddam Hussein di «canaglia» fino a mandare nel deserto a fianco degli americani 1700 soldati. In tutte queste situazioni si allarga il fossato che divide sempre più i governi dalle popolazioni. Diffidenti verso Saddam Hussein, i governi del Nordafrica arabo si ritrovano di giorno in giorno più isolati accerchiati dall'opinione pubblica. Le opposizioni interne tutte di stampo fondamentalista approfittano a mani basse della situazione conflittuale nel Golfo Spingono alla disperazione di Israele, ritrovano tutti i ranghi accumulati per decenni contro l'Occidente. Le diplomazie maghrebine sanno bene quel che accadrà. «La guerra» dice il ministro degli Esteri algerino - «sioccerà nella distruzione militare ed economica dell'Irak, quindi l'unica potenza reale che resterà nella regione sarà Israele. E ciò non contribuirà certo alla soluzione del problema palestinese».

## I radicali iraniani: «Guerra al Satana-Usa» Rafsanjani frena ma ammonisce Shamir

I fondamentalisti iraniani, guidati dall'ayatollah Khomeini, hanno chiesto in Parlamento che la nazione decida di schierarsi con l'Irak, contro gli invasori della regione e il «Satana americano». Il governo continua a tenere una posizione neutrale, ma ieri Rafsanjani ha ammonito Israele, definendolo «regime sionista usurpatore» e mettendolo in guardia.

■ TEHERAN. «È necessario che l'Iran si affianchi agli irakeni, dobbiamo impedire la distruzione di quel popolo, perché sarebbe la distruzione di tutto il popolo islamico. Quello che accade è la vergogna per noi non possiamo perdere quest'occasione per combattere il grande Satana, l'America». Le parole dell'ayatollah Sadegh Khalkaly sono risonante minacciosamente ieri nell'aula del Parlamento iraniano, composto da 270 deputati tra la maggior parte integralisti Khalkaly, già onnipotente capo della giustizia islamica negli anni più duri di Khomeini, è uno dei leader

più autorevoli dei radicali iraniani, e non è un caso che proprio per sua bocca la folta ala estremista abbia portato un duro attacco alla politica di neutralità che il governo guidato dal presidente Rafsanjani persegue. Deputato della città santa di Qom, l'ayatollah Khalkaly non ha usato ieri mezzi termini. Il presidente siriano Hafez Assad è stato bollato come traditore, e più volte è stata sottolineata l'esigenza di colpire americani, britannici, egiziani e la dinastia saudita. «Quella in corso è una crociata contro l'Islam il cui obiettivo è quello di tenere in piedi il

regime sionista - ha detto -, e se gli americani vincessero non abbandonerebbero mai la regione. Dobbiamo lottare al fianco del popolo iracheno, la guerra che ci ha divisi è ormai acqua passata, bisogna essere uniti nella difesa dell'Islam contro il grande Satana e contro l'illegittimo regime sionista». Altrettanto duro un altro deputato, Ghorbanali Salhabadi, che dopo aver affermato che «la caduta dei missili su Israele ha ravvivato le speranze dei musulmani, che si augurano che essi siano sempre più numerosi contro gli obiettivi militari ed economici israeliani, ha chiesto che tutti i popoli della regione si preparino a portare colpi mortali contro la presenza americana nel Golfo, e che il governo rompa le relazioni con la Francia e la Gran Bretagna finché tali nazioni non ritireranno le loro truppe dalla zona». Tali interventi potrebbero aver condizionato la posizione «moderata» del governo, che nel pomeriggio di ieri si è espresso con dure parole nei confronti dello stato d'Israele.

Un avvertimento in tal senso è stato lanciato dal Consiglio supremo di sicurezza nazionale, la più alta istanza politica iraniana, che ha definito Israele «regime sionista usurpatore», mettendolo in guardia «contro qualsiasi abuso che miri all'estensione della guerra». Il Consiglio, lo ha riferito la televisione iraniana, si è riunito sotto la presidenza del capo dello stato Rafsanjani e con la presenza eccezionale della guida religiosa della repubblica islamica, Ali Khomeini. Tra la posizione del governo e quella dei fondamentalisti si colloca la manifestazione indetta dalle organizzazioni studentesche e svoltasi ieri a Teheran, alla quale hanno partecipato però solo poco più di 600 persone. Le previsioni, vista la capillare mobilitazione della vigilia, erano molto superiori. Molti slogan contro gli Usa, Israele, Gran Bretagna e Arabia Saudita hanno scandito il corteo. Nel discorso conclusivo, svoltosi davanti all'ex ambasciata americana ancora oggi occupata dal Pasdaran (i guardia-

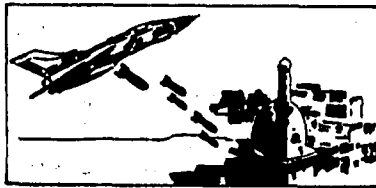
ni della rivoluzione che vi penetrarono con violenza nel novembre del '79), sono state pronunciate parole molto dure anche per la leadership siriana ed è stata citata l'Italia tra gli «invasori» del Golfo. Non è però stata invocata una «guerra santa» in alleanza con l'Irak. Intanto una fitta rete di riunioni a Teheran ha permesso di elaborare in via definitiva i piani in caso di massiccio arrivo di profughi in Iran, provenienti dal Kuwait o dall'Irak. Il punto della situazione è stato fatto in un incontro tra l'inviato speciale dell'Onu incaricato di coordinare gli aiuti ai rifugiati del Golfo Persico, Omar Bakhet, ed il viceministro degli Esteri iraniano Manoucher Mottaki. Il clima è stato di piena cooperazione. In un altro incontro, Mottaki ha visto il responsabile locale del Comitato internazionale della Croce rossa, organizzazione pronta a prendersi cura dei profughi di guerra che giungessero in Iran. In tal senso, ha precisato, sono attesi tre aerei di medicine e di infrastrutture varie.



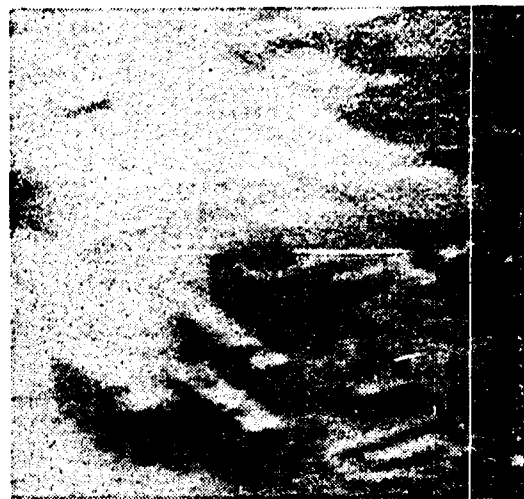




Apocalisse nel Golfo



Gli americani ammettono: dieci aerei nemici abbattuti  
Solo bersagli fasulli le rampe mobili già distrutte?  
Liberate nove piattaforme petrolifere del Kuwait  
La forza multinazionale cattura i primi prigionieri



# La difesa irachena non cede

E gli Usa mandano a Israele i sofisticati «Patriot»



Saddam Hussein parla con i suoi soldati durante l'ispezione di una batteria a Kuwait City. In alto un obiettivo iracheno fotografato da un F-117. In basso il dittatore in preghiera

GUERRA  
3° GIORNO

**Partecipanti.** Alle incursioni aeree su Irak e Kuwait hanno preso parte ieri aerei di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Kuwait.  
**Uscite.** Quattromila incursioni alleate fino alle 15 di ieri (fonte: il generale Robert B. Johnston, portavoce forze Usa nel Golfo).  
**Offensive** su obiettivi in Irak e Kuwait. Attaccate da jet dell'aviazione britannica rampe di lancio di missili Scud finora non localizzate.  
Obiettivi iracheni in Kuwait sono stati attaccati in mattinata da 12 Jaguar francesi e Tornado britannici. Caccia kuwaitiani hanno bombardato il territorio iracheno e sono rientrati alla base.  
È stato liberato il primo territorio del Kuwait (nove piattaforme petrolifere) da marines Usa coadiuvati dalla marina kuwaitiana. In questa operazione sono stati fatti prigionieri 12 soldati iracheni.  
**Perdite.** Sono stati distrutti 50 dei 700 aerei da guerra iracheni (fonte militare britannica).  
Gli americani hanno perso finora sei aerei (tre nelle ultime 24 ore), due i britannici, uno ciascuno Italia e Kuwait. L'Irak ha detto che la sua anti-aerea ha abbattuto finora 101 aerei della forza multinazionale.  
**Risposta Irak.** Il lancio di un numero imprecisato di missili iracheni convenzionali su Tel Aviv ha provocato il ferimento di dieci persone.

Il terzo giorno del film che non avremmo mai voluto aver visto inizia con quelle maledette sirene: dopo una notte di falsi allarmi alle 7,30 a Tel Aviv (sono le 8,30 in Italia) quei fischi che annunciano morte e distruzione lacerano l'aria per dire alla gente che non è finita, anzi siamo solo all'inizio. E cinque minuti dopo in periferia piombano - è il secondo attacco - tre missili «Scud», fanno una trentina di feriti, non gravi. Poco, anzi nulla nell'astratta, clinica statistica di un conflitto. Ma chi lo sa in questa guerra falsamente «pulita» che i «mass media» si ostinano a presentare, munita grazie alla censura militare dalle brutture dei feriti e morti sanguinanti, quale reazione a catena politica può derivare da questo cambio di scena (dal Golfo al Medio Oriente), che Saddam si ostina a riprovare? Il portavoce di Shamir torna a minacciare: «Risponderemo». Solo dieci ore più tardi Israele farà sapere agli Usa che la rappresaglia, da tempo annunciata, non è all'ordine del giorno. Per il momento. Sono arrivate in Israele, per fronteg-

giare tentazioni ad una iniziativa unilaterale, che funzionerebbe come un cerino su una pompa di benzina; le batterie dei prodigiosi missili anti-missili «Patriot», capaci, come in un grande videogioco, di «vedere», intercettare e distruggere gli «Scud». Gli israeliani hanno una batteria di «Patriot», ma non sono ancora operativi perché a Tel Aviv non sono stati addestrati tecnici capaci di lanciarli verso i bersagli, che questi missili raggiungono attraverso un «puntamento» automatico del radar.  
Ma per tutto il giorno la guerra più spettacolare e più priva di vere informazioni torna ad infiammarsi, il mondo aspetta con angoscia: registra il terzo attacco in 24 ore di 12 caccia francesi «Jaguar» contro un deposito di munizioni in Kuwait. Anche le parole sono, volta per volta, armi di guerra o di pace: Abul Abbas alle nove del mattino ha già lanciato un appello a colpire con azioni terroristiche gli interessi americani nel mondo. L'Olp parla invece all'Onu, e chiede una «rapida azione» per fermare la guerra. Assieme ai «Patriot» gli americani hanno mandato lo-

ro «consiglieri» e tecnici in Israele, che dovrebbero consentire l'uso dell'arsenale missilistico dello stato ebraico, per pianare, così, le tentazioni di rappresaglia e fronteggiare le offensive dei missili di Saddam Hussein. E poi si intensificano su ciascun obiettivo gli attacchi aerei: i caccia kuwaitiani «sh-hawko» effettuano bombardamenti sul territorio iracheno, e rientrano alla base.  
Ma l'Irak ha trovato un alleato insperato: il maltempo, la nebbia che da due giorni avvolge i bombardieri. «È come se la natura ce l'avesse con me personalmente», si sfoga Rocky Morrison, 32 anni, capitano pilota dei marines. «Ho fatto ciclocceca». Quella nuvola di vapori sale verso il cielo dai mitici corsi d'acqua accanto ai quali fiorì la Mesopotamia, il Tigri e l'Eufrate. Le autorità di Baghdad invitano subito dopo i corrispondenti stranieri a lasciare la capitale irachena, adducendo problemi logistici: manca l'acqua. Attraverso la loro agenzia ufficiale, la «Ina», ricevuta a Nicosia, sostengono che gli israeliani sarebbero persi senza la guerra, partecipando, attraverso qualcosa come 64 aerei

Saddam Hussein non è affatto piegato. Gli americani ammettono: solo sette settantotto aerei iracheni sono stati abbattuti. E l'offensiva contro le «rampe mobili» da cui vengono lanciati gli «Scud» che punzecchiano Israele forse è fallita per un espediente: i militari di Baghdad avrebbero costruito postazioni fasulle di plastica e di alluminio. Dopo il nuovo attacco missilistico a Tel Aviv s'è temuta per tutto il giorno una rappresaglia. Ma gli Usa hanno intrapreso una frenetica azione diplomatica per convincere gli israeliani a desistere ed hanno spedito i missili antimissili «Patriot» sofisticati ed infallibili.

VINCENZO VASILE  
La precisione profetizza l'ambasciatore Usa in Messico. Dai due ai tre, secondo il capo di stato maggiore delle forze armate francesi. Un esperto del Pentagono ha ammesso che l'Aeronautica militare di Baghdad è ancora quasi completamente attiva. Nell'interno del Golfo si va a caccia, così, delle «rampe mobili» degli Scud: è il bersaglio del terzo giorno. «Tornado» e «Jaguar» britannici attaccano tali postazioni che in nottate erano state avvistate dai ricognitori dell'aeronautica inglese. La Raf, dichiara a Londra il ministro della Difesa Tom King. Sono altre rampe mobili rispetto a quelle di cui ha parlato l'altra sera il comandante delle forze alleate in Arabia Saudita. Sono proseguiti du-

rante la notte anche i bombardamenti sull'Irak ed il Kuwait: la Bbc dice che almeno due missili «Cruise» hanno demolito un edificio alla periferia di Baghdad. Durante la notte attività contraria pressoché continua, bombe meno intense. In mattinata la gente va in giro per le strade con un'aria di «bizzarra normalità».  
Secondo l'agenzia di stampa irachena «Ina» sarebbero saliti a 142 gli aerei alleati abbattuti.  
Ma la doccia fredda sulle illusioni di una rapida conclusione del conflitto viene da una dichiarazione del portavoce del Pentagono Pete Williams: nonostante i martellanti bombardamenti solo dieci dei settantotto aerei iracheni sarebbero stati colpiti durante i primi due giorni di guerra. Gli americani denunciano la perdita di sei bombardieri, un pilota morto, quattro dispersi. Gli alleati hanno perso 10 apparecchi, oltre ai sei statunitensi, due britannici, uno italiano ed uno kuwaitiano. Dieci apparecchi iracheni abbattuti, cinque solo ieri. «A mano a mano che passano i giorni la potenza di fuoco degli iracheni aumen-

ta invece di diminuire», dichiara il capitano Tom Mahoney, 29 anni, dell'F-15, uno dei piloti del 39esimo squadrone aereo di combattimento di stanza a Dhaharan, lo «squadrone elettronico» munito di apparecchi in grado di far impazzire qualunque radar nemico. Ora l'obiettivo, dicono i comunicati ufficiali delle forze multinazionali, sono le piste di atterraggio e le basi militari.  
C'è grande frenesia, scoppia anche un incidente: alle 15,27 saudite (le 13,27 italiane) due missili difensivi terra-aria «Patriot» spiccano il volo «per errore» da una base saudita, e vengono fatti esplodere per aria, annuncia il generale americano Robert B. Johnston, capo di stato maggiore del comando centrale della marina americana. Tre missili aria-aria illuminano il cielo di Riyadh; qui il comando francese decreta per dieci minuti un allarme antimissile segnalando l'arrivo di un ordigno a testata chimica, mentre la difesa civile saudita non dà alcun segnale di allerta.  
Alle 17,30, ora italiana, gli Stati Uniti annunciano di aver «liberato» nove piattaforme pe-

troliere nel Kuwait, «neutralizzando» le postazioni di artiglieria irachena, e prendendo i primi «dodici prigionieri di guerra». Sono stati i marines della fregata «Nicholas», gli elicotteri dell'esercito e le cannoniere della marina del Kuwait, a mandare in porto questo primo pressoché simbolico «successo» in superficie (la guerra terrestre è prevista non prima di febbraio). Le piattaforme petrolifere, situate nell'area settentrionale del Golfo, erano difese da postazioni di artiglieria, che avevano già risposto nei giorni scorsi alle incursioni nemiche. I prigionieri sono stati trasferiti in un centro di detenzione allestito dagli Usa. C'erano, a quanto pare, anche rampe lancia missili terra-aria. Ma il portavoce dell'opposizione a Hussein in esilio a Beirut, ha pensato bene di smorzare questi entusiasmi, facendo notare che molti degli obiettivi raggiunti dal cielo dalle forze multinazionali, sono forse una beffa: le forze alleate starebbero bombardando rampe missilistiche finte, costruite in plastica e alluminio. «Le rampe vere sono sotterrate nelle grotte o dentro silos artificiali».

## Lo strano silenzio del loquace dittatore

Da tre giorni Saddam Hussein tace. Nessuna apparizione in tv. Nessun messaggio alla nazione. Nessun contatto diplomatico. Mentre si diffondono voci che lo danno per morto. Dov'è Saddam? Forse è rifugiato in uno dei suoi 54 bunker, e sta riflettendo sulle prossime mosse. Sicuramente sta difendendo la sua persona da nemici esterni e interni. Perché uno degli obiettivi di questa guerra è uccidere lui.  
GIOVANNI DE MAURO  
L'ultima volta che Saddam Hussein appare in televisione è il 17 gennaio, il giorno dopo il primo bombardamento su Baghdad. Le immagini trasmesse dalla televisione irachena mostrano un uomo stanco ma sorridente. I toni che usa, però, sono duri, forse troppo duri per un comandante che, stando ai bollettini di guerra statunitensi e alla cronaca dei giornalisti della Cnn, ha appena subito un devastante attacco aereo. Alcuni dicono: le immagini sono state registrate prima del bombardamento. Poi arriva la testimonianza di un giornalista della Cnn: sostiene di aver visto Saddam in uno studio di registrazione della tv irachena, dopo il bombardamento.  
Da allora, da quasi tre giorni, il loquace Saddam tace. Nessuna apparizione in pubblico. Nessun messaggio alla nazione. Nessun contatto diplomatico. Venerdì si sparge la voce che Saddam è morto, Wall Street si impenna. Ma interviene la Casa Bianca: «Non ci risulta», dichiara un portavoce, ieri le agenzie di stampa scrivono che la famiglia di Saddam, moglie e quattro figli, è fuggita in Svizzera. A Ginevra negano. Poi i cinque Hussein vengono segnalati in Mauritania. Nessuna conferma.  
Il silenzio di Saddam, associato all'apparentemente debole reazione del suo esercito, può far immaginare che il pre-

sidente iracheno aspetti il momento giusto per ricomparire, magari accompagnato da un'improvvisa reazione militare.  
Probabilmente in queste ore Saddam è rifugiato in uno dei cinquantatré bunker che si è fatto costruire durante la guerra con l'Iran. Bunker sparsi per il paese, ben difesi e protetti. Da lì sotto Saddam guida e dà ordini ai suoi generali. Forse riflette sulle possibili strategie politiche e militari. Sicuramente si difende, protegge la sua persona da nemici esterni e interni. Perché l'eliminazione fisica di Saddam è uno degli obiettivi di questa guerra. E lo dimostra anche l'analisi dei bersagli colpiti in tre giorni dai precisi attacchi aerei sulla capitale irachena: nel mirino dei piloti americani, francesi, inglesi e italiani non ci sono solo le infrastrutture militari, le rampe di lancio missilistiche, le piste delle basi militari, ma anche le sedi vitali degli apparati direttivi militari e governativi. Dalla pianta di Baghdad sono stati cancellati il ministero della Difesa, il centro delle telecomunicazioni, il quartier generale del partito Baath.

La Casa Bianca smentisce: l'uccisione di Saddam non è tra gli obiettivi specifici dell'operazione Tempesta nel deserto. Lo ha ripetuto ancora una volta, ieri, George Bush: «Non abbiamo nessuna singola persona nel mirino». Il presidente americano non poteva certo ammettere di avere come dichiarato obiettivo l'uccisione di Saddam: una legge statunitense proibisce il tentativo di eliminazione fisica di capi di Stato stranieri. Ma è difficile credere alle parole di Bush. Perché il fronte anti iracheno avrebbe molto da guadagnare, forse addirittura la vittoria finale, eliminando Saddam. Come in una partita a scacchi, quando un giocatore tenta fin dalle prime mosse di dare scacco matto, scavalcando i pedoni, puntando dritto al re.  
Il portavoce di un gruppo interno di opposizione a Saddam ha detto ieri a Beirut che negli ultimi dieci anni i servizi segreti americani hanno tentato tredici volte di uccidere il presidente iracheno: «L'ultima volta solo due giorni prima che Saddam invadesse il Kuwait. Un gruppo di piloti iracheni aveva progettato di bombardare la residenza di Saddam a Kazmieh, vicino Baghdad,

mentre la fanteria avrebbe dovuto impossessarsi delle stazioni radiofoniche e televisive», ha raccontato il portavoce degli oppositori. Il piano fu però scoperto e seguirono 134 esecuzioni capitali, fra cui quelle di 89 ufficiali.  
A Baghdad l'insolterenza e l'opposizione a Saddam crescono con l'intensificarsi dei bombardamenti. «La gente è stanca, Saddam è un criminale, speriamo che il governo cada presto», hanno detto ufficiali e funzionari del ministero dell'Informazione iracheno.  
E secondo un ex guardia del corpo del presidente iracheno, nei prossimi giorni ci sarà un colpo di Stato per rovesciare Saddam. Intervistato dal quotidiano inglese The Independent, che ne ha verificato l'identità e l'attendibilità, Karim, 33 anni, ex guardia del corpo scappata a Londra tre mesi fa, dice: «Saddam è un pazzo, un megalomane. È un uomo capace di uccidere migliaia di persone restando impassibile». E continua: «Saddam non è un suicida. Potrebbe decidere di ritirarsi. Ma in ogni caso le gente non gli consentirà di comportarsi così. Gli iracheni chiederanno a Saddam spiegazio-

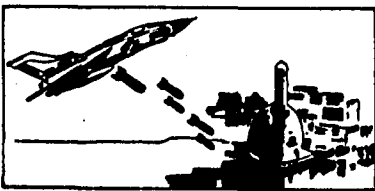
ni. Ma prima, e se è vero che l'Irak è in difficoltà, potrebbe esserci un golpe contro di lui, organizzato da alti generali per assassinarlo».  
Saddam è un pazzo? Jermol Post, docente di psichiatria politica negli Stati Uniti, sul Corriere della Sera, risponde che no, il presidente iracheno non è pazzo: «Le chiacchiere sulla "pazzia" di Saddam non sono solo inaccurate, sono anche pericolose. Da vent'anni Saddam dimostra di essere un astuto calcolatore della politica, per nulla irrazionale e molto insidioso. Sa essere molto paziente e usa bene l'arma del tempo». I tre giorni di silenzio di Saddam, dunque, andrebbero letti così, come la paziente attesa prima di muovere il passo successivo.  
La biografia del presidente iracheno ci restituisce l'immagine di un uomo duro e implacabile, ma anche furbo e astuto, a suo modo pragmatico. Nel 1972, per esempio, allora vicepresidente Saddam Hussein legalizza il Partito comunista e firma un trattato di amicizia e cooperazione con Mosca: ha bisogno di armi e consiglieri militari sovietici per combattere i ribelli curdi. Ma solo qualche anno prima, di-

chiaratamente anticomunista, aveva colpito i comunisti iracheni con una sanguinosa repressione.  
Voci di complotti. Voci di rivolte a Baghdad. Voci sulla morte di Saddam. Voci sulla fuga della famiglia. Saddam è un dittatore, ed è solo. Sa con certezza che il regime che ha costruito con brutale violenza non potrebbe sopravvivere. Aspetta e riflette. E il tempo è dalla sua parte. Se riuscirà, come in queste ore, a resistere senza perdite devastanti che compromettano definitivamente la sua capacità difensiva e offensiva, potrà sperare di prolungare il conflitto. Magari incastrando gli americani nella sabbia del deserto. Perché dovunque sia il presidente iracheno in questo momento, sicuramente ha un televisore e guarda la Cnn. E sa che Bush non può permettersi di trascinare per mesi il conflitto. L'altro giorno il ministro dell'Informazione di Baghdad ha annunciato: «Una cosa è certa, questa non passerà alla storia come la guerra dei due giorni». Oggi, domenica 20 gennaio, è il quarto giorno di guerra. Saddam Hussein, forse, sorride soddisfatto.





# Apocalisse nel Golfo



È pronto un altro messaggio per Baghdad: il Cremlino garantirebbe la sicurezza irachena Corvée diplomatica con Tokio, Siria, Oip Ancora rassicurazioni sul summit: «Si farà»

# Gorbaciov tenta una nuova carta

«Siamo pronti ad aiutare Saddam se si ritira subito»

L'Urss offre a Saddam se si ritira dal Kuwait un aiuto per «uscire dall'attuale situazione». Via vai di ambasciatori al ministero degli Esteri sovietico. Gorbaciov s'appella alla Cee e annuncia per le prossime ore un nuovo «messaggio personale» al presidente dell'Irak. Sinora nessuna risposta da Baghdad alla sua prima missiva. Messaggi ad Arafat e Assad. Il vertice Usa-Urss dovrebbe essere confermato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Se Saddam rinuncia al Kuwait, l'Urss è pronta ad aiutarlo per farlo «uscire dall'attuale situazione». Per il leader iracheno è pronto un nuovo «messaggio personale» di Gorbaciov, che dovrebbe essere reso noto tra poche ore. Ma ieri, nel frattempo, dal ministero degli Esteri sovietico è stata confermata la disponibilità del Cremlino a farsi, in un certo senso, garante della sicurezza dell'Irak a patto che Saddam Hussein raccolga l'invito a ritirarsi immediatamente dal Kuwait mettendo fine all'ag-

gressione del 2 agosto. Il contenuto della missiva di Gorbaciov è ancora segreto ma c'è un'atmosfera di attesa per questa nuova iniziativa del presidente dell'Urss, dopo il fallito tentativo messo in opera nella notte dell'attacco, quando, dalla Casa Bianca, Bush aveva dato disposizioni di avvertire un'ora prima il presidente sovietico.

Nelle ultime ore l'Urss, mentre la guerra prosegue a colpi di missili e con i bombardamenti a tappeto, ha messo in moto un fittissimo lavoro di-

plomatico. Il portavoce del «Mid», il ministero degli Esteri, Vitalij Ciurkin, ha detto: «Il nostro canale di comunicazione con Baghdad rimane aperto. Con l'Irak abbiamo una lunga consuetudine di relazioni e abbiamo detto loro, chiaramente, che intendiamo avviare un colloquio». E per essere ancor più preciso, il portavoce ha aggiunto: «Al ministero si lavora a ritmo continuo. Non posso escludere la possibilità di altre iniziative».

Al ministero degli Esteri ieri c'è stato, effettivamente, un fermento insolito. Negli uffici del grattacielo di piazza Smolenskaja, il neo ministro Besmertnykh ha coordinato un via via incesante di ambasciatori, che ha fatto pensare a una mossa imminente da parte dell'Urss. Dopo l'incontro dell'altra sera tra lo stesso ministro e Jack Matlock, capo della rappresentanza diplomatica degli Usa, è stata la volta dell'ambasciatore della Jugoslavia, del Giappone (domani ar-

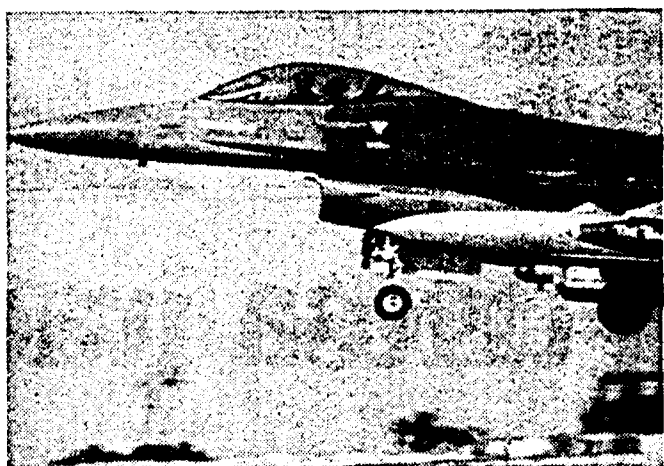
riverà a Mosca il ministro degli Esteri, Taro Nakajama) e di quello della Cina, il quale è stato, peraltro, latore di un messaggio del presidente Li Peng. Ma dagli stessi uffici era partita in precedenza una lettera «ufficiale e urgente» da far pervenire, per conto di Gorbaciov, a Yasser Arafat, capo dell'Olp. Il messaggio, inviato a Tunisi, si riferisce al tentativo sovietico di giungere ad un «cessate il fuoco» nel Golfo. Ma non sono noti i dettagli di un'operazione che, allo stato, risulta del tutto impossibile.

Un'altra mossa del Cremlino è stata la lettera che il presidente ha fatto pervenire al siriano Assad. Si tratta di una seconda iniziativa, in quanto l'altro ieri Gorbaciov aveva inoltrato messaggi a tutti i capi degli Stati arabi per consigliare prudenza dopo la «provocazione irachena» contro Israele.

La mobilitazione di Gorbaciov si è anche espressa in un passo nei confronti della Cee. Il presidente di turno, il lus-

semburghese Jacques Santer, è stato raggiunto da un invito di Gorbaciov ad unirsi nell'appello ad arabi e israeliani affinché si eviti ad ogni costo un allargamento del conflitto. Ciò lascia supporre che Mosca abbia in mente un piano che potrebbe smuovere Saddam, ma che sarebbe impraticabile se le dimensioni del conflitto sfoceranno in un nuovo scontro arabo-israeliano. Quel canale aperto con Baghdad, che più volte viene ricordato, dovrà pur significare qualcosa e Mosca evidentemente intende utilizzarlo. Il portavoce Ciurkin ha detto: «La nostra politica non è condizionata da alcunché. Certamente, se da parte irachena vi saranno delle mosse, ciò aiuterà la situazione e creerà più spazio per la nostra iniziativa e quella di altri...».

Nell'attesa, il vicepresidente dell'Urss, Ghennadi Jdanov, si è preoccupato di comunicare che Gorbaciov ha impartito istruzioni per evacuare dall'Irak, nel più breve tempo possi-



Un «F-16» al decollo per una missione contro postazioni irachene in Kuwait in basso Mikhail Gorbaciov

L'«Osservatore romano» scrive «è prevalsa l'ebbrezza della guerra»

# Il Papa prepara un nuovo appello a Irak e Usa

Atteso per oggi un nuovo appello alla pace del Papa, allarmato per l'estendersi del conflitto. «L'Osservatore Romano» sottolinea le responsabilità della comunità internazionale nell'aver ceduto alla guerra. Si impone la ricerca di strumenti nuovi, come un governo mondiale, per dirimere pacificamente le controversie tra Stati. La presa di coscienza dell'assurdità etico-politica dello scontro armato.



ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Per oggi è atteso un nuovo appello del Papa al presidente Bush ed a Saddam Hussein perché cessi la guerra e si apra una Conferenza di pace. Ci è stato confermato dal patriarca della Chiesa caldea di Baghdad, Budawid I, che, accompagnato da due vescovi, ha avuto ieri mattina un lungo colloquio con Giovanni Paolo II, rivelando che lo aveva invitato nella capitale irachena ed ora lo ha pregato di proseguire nelle sue «benefiche iniziative di pace». Intanto, «L'Osservatore Romano» scrive oggi che «l'ebbrezza della guerra è prevalsa sull'audacia della pace e rievoca, polemicamente, che un coro di consenso bellico cerca di attenuare e di occultare la proposta precisa fatta dal Papa il 13 scorso».

Giovanni Paolo II è sempre più allarmato per il pericoloso estendersi del conflitto in tutta l'area mediorientale che ha già indotto tutti a chiedersi se la comunità internazionale aveva fatto tutto il possibile per evitarlo. «L'inizio di questa guerra segna una grande sconfitta del diritto internazionale e della comunità internazionale», ha ammonito il 17 gennaio il Papa, profondamente amareggiato per non essere stato ascoltato, nell'incanto che quella che era stata denominata «tempesta nel deserto» stava per diventare una tempesta per l'umanità intera, come l'evolversi drammatico degli avvenimenti bellici sta dimostrando.

Papa Wojtyła, quindi, con la sua autorità morale, ha così voluto, da una parte, far risaltare le responsabilità delle Nazioni Unite davanti alla storia per non aver saputo tenere aperta la via del dialogo, e, dall'altra, ha inteso affermare che, nella nostra epoca caratterizzata dall'interdipendenza e dal possibile uso di armi devastanti tanto da poter giungere alla distruzione dell'intero pianeta, non c'è più posto per nessuna guerra, neppure per una «guerra giusta», teorizzata nel passato dalla teologia cattolica. «Vorrei ripetere con forza che la guerra non può essere un mezzo adeguato per risolvere completamente i problemi esistenti tra le nazioni. Non lo è mai stato e non lo sarà mai». Né giova alimentare «guerre sante», come tenta di fare Saddam coinvolgendo Israele per ricompattare il mondo arabo in nome di Allah.

Il problema centrale a cui è giunto il pensiero teologico e politico della Chiesa cattolica, dopo che i vescovi americani avevano sostenuto alcuni anni fa che l'idea di guerra giusta era stata cancellata dalle armi nucleari, è che bisogna trovare strumenti nuovi, come un governo mondiale, per salvaguardare i diritti dei popoli perché essi non possono essere più ripristinati, se violati come nel caso del Kuwait, con un conflitto armato in quanto non c'è più proporzione tra i danni enormi che questo provoca con i suoi ordigni devastanti ed i benefici che si volevano difendere. La riflessione etico-politica della Chiesa cattolica, quindi, è passata dalla condanna morale «inutile» della prima guerra mondiale e dal monito di Pio XII «Con la guerra tutto può essere perduto, con la pace tutto può essere possibile» di fronte alla seconda guerra mondiale, alla dimostrazione che la guerra non è più praticabile se l'umanità vuole sopravvivere. Un passaggio qualitativo su cui occorre discutere perché espressione dell'evoluzione della coscienza. Perciò scriveva giorni fa «Civiltà Cattolica» che «scatenare una guerra oggi è commettere un crimine contro l'umanità».

Già Giovanni XXIII aveva avvertito nel 1963 con la «Pace in terra». «Nella nostra epoca, che si gloria della forza atomica, è contrario alla ragione che la guerra sia ancora adatta per ristabilire i diritti violati». Paolo VI aveva sostenuto nel 1965 all'ONU: «Ma più la guerra». Ma è stato Giovanni Paolo II ad affermare, con il discorso al Corpo diplomatico il 12 gennaio scorso, che «le esigenze dell'umanità ci chiedono oggi di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati».

Perciò, Saddam ha certamente violato un diritto, ma la risposta bellica è sproporzionata. E le sue tragiche conseguenze deve indurre tutti a ricercare vie e metodi nuovi, a cominciare dal governo italiano.

# Migliaia di manifestanti alla Casa Bianca Ma il «wargame» seduce l'America

Migliaia di persone hanno manifestato ieri a Washington contro la guerra, marciando da piazza Lafayette, di fronte alla Casa Bianca, fino alla biblioteca dedicata a Luther King. Tra loro, il reverendo Jesse Jackson. I sondaggi d'opinione, tuttavia, indicano crescente assenso per Bush. L'83 per cento degli americani approva la guerra del Golfo. Solo il 10% la condanna. Ma durerà questo consenso?

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Erano tanti. Più di quanti ne attendessero gli stessi organizzatori. E le loro grida devono certo essere giunte fin dentro la Casa Bianca, mentre, in attesa della partenza del corteo, migliaia di persone riempivano piazza Lafayette. Un grande cartello - il più malizioso tra i molti che venivano innalzati - diceva a grandi lettere: «George, you are still a wimp». George, resti un mollaccione. Con chiaro riferimento a quella diffusa tesi secondo la quale le smanie guerriere del presidente non sarebbero che una paradossale reazione alla sua fama di wimp, ovvero di uomo assai poco disposto al combattimento.

È improbabile, tuttavia, che Bush abbia potuto cogliere l'ironia del richiamo. E ciò per almeno due valide ragioni, una di ordine pratico, l'altra d'ordine politico generale. La prima: il presidente non si trovava ieri alla Casa Bianca, ma nella sua residenza di montagna a Camp David. La seconda: gli ultimi sondaggi indicano un livello di consenso alla politica presidenziale sconosciuto dai tempi di John Kennedy. Stando a ricerche commissionate dal «New York Times» e dalla Apc, infatti, ben l'86 per cento degli americani approva la sua politica ed appena il 10 per cento la condanna. Inoltre, ben il 71 per cento

dell'opinione pubblica non approva, in questa fase, le manifestazioni pacifiste. Cifre che, come si vede, rivelano quanto minoritaria sia oggi l'opposizione alla guerra del Golfo.

Eppure la manifestazione di Washington - prima vera grande manifestazione nazionale del movimento per la pace - è stata ben più d'una semplice testimonianza. «A tre giorni dal suo inizio», dice il sociologo Todd Gitlin, giunto nella capitale dall'università di Berkeley, in California - questa guerra sembra fantastica alla maggioranza degli americani. Una specie di riedizione di «Top Gun». Ma appena diventarono chiaro che Saddam Hussein non è stato cancellato dallo schermo il nostro movimento potrà dire: «Ve l'avevamo detto che sarebbe stato terribile». Siamo, purtroppo, solo all'inizio.

Nonostante il responso dei sondaggi, infatti, il movimento pacifista ha segnato in queste ultime settimane ben più di un punto a suo favore. Le sue manifestazioni, per quanto raramente oceaniche, si sono in-

pratica svolte in ogni angolo del paese (ben 1600 persone sono state arrestate solo negli ultimi tre giorni) rivelando una diffusione ed una composizione sociale assai lontana dal radicalismo studentesco che caratterizza per lungo tempo il movimento contro la guerra nel Vietnam. Ed almeno un messaggio chiaro dev'essere giunto ieri a Bush dal grande raduno di Washington: l'appoggio alla sua politica resta legato ad una campagna vincente, breve e poco costosa in termini di perdite umane. Tutti fattori, questi, per nulla scontati.

Alla manifestazione di ieri hanno preso parte, seguendo itinerari separati, diversi gruppi. Il primo, guidato dalla «National Coalition to Stop U.S. Intervention in the Middle East», rifiuta un'esplicita condanna dell'invasione del Kuwait e si batte non solo per la cessazione della guerra, ma anche per la sospensione delle sanzioni economiche. Tra i suoi uomini di spicco l'ex Atomeo General Ramsey Clarke ed il rappresentante del movimento per i diritti umani Dick Gregory. Il secondo gruppo era

invece la «Rainbow Coalition» guidata dal reverendo Jesse Jackson e dal sindaco di Washington, la signora Sharon Pratt Dixon. Questa federazione di associazioni condanna senza mezzi termini l'Irak, ma respinge la guerra come mezzo per la risoluzione della crisi e, soprattutto, solleva con grande forza la questione degli sprechi provocati dall'avventura bellica. «La nostra guerra è qui - ha ribattito ieri uno dei leader del movimento, Pat Petrus - Le risorse che vengono inghiottite da una guerra inutile e sanguinosa dovrebbero essere impiegate per risolvere qui, nel Terzo mondo di casa nostra, il problema della casa e quello della salute. I poveri e le minoranze pagano due volte per le scelte del presidente. Nel Golfo, dove sono la maggioranza dei soldati mandati in combattimento. E qui, dove vengono privati del necessario», alle 11 del mattino, la manifestazione è durata, senza incidenti, fino al tardo pomeriggio (quando in Italia era notte fonda). Il 26 gennaio, sempre a Washington, è programmata una nuova manifestazione nazionale. □M.C.



# Da Roma a Sydney «niente sangue per il petrolio»

Centinaia di migliaia in Germania, centomila in Australia, decine di migliaia a Londra, forse addirittura un milione in Libia. Da un capo all'altro del mondo si moltiplicano le manifestazioni contro la guerra. In Italia ieri protagonisti sono stati soprattutto gli studenti. E per sabato prossimo si prepara un grande appuntamento musicale per la pace e la nonviolenza in piazza S. Giovanni a Roma.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Niente sangue per il petrolio». In stridente contrasto con i sondaggi della stampa popolare inglese, secondo la quale l'84 per cento dei cittadini approva la gestione della crisi da parte del governo britannico, lo slogan è risuonato a lungo, ieri, per le strade del centro di Londra, attraversato da un corteo di molte migliaia di persone guidate dal parlamentare laburista Tony Benn mentre, contemporaneamente, un'analoga manifestazione si svolgeva a Glasgow.

La mobilitazione contro la guerra, del resto, va crescendo un po' in tutto il mondo. Imponente è stata ieri la mobilitazione in Germania, che pure non partecipa direttamente alle operazioni militari nel Golfo. Le manifestazioni principali si sono svolte sull'Alexanderplatz di Berlino, a Stoccarda, Francoforte e Amburgo. Ma anche in decine di altre città sono stati organizzati cortei, fiaccolate, comizi, veglie, interventi in alcuni casi dall'intervento della polizia.

Mobilizzazione - la più forte dopo quelle contro la guerra



Corteo per la pace degli studenti romani. In alto manifestazione di sostegno al presidente George Bush

del Vietnam - all'altro capo del mondo, in Australia, forse addirittura un milione in Libia. Da un capo all'altro del mondo si moltiplicano le manifestazioni contro la guerra. In Italia ieri protagonisti sono stati soprattutto gli studenti. E per sabato prossimo si prepara un grande appuntamento musicale per la pace e la nonviolenza in piazza S. Giovanni a Roma.

favore dell'Irak, invece, la dimostrazione - una delle pochissime finora in Giappone - alla quale hanno partecipato circa 300 persone davanti all'ambasciata degli Usa a Tokyo.

In Italia, intanto, protagonisti della protesta contro la guerra ieri sono stati gli studenti, che a decine di migliaia hanno partecipato ai cortei organizzati in diverse città, dai 30.000 di Roma ai 25.000 di Torino e di Milano (ha parteci-

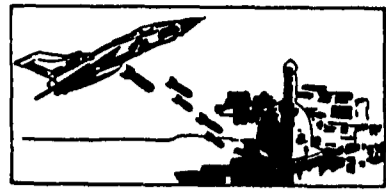
pato anche un gruppo di immigrati extracomunitari) ai 10.000 di Venezia. Un elenco che comprende quasi tutte le città italiane, dal Veneto al Lazio, dall'Emilia all'Abruzzo. E in quelle in cui non ci sono state manifestazioni gli studenti hanno proseguito le assemblee, le occupazioni e le lezioni sulla pace. Molte le iniziative nei capoluoghi della Toscana, soprattutto a Livorno, Grosseto e Lucca, dove accanto al corteo «ufficiale», al quale hanno

partecipato circa 3.000 ragazzi di tutte le scuole della città, una sessantina di studenti del liceo scientifico ha dato vita a una manifestazione «interententista» a sostegno della partecipazione italiana al conflitto nel Golfo.

Nel pomeriggio a Bologna si è svolta, controllata a vista da un imponente schieramento di polizia e carabinieri, la manifestazione nazionale dei centri sociali autogestiti, alla quale hanno partecipato circa 4.000



# Apocalisse nel Golfo



Bush è andato a Camp David e sembra aver scelto il silenzio. Ha ottenuto da Shamir l'impegno alla massima prudenza ma le notizie militari non sono esaltanti come il primo giorno. Contatti diplomatici con l'Irak per la sorte dei prigionieri

# Usa, torna lo spettro del Vietnam

## Ora il Pentagono parla di bombardamenti fino a febbraio

Svegliato nella notte alla notizia del secondo attacco missilistico su Israele, Bush aveva telefonato a Shamir per insistere ancora che non intervenissero. La nuova parola d'ordine è il silenzio, mentre sta svanendo l'idea della guerra-ideogramma e ritorna il fantasma del Vietnam. Si parla di bombardamenti a tappeto sino a «febbraio inoltrato» e poi forse ancora settimane di sanguinosa e incerta guerra a terra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Anche Bush si è chiuso nel suo bunker, a Camp David. Ci resterà fino a tutto lunedì, festa in America per l'anniversario di Martin Luther King, celebrazione dell'apoteosi della non violenza in piena guerra. Via da Washington per il lungo ponte, si è fatto mandare una copia del nuovo film «Innanzitutto il figlio», sui bombardamenti di Hanoi durante la guerra in Vietnam. Ai biografi presidenziali fa venire in mente Nixon che durante quella guerra si faceva riproiettare continuamente il film «Patton». Bush è andato in campagna ovviamente non per difendersi da un attacco anche se, per dare un'idea della tensione, si sono visti agenti del servizio segreto correre verso il suo elicottero con un involto di maschere a gas. Vuol dimostrare che «la vita continua» così spiegano i suoi la scelta. Più probabile che volesse una tregua dai media. «Non vi diamo bugie, semmai, se ci sono cose sgradevoli stamemo zitti», aveva avvertito il suo por-

tavoce. Sembra giunto il momento del silenzio. I generali parlano, ma dicono poco, soprattutto non danno valutazioni specifiche sul risultato degli attacchi aerei sinora. La Casa Bianca sta zitta. Tra le notizie sgradevoli ci sono i primi piloti Usa prigionieri degli iracheni. Svegliato nella notte con le notizie del secondo attacco missilistico iracheno su Israele, Bush aveva telefonato alle 3 del mattino ora di Washington al premier israeliano Shamir. «Gli ha espresso la sua preoccupazione per l'attacco. Ha messo l'enfasi sui nostri sforzi militari per distruggere le rampe mobili dei missili in Irak. Lo ha ringraziato per la sua comprensione», ha detto il portavoce Fitzwater. Oltre a ringraziare Shamir per «l'auto-controllo», Bush probabilmente ha insistito perché Israele desistesse ancora da una rappresaglia che gli creerebbe evidenti complicazioni con gli alleati arabi. Da quel che ci capisce dalla Casa Bianca sembra ci sia al momento riuscito, anche

se Shamir non gli ha affatto garantito che non reagiranno. Tra gli argomenti più persuasivi di Bush c'è l'invio «temporaneo» agli israeliani dell'Europa di un certo numero di batterie di missili anti-missile «Patriot» dello stesso tipo che in Arabia era riuscito ad intercettare l'unico Scud iracheno lanciato contro gli americani. Dal Pentagono si viene a sapere che oltre al Patriot Washington gli ha mandato anche i tecnici per farli funzionare.

In Arabia continua la caccia da parte dei caccia-bombardieri americani ai missili iracheni autorapportati. Ma nessuna fonte militare dice esattamente quanto ne hanno individuati e messi effettivamente fuori combattimento. Così come non si sa quanto rimanga in piedi dell'aviazione di Saddam Hussein (si limitano a dire che ne hanno abbattuti 10 che si erano alzati in volo e li hanno «indeboliti» significativamente). «Abbiamo avuto difficoltà ad accertare i risultati dei bombardamenti a causa delle condizioni meteorologiche», questa la giustificazione ufficiale della reticenza data ieri al briefing del Pentagono. Altra risposta notevole è quella alla domanda sul perché tentano che Saddam Hussein abbia spostato l'aviazione superstita «più a nord». «Operiamo nel Sud dell'Irak, quindi presumiamo che si siano spostati a Nord». Come dire che li hanno persi di vista.

Una novità è che ieri, per la prima volta dall'inizio della guerra, a Washington c'è stato un contatto diplomatico Usa-Irak. Il numero due dell'ambasciata irachena (l'ambasciatore era partito per Baghdad il

scadere dell'ultimo Onu) è stato convocato al Dipartimento di Stato e ne è uscito con una busta in mano. Pare che il «contatto» riguardi i prigionieri di guerra. La lettera conterebbe un invito all'Irak ad atterrirsi alle norme stipulate dalla convenzione di Ginevra di cui Baghdad è firmataria. In Arabia il comando militare Usa aveva annunciato i primi prigionieri iracheni, 12, catturati nell'assalto ad una piattaforma petrolifera in alto mare. Ma il riferimento alla Convenzione di Ginevra suona come ammissione da parte Usa che anche l'Irak ha catturato piloti americani abbattuti.

Ala guerra guerreggiata si aggiunge anche un'intensificazione da parte della Cia della guerra psicologica. È diretta soprattutto alle forze irachene in Kuwait propaganda radiofonica, volantini che esaltano la potenza americana e denunciano la corruzione del regime di Saddam, persino un piano per contrabbandare migliaia di radioline oltre le linee nemiche. Ne facevano parte le notizie, poi risultate fasulle, su diserzioni di elicotteri iracheni. L'Irak reagisce con le trasmissioni di «Baghdad Betty», così chiamata dagli americani in riferimento all'infame «Tokyo Rose» mandata in onda dai giapponesi durante la guerra nel Pacifico.



# Nei cieli iracheni impegnate 27.000 donne aviere

WASHINGTON. Sono 27.000 le donne che stanno partecipando all'immensa battaglia aerea che si svolge nel cielo sopra l'Irak. Aviatrici che sono tutte di nazionalità americana. Tecnicamente le donne non possono essere impiegate in scorta a fuoco. Ma anche loro, nel Golfo, possono morire. In effetti, partecipano alle missioni sulle aerocrociere che provvedono ai rifornimenti in aria, sui cargo e gli aerei radar «Awacs» che, notte e giorno, perlustrano il territorio di Saddam Hussein. Il comandante in capo delle forze alleate nel Golfo, Norman Schwarzkopf, ha tributato a queste «donne volanti» un complimento: «Dobbiamo essere molto orgogliosi delle giovani donne che volano sui nostri aerei» ha detto. Perché ne ha sentito il bisogno?

L'impiego di forze femminili in prima linea è, per gli Stati Uniti, un fatto abbastanza recente. Il «battesimo» fu a Grenada e poi, in misura maggiore, durante l'invasione di Panama, nell'89. Ma un dato nuovo della guerra appena esplosa è la «quantità» di donne che partecipano all'assedio di Baghdad. Complessivamente, fra aviazione, esercito, marina e marine, esse costituiscono il sei per cento delle truppe.

I servizi fotografici e televisivi dal deserto saudita, realizzati prima che cominciasse il conflitto, ci hanno regalato in effetti molte immagini di ragazze, belle e brutte, in tuta mimetica, intente magari a mettersi il rossetto mentre si riposavano, appoggiate a un fucile, su una duna. Immagini d'effetto che devono aver fatto la gioia di ogni fotoreporter. A parte il caso di chi è convinta della scelta militare, di chi considera la «partita» anche nell'esercito una conquista di emancipazione, fra le donne in guerra nel Golfo ce ne sono molte che avevano «elto» l'arruolamento, effettuato in tempo di pace, per trovare un lavoro. Molte donne e molti negri, in questa guerra, si osserva negli Usa.

Ma l'impiego di donne in prima linea, esposte al fuoco nemico, è destinato a innescare polemiche, come successe ai tempi di Panama. E questa sembra un'altra spiegazione dell'enfasi con cui Schwarzkopf loda, invece, la partecipazione delle aviere alla battaglia. Bill Caldwell, portavoce del Pentagono, ha commentato: «Nella sabbia di deserto non ci sono linee definite. Donne di tutte le armi sono in situazioni a rischio, anche se non fanno parte di unità da combattimento o non volano sui caccia». Sue Flores, donna maggiore dei marines, ha fatto capire chiaramente che cosa questo significa: «Finora se-stavi in retroguardia in tranquilla. Ma esistono retrovie in Arabia Saudita».

# Duello fra le tv americane: «La Cnn per le "dirette" ha pagato Saddam in satelliti»

Perché, durante le drammatiche ore del bombardamento di Baghdad, solo la Cnn ha potuto mantenere i collegamenti col mondo esterno? Bravura o baratto col governo iracheno? Tra le grandi network e la rete «all-news» via cavo è ormai polemica aperta. La «guerra sulla guerra», combattuta dai media televisivi, continua. Ma, curiosamente, tutti i contendenti sembrano avviati a perderla.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La partita pareva destinata a chiudersi con una ideale stretta di mano, come vogliono le antiche regole del «fair play». Era invece, quel gesto edificante, soltanto una breve parentesi, una tregua tanto effimera quanto carica di rancore. Mercoledì notte, durante il bombardamento di Baghdad, l'anchorman della Nbc, Tom Brokaw, aveva raggiunto telefonicamente Bernard Shaw nella sua stanza

dell'hotel Al-Rashid. E, mentre in sottofondo ancora crepitavano i colpi della contraerea irachena, lo aveva pubblicamente e sportivamente elogiato. «Congratulazioni Bernie», gli aveva detto con compassata signorilità — la prossima volta tocca a me». E, quasi a soddisfare una legittima curiosità, aveva incomprensibilmente aggiunto: «Vuoi spiegarmi, caro Bernie, come avete fatto, voi della Cnn, a mantenere i

collegamenti per tutta la notte? Che a questa domanda, elegantemente ricusata dal suddetto caro Bernie, fosse appesa un'assai imminente e violentissima ripresa delle ostilità, era facilmente intuibile. E così è stato.

Ora siamo di nuovo in piena guerra. O, per meglio dire, nel pieno della «guerra sulla guerra». Tom Aspell, il fnc-erance che lavora per la Nbc a Baghdad, è stato piuttosto esplicito. Se la Cnn ha potuto mantenere i contatti telefonici col mondo per ore, mentre tutte le altre reti li perdevano in pochi minuti, ha detto, è stato in virtù di un impianto di trasmissione telefonica sofisticato ed esclusivo. E fin qui tutto di strano. Strano invece, aggiunge Aspell, è che quello stesso impianto, insistente e ripetutamente richiesto, fosse stato negato dalle autorità irachene a tutte le altre reti. Perché? Il corrispondente della Nbc fa

l'ipotesi di un inquietante baratto: le linee specializzate, contro un sistema di satelliti gentilmente concesso ai tecnici di Saddam. E rivela un dettaglio, sarebbe stata la stessa Cnn a decidere di interrompere le dirette da Baghdad allorché le autorità irachene, in seguito alle proteste degli esclusi, l'hanno posta di fronte ad un'alternativa: o sparire o chiudere.

Ted Turner, creatore e proprietario della Cnn, nega con forza entrambe le accuse. Le quali, peraltro, non hanno impedito alla rete «all news» di iniziare, sull'onda dello scoop di Baghdad, una martellante campagna di autoincensamento, il ritorno di Shaw ed Holliman dalla capitale irachena, abbandonata con un estenuante viaggio in auto verso la Giordania, è atteso come quello di due eroi pronti a riempire dei propri ricordi le lunghe trasmissioni

sulla guerra del Golfo. Un succoso anticipo, anzi, tanto per non perdere tempo, già è stato trasmesso in diretta al loro arrivo ad Amman.

E proprio questo, in realtà, sembra essere oggi il fenomeno più interessante ed inedito. La grande battaglia per la diretta in quest'epoca già retoricamente ribattezzata del «willingness globale», si sta infatti paradossalmente combattendo assai più a colpi di parole che di immagini. La stessa cronaca del bombardamento di Baghdad, per quanto impressionante e professionalmente impeccabile, non è stata, in fondo, che uno scoop vocale. E le uniche scene di «guerra vissuta» fin qui davvero apparse sui teleschermi, sono state — con l'esclusione di un breve filmato uscito dall'Irak grazie all'intraprendenza di un cameraman della Abc — quelle gentilmente offerte ai mezzi televisivi, attraverso il

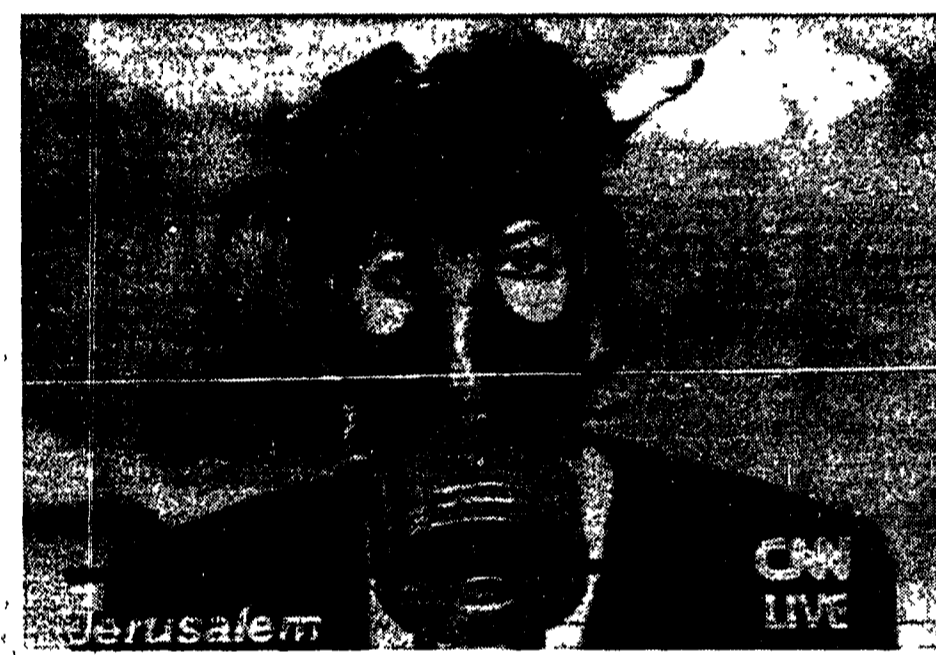
cosiddetto «pool» per l'informazione, dalle autorità militari americane. Come a dire quasi nulla, avendo fin qui dimostrato, i suddetti militari americani, almeno in questo, la lezione del Vietnam: poche notizie e pochissime immagini.

In breve: mentre comono fiumi di retorica sulla «guerra in diretta» e mentre attorno a tale diretta va sviluppandosi un confronto senza quartiere tra le grandi network, l'oggetto del contendere pare in realtà essere svanito nel nulla. Mai, negli ultimi tempi, un conflitto armato è in effetti risultato tanto povero di informazioni visive di prima mano, giunte senza mediazioni dai campi di battaglia.

Ma non solo. La guerra tra network rischia, a quanto pare, di risolversi in una «débaîce» finanziaria per tutti i contendenti. Per la Cnn che, trasmet-

tendo via cavo (quindi solo al 60 per cento dei telespettatori americani) non riuscirà — come già è successo in passato dopo altri «grandi eventi» — a capitalizzare i propri successi nel campo dell'informazione. Per tutte le altre che, dopo aver riversato cifre ingenti nella «battaglia della diretta», vedono ora fuggire in massa, nonostante gli altissimi ascolti, i propri inserzionisti pubblicitari. Poiché cost stanno le cose propagandare deodoranti o bibite tra un bombardamento ed una conferenza stampa di Bush non rende. Anzi, è decisamente controproducente. E la perdita si calcola, per ciascuna rete, nell'ordine di milioni di dollari al giorno.

Questa «guerra sulla guerra», insomma, rischia di essere soltanto scontri. Esattamente come accade, assai spesso, nelle guerre vere.



Una giornalista della rete televisiva «Cnn» mentre dà la notizia del secondo attacco a Tel Aviv. In basso i giornalisti francesi espulsi dall'Irak

# L'Irak caccia i giornalisti. Censura militare in tutto il Golfo

Alla guerra non piace la glosnost dell'informazione. Le notizie dal Golfo fanno i conti ogni giorno con la censura militare. Saddam ieri ha fatto sapere ai trenta giornalisti rimasti nella città bombardata dagli americani, che è giunto il momento di fare le valigie. In Israele i pezzi dei corrispondenti passati al setaccio. Top secret i bersagli dei missili iracheni sparati su Tel Aviv e Haifa. «Controlli» rigidi anche a Riyad.

BAGHDAD. La guerra è top secret. Scoppiato in diretta Tv, raccontato minuto per minuto dai giornalisti rimasti a Baghdad, testimoni del più terribile bombardamento che la storia ricordi, ora il conflitto in-occa la censura militare. In Irak e altrove. Imponendo il black out delle informazioni «riservate», il silenzio sui bersagli colpiti, sui luoghi precisi devastati dai missili, sui danni incalcolabili dei primi tre giorni della tempesta nel deserto. Saddam non ha voluto invocare direttamente il segreto militare per far tacere le corrispondenze da Baghdad dei 30 giornalisti rimasti dopo lo scoppio

della guerra. Il suo regime ieri ha chiesto agli inviati di giornalisti e Tv di lasciare la capitale ormai senza acqua e con la rete telefonica — danneggiatissima. Nessuna preoccupazione per il materiale trasmesso, ha assicurato il rais, informando la piccola pattuglia della carta stampata e delle Tv che l'Irak non ha però più intenzione di tenerla nella capitale ed è pronto ad accompagnarla con un autobus al confine giordano. A dare la notizia dell'esodo forzato è stato John Simpson della «Bbc» che ieri è riuscito a mettersi in contatto con Londra e a trasmettere un servizio per telefono via satellite elu-

do il controllo della censura irachena. Facendo credere alla guardia irachena di essere occupato a riparare il suo telefono cellulare, l'inviato della «Bbc» ha raggiunto la capitale inglese con il suo racconto dall'Inferno di Baghdad.

«Mi chiedono di chiudere adesso», ha detto dopo aver informato Londra dell'imminente partenza per Amman decisa dalle autorità irachene. Gli impianti della «Cnn», la rete americana che ha portato nelle case il rumore drammatico dell'inizio della guerra, sono stati smantellati dai militari di Saddam Peter Amett, il corrispondente che in diretta ha descritto le prime lingue di fuoco che hanno illuminato a giorno la capitale irachena dando il via alla pioggia di missili che ha tempestato l'Irak, ieri ha cominciato a fare le valigie insieme agli altri suoi colleghi. «La mia telefonata è controllata da un funzionario iracheno», ha fatto sapere Peter Amett dopo aver raccontato la precisione dei bombardamenti americani: «È eccezionale — ha detto — non posso scendere in dettagli sui bersagli colpiti ma non

sembra che vi siano vittime tra i civili. Si distruggono edifici situati in zone popolate senza danneggiare le costruzioni vicine. Gli attacchi aerei avvengono con regolarità, la gente è sgomenta. È una sorta di martello implacabile che si abbatte su di loro giorno e notte».

I racconti dei giornalisti partiti da Baghdad sono agghiacciati: «I bombardamenti stanno scatenando l'inferno», ha spiegato Alan Pizzev, corrispondente della Cbs giunto l'altro ieri ad Amman dopo un rocambolesco viaggio. La tempesta di missili, la contraerea irachena, il cielo illuminato a giorno dal fuoco devastante. Quanti morti? Che prezzo già da pagare per la guerra non scongiurata? Quanti top secret bocceranno sistematicamente le risposte?

La censura militare è scattata in tutto il Golfo. In Israele, dopo l'attacco iracheno, tutti gli inviati fanno i conti con i funzionari di Shamir. Rigorosamente proibite le notizie militari e le informazioni che potrebbero mettere in pericolo la sicurezza dello stato ebraico

A vagliare minuziosamente i testi e i servizi dei giornalisti c'è un'apposita commissione. Al censore militare devono essere sottosti tutti i passaggi delicati del reportage, quelli che potrebbero fornire agli iracheni qualche utile informazione. I luoghi colpiti dagli Scud di Saddam riusciti l'altra notte a rompere la rete di difesa israeliana, non possono essere resi noti. «Tenersi sul generale» è l'ordine della commissione israeliana, preoccupata che troppi dettagli possano dare al dittatore iracheno la possibilità di aggiustare il tiro. A Riyad la vigilanza sull'informazione è rigorosa.

Anche il Pentagono ieri, a tre giorni dallo scoppio del conflitto, ha annunciato il primo argomento top secret per la stampa. I giornalisti americani non potranno assistere al rientro nella base di Dover, nel Delaware, delle salme dei milioni caduti nella guerra del Golfo. Nessuna cerimonia lunebre è in programma nel più grande obitorio delle forze armate americane dove passarono 60.000 soldati nella guerra del Vietnam.



# Ben Bella illeso nell'attacco

ALGERI. L'ex presidente algerino Xahmed Ben Bella «è sano e salvo» e non è rimasto vittima dei bombardamenti di giovedì su Baghdad. Così il movimento algerino democratico, partito fondato di recente dall'ex presidente, ha smentito oggi con una nota la notizia di una rete televisiva francese secondo la quale Ben Bella sarebbe rimasto gravemente ferito nei bombardamenti sulla capitale irachena. Ben Bella, precisa il comunicato, non intende rivelare il suo domicilio in Irak per ragioni di sicurezza, ma si dichiara «soldato della causa araba» e resta convinto della necessità di un armistizio di volontari algerini in difesa dell'Irak. Secondo il giornale «Alger Republicain» almeno 200 persone hanno già aderito all'appello dell'ex presidente presentandosi all'ambasciata irachena per arruolarsi. Ben Bella, 74 anni primo presidente dell'indipendenza algerina nel 1962, esautorato due anni dopo un golpe, aveva fatto ritorno in patria in settembre dopo 20 anni di esilio fondando un movimento politico vicino all'integralismo.

# La Coca Cola annulla gli spot in tv

WASHINGTON. A dispetto degli altissimi indici di ascolto, la Coca Cola ha cancellato i suoi spot televisivi nei giorni di conflitto nel Golfo. Come molte altre aziende americane, la società di Atlanta ha giudicato controproducente associare in tv i suoi prodotti («il suo marchio alle tinte immagini di guerra che in questi giorni occupano il piccolo schermo. Con la Coca Cola, si sono tirate indietro la Pepsi, la General Motors, le minestre Campbell e Pizza Hut, una catena di fast food che sforna pizze a getto continuo. «I nostri spot sono pensati per inframmettere programmi «leggeri» sport o commedie» ha spiegato Becky Madeira, una portavoce della Pepsi.

Capofila dei «disertori» è stata la Twa ancora prima del conflitto ha cancellato ogni pubblicità a tempo indeterminato. «Continuare sarebbe scioeco», ha detto il rappresentante Shelly Kravitz — con la gente preoccupata per la sicurezza negli aeroporti».



# Apocalisse nel Golfo



Il sinistro appello lanciato ieri da Baghdad Identica minaccia ripetuta da Abu Abbas regista del sequestro dell'«Achille Lauro» Non si esclude il ricorso ad armi chimiche

# Saddam dà il via ai terroristi

«Colpire ovunque gli interessi di Usa e loro alleati»

Baghdad passa alle ossessive minacce di attentati terroristici. Il partito di Saddam lancia un appello a tutti i musulmani perché «gli interessi dell'aggressore siano dati alle fiamme, ovunque si trovino, in qualsiasi angolo della terra». All'invito si aggiunge Abu Abbas, il sequestratore dell'Achille Lauro: «Distruggete gli interessi degli imperialisti americani e dei loro alleati».

ANTONELLA CAIAFA

Baghdad, dilaniata dai bombardamenti alleati, sfodera una delle sue armi più insidiose e terrificanti. Il terrorismo. La radio irachena, caputata a Nicosia, ha trasmesso un minaccioso appello del partito Baath perché «gli interessi dell'aggressore siano dati alle fiamme ovunque si trovino, in qualsiasi angolo della terra». Un annuncio macabro, che fa correre i brividi nella schiena e dà corpo alla paura di quanti dal 10 agosto scorso, a soli otto

giorni dall'invasione del Kuwait, non avevano dimenticato la minaccia dell'ondata di terrore brandita da Saddam Hussein. «È arrivato il momento di schiacciare il nemico-avverte il partito al potere in Irak-Omai non c'è più motivo di aspettare, la madre di tutte le battaglie è cominciata. Approfittare di questa storica occasione è un sacro dovere». Ai musulmani di tutto il mondo il regime di Baghdad chiede di «attaccare interessi, strutture, simboli e

personaggi» di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Arabia Saudita, dei seguaci dell'emiro del Kuwait e di tutti i loro alleati. Il proclama dell'organizzazione politica di Saddam non ha bisogno di carcere lontano dal braccio armato che metterà in pratica il terribile invito «a colpire gli interessi dell'aggressore ovunque si trovino, in ogni angolo della terra». «Volentiersamente» Abu Abbas, considerato uno dei più pericolosi dissidenti dell'Olp, regista del sequestro dell'Achille Lauro e da tempo di casa a Baghdad, si è precipitato a porre il suo nero carisma al servizio della causa irachena. «Invito le forze della resistenza nel mondo a colpire e a distruggere gli interessi americani e dei sionismi» ha detto Abbas e ha preannunciato che dopo che i missili iracheni hanno colpito Tel Aviv «credenti e combattenti arriveranno in massa a Gerusalemme, capitale della

Palestina, per liberarla dalle grinfie sioniste». Del resto, Abu Abbas non è il solo capo terrorista corso a Baghdad per offrire man forte al rais. Nella capitale irachena sarebbe di stanza anche Abu Nidal, un uomo braccato dai servizi segreti di molti paesi del mondo, che dopo aver dovuto far le valigie da Tripoli, ha scelto l'antica Babilonia come sua terra d'elezione. Nel giorno consacrato alle minacce di attentati terroristici Radio Baghdad non poteva dimenticare di dare grande risalto al documento della conferenza popolare islamica che già due giorni aveva fatto risuonare i suoi anelli dalle pagine dei giornali iracheni. «Il campo di battaglia», sostiene la segreteria della conferenza islamica, «comprenderà tutti gli aggressori e i sionisti, oltre che i loro interessi nel mondo». Ma i nemici giurati dei delegati alla conferenza sono anche il «vigliacco traditore» Mubarak e

l'«esecrando traditore» re Fahd. Dei due si reclama l'abbandono come dovere di ogni musulmano. Che non siano parole vuote di significato lo dimostra il fatto che la lunga mano del terrorismo iracheno e medio orientale è stata messa, più o meno giustamente, in relazione con i due più gravi fatti di sangue di questi estenuanti mesi di crisi del Golfo. A 36 ore dalla scadenza dell'ultimatum dell'Olp, a Tunisi sono stati giustiziati due leader dell'Olp. La mano armata era quella di una guardia del corpo di Abu Al-Hol, «pentito» dell'organizzazione di Abu Nidal, ma non si può escludere che il cervello dell'assassinio fosse a Baghdad. Stessa ipotesi fu fatta quando nell'ottobre scorso in un agguato mortale il presidente del Parlamento egiziano, insieme ad altre cinque persone. La cronaca di questi mesi è fatta di una miriade di episodi



Artificieri a Manhattan hanno ispezionato l'auto dell'ambasciatore egiziano dopo una telefonata anonima. In alto, un militare con il cane poliziotto controllano i bagagli all'aeroporto di Manila. In basso, i controlli della polizia davanti alla Borsa di New York

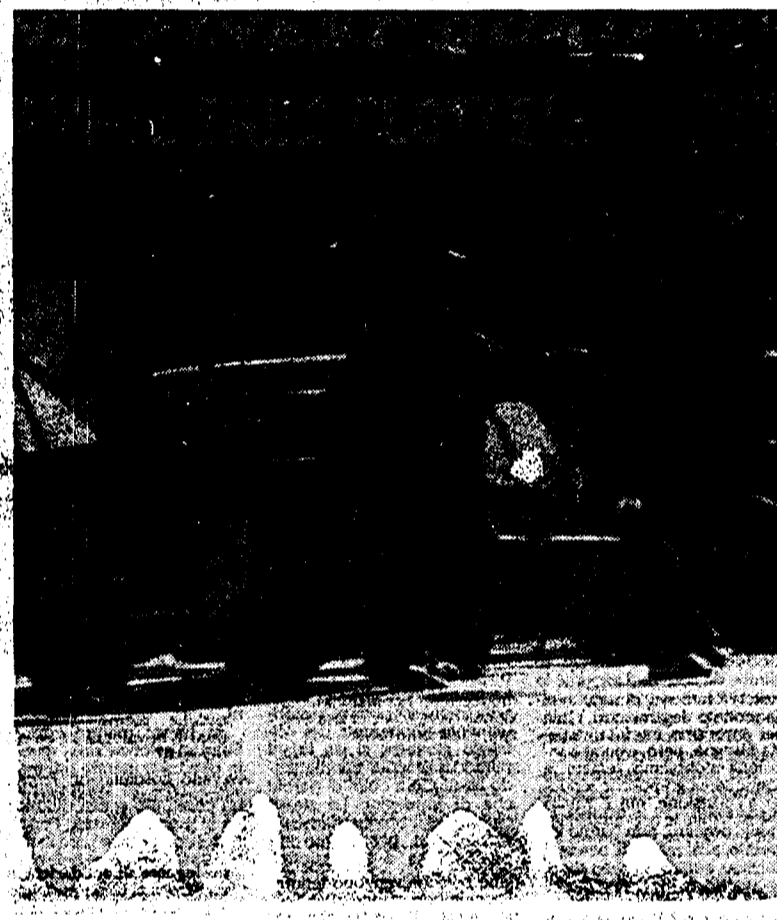
# Da New York a Manila il mondo è blindato

Il fronte interno di «Tempesta del deserto» è nelle strade e nelle piazze d'Europa e d'America. Qui potranno colpire i comandi terroristi di Saddam Hussein. I piani straordinari e gli 007 in azione per fronteggiarli hanno ridotto il mondo a una fortificazione. L'America sfiora l'isteria e vorrebbe schedare migliaia di iracheni residenti. In Egitto la caccia ai comandi ha fatto 5 morti e 8.000 arresti

GRAZIA LEONARDI

Il mondo è blindato. Sente l'assedio della «guerra parallela» dei terroristi emblemi di Saddam Hussein, si protegge, affronta la paura degli assalti. Sigilla i palazzi e le piazze, presidia multinazionali e università, mette sotto chiave quartieri e campus, isola aeroporti e stazioni. Circonda tutto quanto ha il sapore d'America o d'Europa. Il fronte interno di «Tempesta del Deserto» si combatte così in Europa con battaglioni di bobbi e vigiliantes, squadre di 007, e piani di massima sicurezza. All'Est, dove si temono arrivi, rafforzando le frontiere. In America, negli Usa sottotono, con un setaccio senza precedenti: l'Fbi sguinzaglia i suoi dietro ai

70.000 iracheni residenti. Il fronte interno di «Tempesta del Deserto» si combatte così in Europa con battaglioni di bobbi e vigiliantes, squadre di 007, e piani di massima sicurezza. All'Est, dove si temono arrivi, rafforzando le frontiere. In America, negli Usa sottotono, con un setaccio senza precedenti: l'Fbi sguinzaglia i suoi dietro ai



La Germania è in allerta dal 23 settembre, dal discorso di Saddam. Da allora presidia palazzi, zone militari, quartieri americani, Zehlenberg e Dahlem, ad esempio, e i comandi Usa di Francoforte, Stoccarda, Heidelberg, e la base di Ramstein, quella del tragico incidente alle frecce azzurre. Sono irraggiungibili il consolato americano, l'American house, e alcuni teatri, e cinema sono diventati esclusivi per cittadini Usa: un apartheid di necessità. L'invito è «Americani non uscire». È un allarme in grande stile. Ottantamila palestinesi che vivono il danno nervosismo e la sorveglianza s'allunga anche ai supermercati, alle scuole e ai grandi magazzini. Dicono che a Berlino hanno arrestato 4 arabi in possesso di mappe e descrizioni di «futuri obiettivi».

Ma ha sganciato i «segugi» nei campus studenteschi, nelle metropolitane, nei mercati. Ha isolato il palazzo reale e l'ambasciata Usa. Raccontava ad Hide Park il capo degli studenti iracheni, durante una manifestazione, che gli agenti erano entrati nei campus, rivoltato tutto e colpito alcuni studenti. Raccontano gli inglesi che qua e là il compagno carri armati, soprattutto attorno agli aeroporti, come a Gatwick. Per loro la tragedia di Lockerbie non è solo un ricordo. Il Foreign office s'è premurato di compilare una lista di 23 paesi dove sconsiglia di andare: sono in Africa, Asia e Medio Oriente.

Come riconosceranno i buoni dai cattivi? Hanno pensato di schedare un po', almeno 8.500, quelli con passaporto rilasciato da Baghdad. Ma esiste la delicata questione dei diritti civili, e i «g-men» dell'Fbi hanno già migliaia di denunce per le «interviste» cui hanno sottoposto gli arabi. Il dipartimento di stato avrebbe volentieri rievato le impronte digitali e scattato le foto ma le ventate di polemiche l'hanno fatto desistere. Non sfuggiranno gli iracheni e i kuwaitiani entrati dopo il 2 agosto. Thailandia, Grecia, Argentina, Canada, Egitto: dove sono i terroristi? La stampa li vede e li denuncia, le autorità smentiscono e tranquillizzano. Eppure sono nascosti nelle loro ambasciate, accusano i giornali di Atene. A Quebec l'allarme è preso sul serio e si appronta una riunione straordinaria. In Egitto ci si crede così tanto che si fanno le retate: «3.000 criminali» arrestati l'altra notte, dice la polizia. Un bottino con dentro 5 morti.

# Mille uomini per la guerra-parallela in occidente

Mille terroristi sparsi in tutto il mondo, pronti a rispondere all'appello di Abu Abbas. Un esercito parallelo che negli ultimi quindici anni ha compiuto duecento attentati uccidendo più di mille persone. Il solo Abu Nidal, per esempio, ha rivendicato 90 azioni, ammazzando 900 persone. Poi ci sono i «maghi dell'esplosivo», i dissidenti anti-Olp del Fronte del rifiuto e la Farl che fu alleata con le Br.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un esercito di mille uomini al servizio del signore del terrore. Esperti in esplosivi, terroristi preparati per azioni suicide, mercenari pronti ad entrare in azione al soldo di questo o quell'altro governo, talvolta per operazioni dei servizi segreti. Mille uomini che negli ultimi quindici anni hanno firmato qualcosa come duecento attentati, uccidendo più di mille persone. Una guerra-parallela, pronta ad esplodere all'improvviso. Chi sono i capi, quali le alleanze e chi gli sponsor di questo manipolo di terroristi le cui sedi sono sparse in ogni angolo dell'occidente? Ci sono nomi noti come Abu Nidal, o come Abu Abbas che proprio ieri, dalla sua roccaforte di Baghdad ha lanciato un appello a tutto il popolo arabo, perché scateni la guerra contro l'America e i suoi alleati in tutto il mondo. Chi raccoglierà il suo appello? Insomma, chi sta dalla parte di Saddam in questo momento? E chi in-

vece opera favorendo interesse diametralmente opposti a quelli del rais di Baghdad? Le 900 vittime di Abu Nidal. Il primo a scendere in campo, a poche ore dalla fine dell'ultimatum è stato Abu Nidal. La sua mano ha caratterizzato l'inizio della guerra, facendo uccidere i luogotenenti di Arafat, e spingendo sul nascere l'estremo tentativo del capo dell'Olp per salvare la pace. Un segnale chiaro, che ha fatto ripartire delle strane attività di Abu Nidal, leader di Fatah-Consiglio rivoluzionario, del Consiglio arabo rivoluzionario, delle Brigate arabe, Settembre nero, del Musulmani socialisti. Chi arma la sua mano? Il Mossad, la Cia? Oppure è solo l'anima più violenta e intransigente del terrorismo arabo? Le cifre che riguardano il suo gruppo fanno venire i brividi. Dal 1974 che è l'anno della fondazione al 1987 ha portato a termine 90 attacchi terroristici in venti paesi diversi del mondo. Solo Fatah-Cr

ha ucciso più di 900 persone; non solo occidentali o israeliani, Nidal si è distinto anche per la ferocia con la quale ha massacrato palestinesi accusati di essere moderati. Ha strutture di sostegno in tutte le capitali europee e «truppe» valutabili intorno alle 200 unità. Di volta in volta ha operato finanziato da Saddam, poi con i soldi di Assad, passando quindi con Gheddafi («mio fratello Mohammed»). Dopo l'arresto a Tripoli e la successiva scarcerazione, dovrebbe essere tornato a Baghdad. Suo luogotenente è Michael Ruppel, faccendiere arabo, conosciuto dalle polizie italiana, greca, svedese e tedesca, che nel 1988 nell'hotel Carlton di Beirut ha siglato il «patto di ferro» che dovrebbe aver messo dalla stessa parte i terroristi al soldo dell'Iran, dell'Irak e della Siria. Una situazione, però, che con le ultime vicende nel Golfo dovrebbe essere mutata. Ahmed Jibril, per esempio, ufficiale dell'esercito di Damasco, che aveva preso una posizione di predominio in questa alleanza siglando l'attentato di Lockerbie, in questa fase da che parte sta? I «maghi dell'esplosivo» Jibril è un'incognita. Il suo Fronte per la liberazione della Palestina-Comando generale è nato dalla scissione dal Pfp di George Habbas. Sia Jibril che Habbas fanno parte del Fronte del rifiuto che si oppone al leader dell'Olp Arafat. Ma Jibril è uscito dal Pfp su posizioni assai più drastiche,

di rifiuto della politica, a favore della lotta pura. Ex capitano di Assad, ha la sua roccaforte a Damasco, dove sono anche i suoi 200 uomini, tutti superaddestrati, specializzati in azioni aeree e suicide. L'attentato di Lockerbie ha provato che Jibril ha una sede molto efficiente a Francoforte, dove i suoi uomini avrebbero lavorato fianco a fianco con uomini di Abu Nidal, con gli Hezbollah libanesi, e con i massimi esperti dell'esplosivo Semex, i membri del 15 maggio di Abu Ibrahim. Ed è proprio su Abu Ibrahim che sono incentrate le attenzioni dei servizi segreti di tutto il mondo. Ha soltanto 60 uomini, ma tutte persone in grado di far esplodere qualunque obiettivo. Il fondatore di questo speciale «gruppo guastatori» è Muhammad Al-Umari, detto l'uomo bomba. Questo gruppo non ha mai fatto parte dell'Olp, ma ha sempre operato al servizio di Saddam che lo finanziava. «15 maggio», c'è da ricordare, è sorto nel 1979 sulle ceneri del Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Gruppo operazioni speciali.

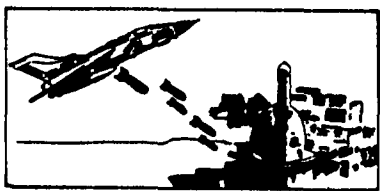
I duri anti-Olp. Da una delle numerose scissioni tra gruppi è nato anche il Pfp (Fronte per la liberazione della Palestina) di Abu Abbas. Dopo aver lasciato Jibril e i filiosiriani, Abu Abbas ha anche allontanato i filolibici, riorganizzando di fatto alla metà degli anni 80, nell'alveo moderato dell'Olp, tant'è che l'operazione dell'Achille Lauro, nell'ottobre del 1985, venne coordinata da Tunisi, dove l'Olp ha il suo quartier generale. Dopo un periodo «moderato» Abbas si è avvicinato a Saddam, trasferendosi a Baghdad, dove è tutt'ora, e mettendosi al servizio dell'Irak. Non è comunque solo Abbas ad aver abbandonato il Pfp-Cg: l'ala filolibica e marxista-leninista si è organizzata nel 1979 in un Pfp-Comando speciale, guidato da Sallim Abu Sallim. Ha cinquanta militanti, con basi in comune con le Farl libanesi e con Abu Nidal. Sallim vanta punti d'appoggio in Spagna. Tra i duri del terrorismo mediorientale, in attività in Libano, c'è anche il gruppo radicale di Samir Ghosheh. Il Fronte popolare di lotta. Ha trecento aderenti e combatte contro i paesi arabi moderati e contro l'Olp.



Il secondo attentato di Madrid, avvenne il 18 aprile del 1987, un anno dopo il raid aereo dell'aeronautica americana su Tripoli. Una vendetta che un anno dopo preciso, il 18 aprile del 1988, a Napoli provocò cinque vittime dentro un club di ufficiali americani. Quest'ultimo agguato fu rivendicato dall'Esercito rosso giapponese di Yunzo Okoudayra, l'altra grande incognita di questi giorni. Okoudayra è il mercenario della morte che da anni opera al servizio di Gheddafi e dei gruppi del Fronte del rifiuto. Non è un terrorista palestinese, ma sparò ed uccide per loro.



# Apocalisse nel Golfo



La notizia è giudicata «verosimile» dall'antiterrorismo. Preparata una lista di persone ritenute sospette. Il primo segnale con il fermo a Fiumicino di un palestinese che aveva nella borsa documenti sull'uso degli esplosivi

# Pronti in Italia arsenali per attentati

## L'allarme lanciato dal dipartimento di Stato americano

Da almeno quattro anni i terroristi arabi dispongono di basi e depositi di armi ed esplosivi in Italia da utilizzare per eventuali attentati. La notizia viene diretta dal dipartimento di Stato americano ed è giudicata «verosimile» dagli italiani. L'allarme antiterrorismo, si è saputo, era scattato tempo fa, dopo l'intercettazione di un palestinese diretto in Romania che aveva documenti sull'uso degli esplosivi.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. La «fonte» è autorevole: il dipartimento di Stato americano. Da almeno quattro anni ci sarebbero in Italia depositi di esplosivi ed armi a disposizione di estremisti arabi. Armi da utilizzare per eventuali attentati contro obiettivi occidentali. Una notizia preoccupante, che accresce l'allarme nel momento in cui dal Medio Oriente si moltiplicano gli appelli per azioni in Occidente contro gli «aggressori» dell'Irak. L'informazione viene giudicata «verosimile» dagli stessi funzionari italiani che in questi giorni stanno lavorando in contatto con le polizie europee nel tentativo di prevenire

attentati e di controllare gli spostamenti dei gruppi estremisti. Ma quello dei depositi, fanno notare gli esperti, è un aspetto marginale, anche se non viene sottovalutato. Di armi ed esplosivi, infatti, questi gruppi ne hanno in abbondanza, anche se la «verosimile» esistenza degli arsenali costituisce una prova della volontà di colpire.

Di terroristi al «soldo» di Baghdad in circolazione in Europa, secondo quanto scritto ieri dal quotidiano francese *Le Figaro*, ce ne sarebbero già parecchi. Un numero variabile tra 50 e 300. Ma si tratta di cifre del tutto indicative, che è impossibile verificare. Di sicuro in Italia gli irakeni e gli uomini a loro legati dispongono di ottime basi. Per molti anni, e cioè

quando Saddam Hussein era considerato l'«alfiere» della lotta al comunismo e i suoi arsenali venivano riempiti dalle armi dell'Occidente, gli agenti segreti irakeni hanno potuto agire tranquillamente per la penisola, organizzare i loro traffici e costruire una ragnatela di «fiduciosi». Fino al 1989, quando è scoppiato l'affare del «supercannone», a Roma, Terni, Brindisi e in moltissime città del nord, circolavano numerosi uomini del *Mukhabarat* e del *Al Qaeda*, l'agenzia del ministero dell'Industria e dell'Industria militare. Tutti, naturalmente, facevano riferimenti all'ambasciata. E proprio nelle ambasciate irakeni, secondo quanto ipotizza il dipartimento di Stato americano, gli estremisti legati a Baghdad

godono di punti d'appoggio. Lo stesso discorso riguarda la sede diplomatica di Baghdad a Roma? «Possibile», è il commento dei funzionari dell'antiterrorismo. Del resto le ambasciate sono territorio straniero, per cui quello che accade al loro interno è difficile da accertare.

In questi giorni gli inquirenti stanno controllando una serie di stranieri sospettati di avere legami con gruppi «antimperialisti». Per il momento non c'è alcuna prova concreta dei legami, altrimenti sarebbero già stati emessi una serie di provvedimenti di espulsione. Si tratta di persone che avrebbero solidi contatti in Medio Oriente. I loro nomi, ovviamente, non vengono rivelati. Si sa soltanto che si tratta in alcuni

caso di studenti in altri di titolari o dipendenti di ditte di import-export. Non terroristi a tempo pieno, ma uomini che potrebbero essere punto di riferimento dei «commandos». Un paio di loro sono sospettati di avere legami con il Fplp-Comando Generale di Ahmed Jbril, un altro con il gruppo di Abu Nidal altri ancora con gruppuscoli «scissionisti» di Fatah-Consiglio Rivoluzionario di Abu Nidal. Gente potenzialmente più pericolosa degli arabi recentemente espulsi dall'Italia.

Venerdì il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, ha dato la notizia dell'arresto a Fiumicino di Khalid Duhnan Al-Jawary di 45 anni, irakeno, contro il quale esisteva un vecchio provvedimento restrittivo internazionale, che viaggiava sotto falso nome. Ma in Italia l'allarme, secondo quanto si è potuto apprendere ieri, era scattato qualche tempo prima, quando allo stesso aeroporto era stato intercettato un palestinese. L'uomo era in transito a Fiumicino, diretto in Romania. Durante un controllo, gli agenti hanno trovato nella sua borsa alcuni «manuali» sull'uso degli esplosivi. Un fatto che, di per sé, non costituisce un reato. Infatti si è consentito al palestinese di proseguire il suo viaggio. Ma subito dopo sono cominciate le indagini per capire a quale gruppo appartenesse e chi fossero i suoi contatti. La segnalazione è stata poi inviata alle strutture dell'antiterrorismo e alle altre polizie europee.



Un mezzo blindato della polizia sorveglia l'aeroporto di Linate. In alto, l'ingresso della Rai presidiato anche dall'esercito

Intervista al giudice De Ficchy del pool antiterrorismo di Roma «Gli agenti di Saddam è probabile abbiano giocato d'anticipo»

# «Si sa molto ma c'è sempre la sorpresa»

«Se il terrorismo arabo vuol colpire, temo che potrà farlo in qualsiasi luogo, in qualunque momento». Il giudice Luigi De Ficchy, che fa parte del pool antiterrorismo internazionale, analizza la situazione che si è creata in questi giorni in Italia. «Il piano di prevenzione è utile, - aggiunge - ma bisogna stare molto attenti». Poi conclude: «I rapporti tra Br e terrorismo medio orientale fanno paura».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Se Saddam punta sull'arma-terrorismo, sicuramente, avrà già organizzato le sue mosse in Occidente. Insomma i suoi agenti potrebbero essere in Europa, in Italia, da mesi e mesi, armati e pronti a colpire in qualsiasi luogo, in qualunque momento. Il terrorismo, d'altra parte, è caratterizzato dal fattore sorpresa». Questo il giudizio di Luigi De Ficchy, magistrato della Procura di Roma che fa parte del pool di tre giudici che, in questa fase di «allarme rosso», si alternano nel turno di controllo sul terrorismo internazionale. Gli altri due magistrati del pool sono Franco Ionta e Maria Cor-

dova. Abul Abbas, l'organizzatore del sequestro dell'«Achille Lauro», da Baghdad ha lanciato un appello a partecipare alla «battaglia dell'eros», attaccando e colpendo l'America e i suoi alleati in Europa. Insomma la capria che sta partorendo la guerra del terrorismo... L'allarme era scattato già prima queste dichiarazioni, non sono queste le cose che fanno paura, ma è ciò che è stato preparato in questi mesi, da quando è stato invaso il Kuwait. Invece i paesi occidentali



non è che abbiano preso contromisure particolari, chiudendo le frontiere o aumentando i controlli. Vuol dire che le iniziative prese in questi giorni sono tardive? Quali pericoli, realmente, corre il nostro paese in questa «guerra del terrorismo»? Adesso si è certamente più prudenti, con la guerra la situazione è precipitata. Ora i rischi sono diventati concreti, c'è da stare davvero molto attenti. Anche se veniamo da un periodo molto calmo, la situazione potrebbe precipitare, ci sono gruppi che potrebbero

aver lavorato nell'ombra, aver riannodato legami con i big del terrorismo internazionale. Ma bisogna, però, evitare confusioni. Dobbiamo temere e controllare i gruppi che tendono all'eversione, ma è chiaro che non tutte le organizzazioni palestinesi sono costituite da terroristi. Il piano di prevenzione studiato dal Viminale è utile? Cos'altro fare? Il giudizio sull'efficacia di un piano del genere è sempre difficile. Il fattore sorpresa è la caratteristica del terrorismo portare una bomba o un mitra, con il modo in cui circolano le armi nel

mondo, con i contatti internazionali delle associazioni eversione, è talmente facile. Che cosa si conosce sui movimenti in Italia del terrorismo arabo? Diciamo che siamo pronti, conosciamo molte cose. Ora chi entra dalle frontiere viene controllato a fondo. Comunque alcune persone vengono tenute d'occhio con grande attenzione, questo sì. Gente che, in questa fase, potrebbe manifestare la propria ideologia. Nell'indagine sulle Br-Pcc è emerso il legame di quest'ultima leva del terrorismo italiano con la Raf tedesca e

con le organizzazioni terroristiche medio orientali. Qual è la valenza di questi rapporti? Avevano costituito un Fronte antimperialista combattente, che rappresentava un legame che si è sviluppato nel corso degli ultimi anni. Un legame di solidarietà o un vero e proprio rapporto organico di collaborazione? Diciamo che si è partiti da rapporti di solidarietà per passare a contatti sicuramente operativi. Quello che resta fuori dalle carceri delle Br potrebbe

costituire da base d'appoggio per il terrorismo filo iracheno? In questo momento penso di no. Tenderei ad escluderlo. La realtà eversione italiana ha avuto sconfitte molto dure. C'è soltanto un gruppo che potrebbe preoccuparci, perché costituisce qualcosa di innovativo nel panorama del terrorismo italiano si tratta delle Cellule comuniste combattenti, una realtà che è situata al nord, a Milano e Torino. Le Ccc hanno già prodotto tre documenti, i quaderni rossi, che testimoniano un'evoluzione nel comportamento delle Brigate rosse.

# «L'Acna vende chimica agli iracheni?»

TORINO. L'Acna di Cengio, la contestatissima fabbrica del veleno, ha fornito all'Irak prodotti chimici che potrebbero essere utilizzati a scopo bellico? La domanda è contenuta in un comunicato diffuso ieri dall'Associazione per la rinascita della Val Bormida, che da anni reclama la chiusura dello stabilimento. Si riferisce di una notizia rimbambata dalla Gran Bretagna nell'agosto scorso, «secondo la quale tecnici Acna sarebbero stati in Irak nei giorni immediatamente successivi all'invasione del Kuwait». Spiega Bruno Bruna, portavoce dell'associazione: «È stato un giornalista inglese a segnalarmi la presenza di quei tecnici. Non abbiamo potuto saperne di più, ma la cosa ci ha preoccupato non poco. L'Acna ha una vecchia tradizione in fatto di produzioni di possibile uso militare. Ed è noto che Saddam Hussein aveva minacciato l'impiego di armi chimiche».

A sostegno di questi suoi tumori, l'Associazione segnala che da giovedì «un ingente schieramento dell'esercito sta presidiando giorno e notte lo stabilimento dell'Acna-Enimont di Cengio considerato dalla Prefettura tra gli obiettivi strategici di importanza militare da porre sotto tutela per timore di attentati da parte di forze collegate all'Irak». Il che rafforzerebbe il sospetto che certe produzioni dello stabilimento possano avere «valenza bellica». Ma l'allarme non finisce qui. Nelle ultime settimane continua il comunicato l'Acna ha incrementato fortemente i nctri produttivi, e i prelievi effettuati nel Bormida da laborator della Regione Piemonte «hanno rilevato un aumento costante e progressivo delle sostanze tossiche nel fiume». La conclusione ora «la gente della Val Bormida pretende risposte chiare».

# Le bombe Cluster «made in Italy» spedite in Irak con l'aiuto della Cia

Uomini dei servizi segreti iracheni, producevano ed esportavano bombe «Cluster» per l'esercito di Saddam. Un traffico d'armi come tanti, se non fosse che durante l'istruttoria è emerso che gli iracheni lavoravano con l'appoggio di uomini di Abu Nidal a Roma e sotto gli occhi dell'ambasciata americana... I fatti sono del 1988. Ieri sono stati rinviati a giudizio dal giudice Rosario Priore.

ROMA. Due anni e mezzo fa, le bombe antitank che gli iracheni si apprestano ad usare, venivano prodotte in Italia e spedite «via aerea» a Baghdad da uomini dei servizi segreti di Saddam, con l'appoggio del gruppo di Abu Nidal nella capitale. Ma il fatto incredibile è che tutto avveniva sotto gli occhi della Cia che, in qualche modo ne agevolava i passaggi. I retroscena imprevedibili dell'operazione Cluster, il sistema di connessioni e connivenze, viene raccontato dal giudice Rosario Priore che ha chiuso il processo su questo traffico di armi rinviando a giudizio Feisal Al Bayati, Ahmed Al Kods, Omhan Ghazi, Amhat Hussein, Kas-

sim Jaffer e Marco Adami. Una decisione conforme alla richiesta presentata dal pm Franco Ionta. Ma veniamo alla storia, davvero intricata, che si dipana tra Italia, Usa e Irak. L'inchiesta presale le mosse, abbastanza casualmente il 23 marzo del 1988, quando i carabinieri fermarono una Fiat Ritmo vicino a una fabbrica di metalli a Pistoia. A bordo c'erano due persone: Al Bayati e Abdul Hakim Kabbara. Il primo era il titolare della Faimpex, una ditta collegata al ministero iracheno, con sede a Broadway e succursale a Roma, il secondo era un enigmatico libanese, titolare della Kinex import-export e in rap-

porto con Michael Roupheal, leader del Fatah-consiglio rivoluzionario di Abu Nidal. La macchina sulla quale viaggiavano era di Kimm Watson, americana dipendente dell'ambasciata Usa, residente in via di Villa Grazioli 7, la sede diplomatica del governo degli Stati Uniti. Proprio continuando a pedinare questa macchina di pezzi costruiti in base ad un progetto da tante industrie diverse, in modo che nessuna capisse che cosa stava producendo. Le spedizioni venivano curate dai fratelli Adami di Roma. E proprio Marco Adami, chissà se volontariamente o meno, rivelò a Franco Gaggero, uno strano personaggio che aveva interessi in Irak e aveva già lavorato con Al Bayati, la notizia che la Faimpex stava esportando materiale bellico, citando in numerose telefonate intercettate i rapporti che questo gruppo di irakeni teneva con la Cia e la Fbi.

In ogni passaggio dell'istruttoria, dunque, sono saltate fuori le strane connessioni con gli Usa. Per esempio ideatrice e produttrice della Cluster era la Isc Technologies di

Lancaster negli Stati Uniti, società che ha una sede anche a Londra, sedi frequentate abitualmente da Al Bayati che a New York, in società con un americano, era proprietario della Alra international. C'è poi un'ennesima relazione inquietante. La Kinex di Abdul Hakim Kabbara e dei fratelli, coinvolta nei rapporti con il gruppo di Abu Nidal e implicata in un traffico internazionale di eroina, aveva una linea telefonica la cui bollette erano a carico dell'ambasciata Usa di Roma. Ma c'è di più. Zouhair Kabbara, fratello di Abdul Hakim, arrestato a Roma con mezzo chilo di eroina, davanti al giudice Almerighi aveva mostrato le sue credenziali di un agente della Dea. Un'informazione confermata dalla stessa Dea. Ma gli Usa, si sono lamentati a più riprese i magistrati romani, non hanno neanche collaborato nelle richieste, anzi Black out sui conti bancari degli iracheni in America, poca collaborazione persino nell'arresto di Al Bayati, individuato a New York e segnalato alla Fbi in giugno, ma arrestato nel novembre del 1988.

# Campi profughi della Croce rossa con medici ed infermieri italiani

I primi medici ed infermieri italiani volontari della CRI partiranno per collaborare all'assistenza nei campi profughi che la Croce rossa internazionale realizzerà al confine tra Irak e Siria. Carico di medicinali in partenza per Barhein e Theran. Molte le telefonate di persone che si offrono di andare nel Golfo per dare il loro aiuto alle vittime della guerra. Avviata una raccolta di fondi.

CINZIA ROMANO

ROMA. Tra le tante telefonate anche quella di un ragazzino romano di 16 anni è pronto a partire subito, si offre per qualsiasi lavoro, a tempo indeterminato, «se serve, anche per sempre». Squallone in continuazione i centralini di via Toscana a Roma, dove ha sede la Croce Rossa italiana. Le immagini della guerra, le prime notizie di feriti, l'arrivo di profughi in Iran, Giordania e Siria fanno scattare la molla, in molti vogliono mettersi a «disposizione» medici, infermieri, tecnici di radiocomunicazioni ed, appunto, anche molti giovanissimi, chiamano, lasciano il loro nome, numero di telefono e aspettano. Buona volontà, slancio umanitario e di solidarietà o anche tanta voglia di

uscire dal tram tram della quotidianità? La domanda se la pongono subito i volontari della Croce Rossa, divisi nelle sei tradizionali «braccia»: il corpo militare ausiliario, le infermiere volontarie (circa mille), i donatori di sangue (ventimila), i pionieri, i volontari del soccorso (trentamila persone, circa mille i medici e paramedici), il comitato nazionale femminile. «Quando ci sono eventi straordinari e clamorosi, come terremoti, ed in questo caso addirittura la guerra, si scatenano sentimenti che spingono molti a chiedere di poter essere di aiuto, di essere utilizzati», spiega il dottor Massimo Barra, ispettore naziona-

le dei volontari del soccorso, primario ospedaliero e direttore del centro antidroga di Villa Maraini. E aggiunge: «Ma si può far bene fronte all'emergenza quando si è preparati, quando c'è un'organizzazione che funziona, non bastano gli slanci umanitari, pure importanti. I nostri volontari si addestrano, gratuitamente, almeno per 200 ore l'anno. I nostri medici, paramedici ed infermieri sanno bene come muoversi in queste situazioni». La Croce rossa italiana per il momento ha quindi naturalmente messo in «allarme» i propri volontari saranno loro i primi ad essere chiamati, sia per dare il loro contributo nel golfo, sia nel paese, se dovessero verificarsi attentati terroristici. Attraverso i donatori si stanno raccogliendo scorte di sangue e la CRI ha promosso una raccolta di fondi. Chi vuole partecipare può effettuare un versamento specificando «pro vittime conflitto del Golfo» attraverso il conto corrente postale numero 300004, intestato alla Croce rossa italiana via Toscana 12, cap 00187 Roma.

I primi medici italiani volontari partiranno per collaborare all'assistenza nei campi profughi che la Croce rossa internazionale di Ginevra ha deciso di realizzare al confine tra Irak e Siria, aderendo così alla pressante richiesta di aiuti avanzata dal governo siriano. Sempre da Ginevra sono in partenza ingenti carichi di medicinali con destinazione Bahrein e Theran, ed una équipe di chirurghi giapponesi. «Naturalmente per questo primo impegno ricorremo ai nostri volontari già addestrati», spiega il dottor Massimo Barra. «Solo in caso estremo ricorremo alle persone che spontaneamente, in questi giorni, ci offrono il loro aiuto». Ma i volontari che partiranno per il Golfo, che trafila dovranno fare per assentarsi dal lavoro? «Nei casi di emergenza nazionale, una recente legge garantisce la tutela del posto di lavoro al dipendente che si assenta, e il ministero della Protezione civile rimborsa il valore di lavoro che continua a versare il salario. Questa norma non vale per interventi all'estero. Ora vedremo cosa deciderà il governo in questo caso». «Conclude il dottor Massimo Barra. «Molti di noi comunque, partiranno appena il campo profughi della Croce rossa sarà avviato. Poi si vedrà».

# Apocalisse nel Golfo



Il bombardamento degli Usa è riuscito a distruggere solo in minima parte il dispositivo difensivo dell'Irak. La maggior parte dei missili salvata dalle rampe mobili che i militari spostano e nascondono continuamente

# La tattica di Saddam: temporeggiare

## Baghdad punta tutto sul logoramento degli avversari

I suoi missili continuano a minacciare Israele. La sua aviazione è praticamente intatta. L'Irak dimostra di aver saputo incassare i potenti colpi portati dagli aerei delle forze internazionali. Sembra profilarsi l'incubo di una guerra lunga, dura e sanguinosa combattuta a terra tra due eserciti di mezzo milione di uomini. Forse Saddam mira ad una guerra di trincea per logorare gli alleati. Ci riuscirà?

Così i mass media sono costretti ad assistere da lontano al primo conflitto dell'era elettronica. Rimuginando informazioni passate dalle veline dei militari. Già, ma tutto questo non spiega la resistenza, apparentemente inattesa, di Saddam. Come ha fatto l'Irak a salvare parte dei suoi missili e i suoi aerei nel corso dei massicci bombardamenti alleati che avrebbero distrutto gran

parte degli aeroporti? Molti aerei si sono alzati in volo e, come raccontano gli stessi piloti americani, si sono spostati verso rifugi sicuri nel nord del Paese. «Altri saranno stati nascosti in hangar e anfratti», ritiene Nardulli. E come hanno fatto a salvare i missili montati su piattaforme mobili costruite ad esporsi all'occhio dei satelliti quando devono essere lanciati? «La mobilità li ha salvati.

Il satellite, se li individua nella massa di dati che è costretto a processare in questi giorni, avvisa il centro di comando. Ma spiega Nardulli «dal momento in cui gli aerei alleati giungono sull'obiettivo, i missili montati su camion si spostano e si rendono invisibili, trovando rifugio in un garage o magari sotto un ponte». E' difficile che le incursioni aeree possano apportare danni pesanti alle postazioni difensive di terra dell'avversario. D'altra parte se avessero ottenuto qualche risultato davvero notevole gli alleati lo avrebbero detto. Ci si chiede come mai Saddam stia lanciando contro Israele innocui missili a testata convenzionale e non missili a testata chimica. Le ipotesi sono due. La prima è che non disponga della tecnica adatta a montare testate chimiche sui missili Scud. D'altra parte nella guerra con l'Iran pur facendo ricorso ad armi chimiche e a missili, non ha mai usato missili a testata chimica. La seconda ipotesi, per la verità meno probabile, è che Saddam voglia ottenere una risposta militare da Israele. Ma non tanto dura da compromettere le sue capacità di difesa. E un attacco

chimico provocherebbe certo una dura risposta da parte di Israele. La guerra sarà lunga, ma il risultato non è in discussione. E Saddam lo sa, sostengono le forze alleate. Ma davvero il Presidente irakeno si è imbarcato in una guerra impossibile? O forse punta tutte le sue carte su una guerra di logoramento, una guerra di trincea? «Sì, Saddam punta allo stallo. A resistere per almeno un paio di mesi. Almeno fino a marzo quando il caldo torrido nel deserto ed il Ramadan rallenteranno gli attacchi delle forze alleate», sostiene ancora Nardulli. «Se resiste fino a marzo potrà proporsi al mondo arabo come il leader che ha tenuto fronte da solo al mondo intero senza paura. Inoltre una guerra di trincea è molto sanguinosa e decisamente logorante. Dopo due mesi le forze alleate potrebbero accusare segni di stanchezza e dimostrarsi più disponibili ad un negoziato. Almeno così spera Saddam». Gli si chiede come mai si inizia a temere qualcuno tra le forze alleate. «Più andiamo avanti e più c'è da aver paura», ha dichiarato una *marine*, schierato al fronte difronte alle postazioni irakeni.

Non avranno molte possibilità di giungere a tiro utile per colpire le navi? «Certo le possibilità non sono davvero molte. Ma forse gli irakeni tenteranno lo stesso». Il principale obiettivo strategico, i missili, è stato in parte mancato e l'intera aviazione di Saddam è salva. Quali obiettivi hanno dunque raggiunto gli attacchi aerei alleati? Hanno colpito l'esercito? «E' difficile che le incursioni aeree possano apportare danni pesanti alle postazioni difensive di terra dell'avversario. D'altra parte se avessero ottenuto qualche risultato davvero notevole gli alleati lo avrebbero detto». Ci si chiede come mai Saddam stia lanciando contro Israele innocui missili a testata convenzionale e non missili a testata chimica. Le ipotesi sono due. La prima è che non disponga della tecnica adatta a montare testate chimiche sui missili Scud. D'altra parte nella guerra con l'Iran pur facendo ricorso ad armi chimiche e a missili, non ha mai usato missili a testata chimica. La seconda ipotesi, per la verità meno probabile, è che Saddam voglia ottenere una risposta militare da Israele. Ma non tanto dura da compromettere le sue capacità di difesa. E un attacco

**PROVINCIA DI CAGLIARI**  
ASSESSORATO AI LL. PP. E VIABILITÀ

**Avviso di gara esperita**

Ai sensi e per gli effetti dell'art. 20 della legge 19 marzo 1950, n. 55 rende noto che l'appalto per i lavori di costruzione SP Serranti - Serramanna (Importo a base d'asta L. 2.300.000.000) è stato aggiudicato mediante licitazione privata, con il sistema di cui all'art. 1, lett. a) della legge 2/2/73 n. 14, richiamato dal punto 2, comma 2 dell'art. 24 della legge 8/8/77 n. 584 e con la verifica delle offerte risultanti basse in modo anormale, ai sensi dell'art. 24, 3° comma della suddetta legge 584/77 e con l'esclusione delle offerte in aumento, all'Impresa So.Ge.La SpA, via Galassi 2, Cagliari, con offerta in ribasso del 23,23%. Alla suddetta gara per la quale erano state invitate n. 108 imprese hanno partecipato n. 49 imprese. L'elenco delle imprese invitate e partecipanti è visibile presso l'Albo pretorio di questa Provincia, uffici di piazza Gallie 36, Cagliari.

Cagliari, 17 gennaio 1991.

L'ASSESSORE dr. Giovanni Carla

**PER LA PACE INCONTRO DI DONNE**

Mercoledì 23 gennaio  
ore 20.30  
Casa della Cultura,  
Largo Arenula, 26  
Roma

Sez. femminile nazionale Pci

**ANNIVERSARIO**

Nel ventesimo anniversario di matrimonio i compagni  
**SILVER e OTTORINA COLOMBARO**  
sottoscrivono per l'Unità.

Udine, 20 gennaio 1991

**SOGGIORNI INVERNALI A LERICI**

La COOP SOCI di L'Unità Sezione di La Spezia propone soggiorni settimanali nel periodo 19 gennaio-23 marzo 1991 all'Hotel Costa Azzurra - Via Flaminio, 150 a Tellerio di Lerici (nuova gestione Soc. Gestioni Alghighiere Lorenzini) Soggiorno sabato/sabato lire 250.000 (escluse bevande ed extra) Per prenotazioni Hotel Costa Azzurra - Tel. 0187/964182-964272 Per informazioni UNITÀ VACANZE La Spezia tel. 0187/31834 - Milano 02/642355/6440. Possibilità di escursioni a Portofino, Manarola, 5 Terre, Bocca di Magra, Cive Carrara-Luni e ai Corsi Mascherati di Viareggio.

**SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.**

Hotel ANNA \*\*\* Riccione  
Tel. 0541/601503 - Fax 0541/962189

a 15 minuti d'auto dal Palacongressi Pci di Rimini ogni confort - riscaldamento - camere con servizi e telefono. INTERPELLATECI.

**AGRI MARCHE 91**

11° RASSEGNA DI MECCANIZZAZIONE AGRICOLA E VITIVINICOLA

**FIERA di ANCONA**  
25-27 GENNAIO 1991 (ore 9-20)

In contemporanea con  
13° MOSTRA DI MACCHINE PER LA BIETICOLTURA

ENTE AUTONOMO FIERA DI ANCONA - CAMERA DI COMMERCIO I.A.A. - ANCONA

Abbonatevi a  
**L'Unità**

**PIETRO GRECO**

ROMA. L'Irak non è allo stremo. La guerra non finirà in pochi giorni. Nelle capitali delle nazioni alleate i toni trionfalistici stanno lasciando il posto a toni avvertiti: più amari, ma anche più realistici. La vittoria finale, ammettono da Washington a Parigi, avrà un costo molto elevato. Anche se il risultato non è in gioco.

L'illusione di una guerra rapida, «chirurgica» è subito tramontata. Mentre aumentano le possibilità che Israele possa essere coinvolto e che quindi quello tra le Nazioni Unite e l'Irak di Saddam possa trasformarsi in un conflitto tra occidentale e mondo islamico dagli esiti imprevedibili. Qualcosa, nella tattica di Saddam Hussein, sembra funzionare.

Così mentre da Baghdad la censura fa filtrare le immagini della torre di controllo dell'aeroporto principale dell'Irak appena scalfita, ma funzionante, fonti del Pentagono hanno ammesso coi giornalisti televisivi della Tnn che in realtà nel primo giorno di incursioni le forze alleate hanno abbattuto appena 11 aerei. L'aviazione irakena è salva e intatta. Come



**I piloti Usa «Diventa sempre più difficile»**

Dopo tre giorni di attacchi aumenta invece di diminuire. Mentre gli aerei si mettono in salvo, evitando il combattimento. Questa è la resistenza irakena vista dai piloti americani. Parlano gli ufficiali del 309 squadrone che guidano gli EF-111, gli aerei della guerra elettronica. E ammettono con inquietudine: gli Usa dominano il cielo, ma Saddam ha un esercito intatto trincerato in Kuwait e in Irak.

**DHARSHAN.** La guerra nel Golfo sarà lunga, hanno ammesso ieri i combattenti americani sorpresi dalla resistenza delle forze irachene. «Quando dico lunga - precisa un osservatore competente a Dhahran - non intendo parecchi giorni o settimane, ma parecchi mesi». Dopo tre giorni del più intenso bombardamento aereo della storia, infatti, il grosso dell'apparato militare iracheno è ancora praticamente intatto, anche se sono stati colpiti vari impianti industriali e una parte delle rampe missilistiche. I piloti americani che

impazzire con i suoi strumenti radar del nemico. Lo squadrone è comandato dal colonnello Dennis Hardziei, 43 anni, nato a Detroit. Anche egli condivide l'impressione del capitano. «La guerra è ancora accanita», indica «tanto nei cieli del Kuwait quanto in quelli dell'Irak. I piloti nemici evitano il combattimento. Appena i loro strumenti di bordo segnalano che sono nella nostra linea di fuoco, ripiegano verso nord, atterrano sull'asfalto di strade trasformate aeroporti di emergenza, e in

questo modo ci sfuggono». Certamente le perdite umane subite dagli Stati Uniti e dai loro alleati fino a questo punto sono minime se si tiene conto della violenza della guerra. Lo scopo degli iracheni però non è di misurarsi in battaglia con forze evidentemente superiori. E' di resistere il più a lungo possibile e sembra che ci stiano riuscendo. Da mercoledì in poi l'aviazione americana ha compiuto oltre 2000 incursioni al giorno contro i posti di comando iracheni, le industrie dove si fabbricano armi chimiche e nucleari, gli aero-

porti, gli impianti di comunicazione e le basi dei missili Scud. Ma l'aviazione irachena quasi non è stata toccata. «Nella seconda notte di guerra», racconta il capitano Mahoney - gli iracheni ci stavano aspettando e il fuoco della loro controaerea è stato molto superiore a quello della volta precedente. La terza notte, poi, è stata veramente dura. E siamo soltanto all'inizio».

«Noi», aggiunge il colonnello Hardziei - possiamo dominare il cielo, ma Saddam Hussein ha ancora mezzo milione

di uomini trincerati nel Kuwait e mandarli fuori non sarà un giro di valzer. Esperti militari sottolineano che i carri armati dei marines non potranno passare all'offensiva fino a quando l'aviazione nemica non sarà messa in condizione di non nuocere e ormai sembra impossibile raggiungere questo obiettivo prima di febbraio. Con il passare delle settimane il clima del deserto diventerà sempre più infaucato e lo sforzo richiesto alle truppe sarà quasi sovrumano.

Venerdì sera i cacciabom-

# «Gli israeliani più forti? No, più motivati»

Parla Yale Lubkin, esperto americano di tecnologia militare, costruttore a Gerusalemme di tre generazioni di sistemi elettronici di sorveglianza. Come funzionano i radar e i satelliti

**Cosa succede se Israele entra in guerra? Come viene combattuta la guerra elettronica? Ecco cosa ha risposto alla televisione americana Cnn Yale Lubkin. Un esperto di tecnologia militare che ha progettato e costruito tre generazioni di sistemi elettronici di sorveglianza in Israele.**

**Lei ha parlato con qualcuno in Israele? Con qualcuno degli ambienti militari israeliani? Lei sa se risponderanno all'attacco missilistico irakeno?**

No, non ho parlato con nessuno in Israele. Essenzialmente conosco ciò che vedo in televisione. Gli israeliani dicono di no. In questo momento non stanno progettando una risposta all'Irak.

**Mister Lubkin un ufficiale dell'aviazione israeliana ha sostenuto alla radio di Gerusalemme che Israele**

ha la capacità di individuare e distruggere i missili irakeni che gli americani e le forze alleate non sono stati in grado di mettere fuori uso. È vero?

In sostanza Israele può mandare in Irak più aeroplani e migliori piloti di quanto non possiamo fare noi americani. Ma solo perché gli israeliani hanno una maggiore concentrazione aerea in quest'area. Non è perché hanno una tecnologia superiore: è solo perché possono effettuare più intensi sforzi ed hanno più incentivi a cercare e distruggere i lanciatori di missili.

**Gli Usa stanno utilizzando 40 satelliti ed utilizzano sistemi elettronici per «oscurare» i radar iracheni. Ci può spiegare come**

funzionano questi sistemi?

Mi lasci spiegare prima come funziona un radar. Un radar emette un potente e relativamente breve fascio di onde radio. Questo raggiunge un obiettivo, per esempio un aereo. Una frazione molto piccola del raggio (un milionesimo di milione della potenza inviata) è riflessa, torna indietro all'antenna del radar ed è analizzata. Su un video appare quindi la traccia dell'oggetto che ha riflesso l'onda radar. Vi sono modi diversi per «oscurare» un radar. Uno è creare una barriera di disturbi. Si tratta in pratica di inviare una serie di onde radio di disturbo con maggiore potenza delle onde riflesse dall'aereo traendo in inganno il radar.

Sul suo schermo appare una traccia «falsa» in tutt'altra posizione. Tutti i nostri aerei possono contare su questo sistema di inganno elettronico. E ciascuno ha le contromisure elettroniche per proteggere se stessi da analoghi inganni.

**Gli irakeni hanno questa capacità?**

Gli iracheni probabilmente posseggono sistemi di inganno elettronico. Ma non possono usarli perché noi riusciamo ad oscurare il loro sistema radar. Noi non usiamo i nostri radar (gli aerei americani sono guidati da satelliti e aerei Awacs). Così non possono accacciarci. Mentre gli irakeni sono costretti ad accendere i loro che possono quindi essere oscurati.





Apocalisse nel Golfo



Sondaggio «l'Unità»-Swg sugli umori nazionali subito dopo l'inizio dei combattimenti. Crolla d'un colpo la convinzione che si tratti di un conflitto-lampo. Prevalde ancora l'opinione contraria all'intervento del nostro paese, ma...

# Due Italie di fronte alla guerra

Non sarà una passeggiata. Gli italiani sono convinti che la guerra nel Golfo non sarà né breve né facile. Anzi la stragrande maggioranza, il 61,20%, pensa che si estenderà presto ad altri paesi del Medio Oriente. Insomma siamo di fronte a un conflitto di grande portata e non certo «limitato». Coloro che si oppongono alla diretta partecipazione dell'Italia alle operazioni militari sono ancora in netta maggioranza

ALBERTO CORTESE

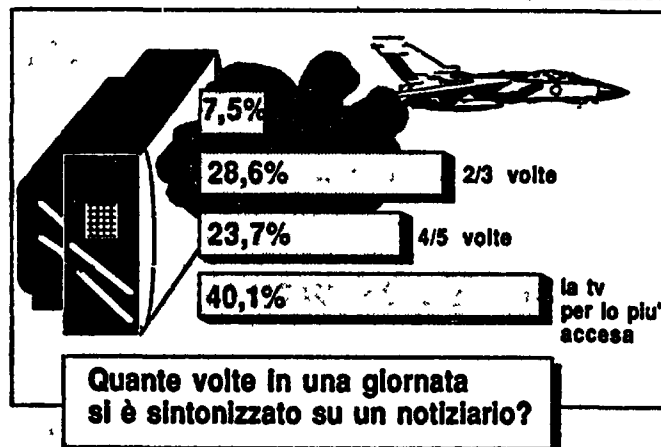
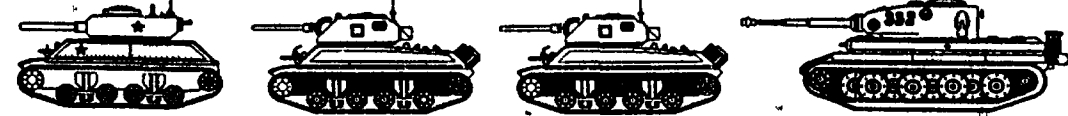
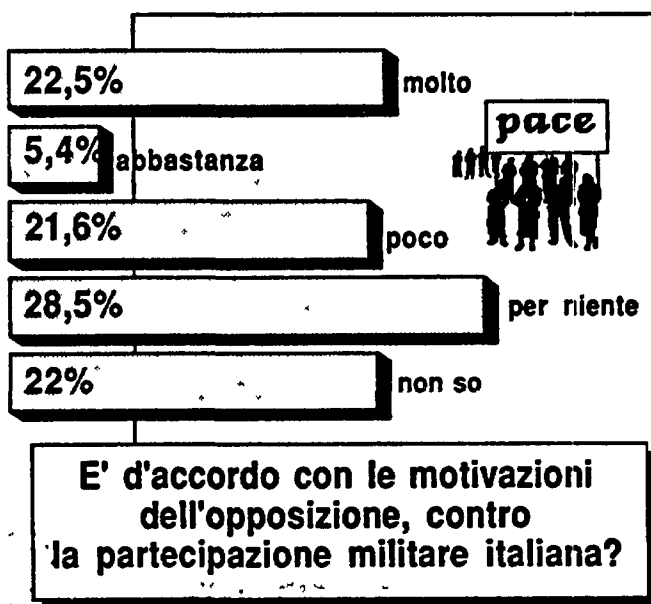
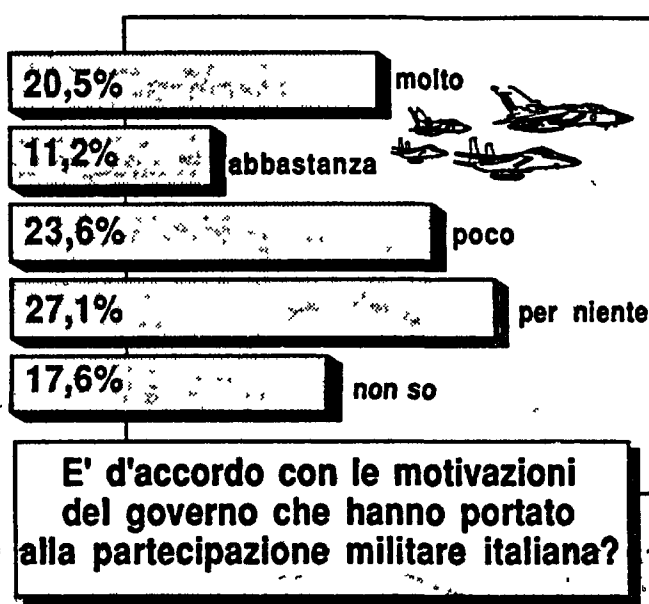
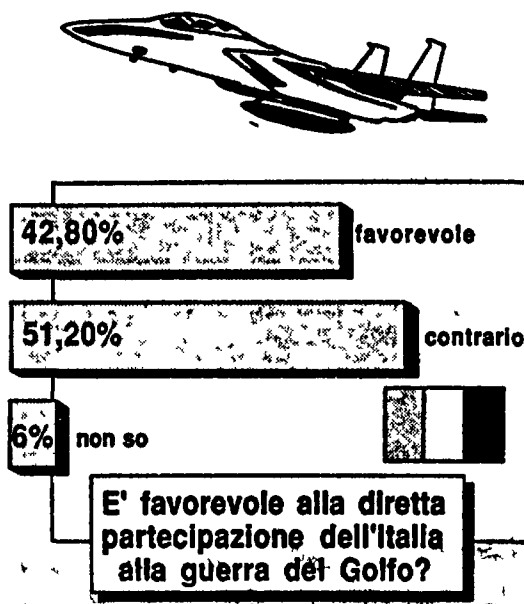
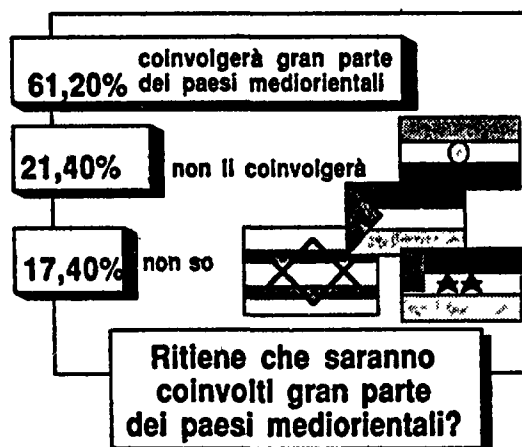
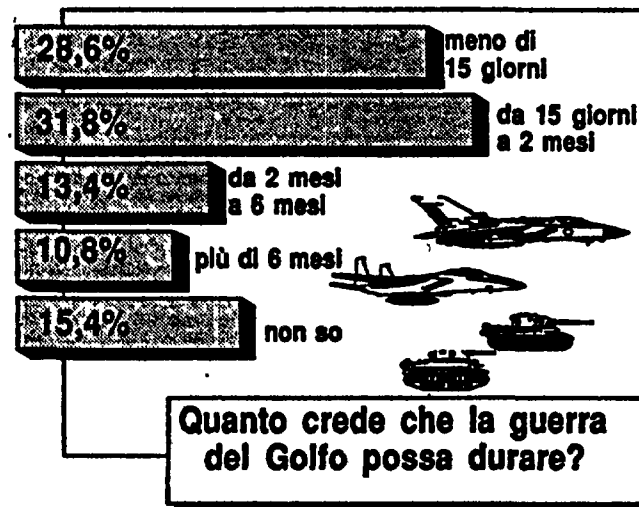
ROMA. Niente blitz, niente conflitto locale, niente asettica e chirurgica operazione di polizia internazionale. Gli italiani pensano che cacciare con le armi Saddam dal Kuwait non sarà né semplice né rapido. Le illusioni (e se n'erano molte prima dell'inizio delle ostilità) sono crollate nel giro di 72 ore. La guerra del Golfo è ora vissuta come una guerra «vera» che avrà non poche conseguenze anche sul piano interno. Il «no» all'operazione «Tempesta nel deserto» e alla diretta partecipazione delle nostre forze armate al conflitto, benché ancora ampiamente maggioritario, divide in due il paese. Pacifista, e pessimista sui tempi e sulle conseguenze, l'opinione di sinistra. Interventista e moderatamente più ottimista l'area che si riconosce nei partiti di governo.

È questo il terzo sondaggio-lampo che l'Unità commissiona alla Swg di Trieste. Ne emerge un'opinione pubblica informata ma, anche, straordinariamente mobile. Di fronte a un input informativo massiccio e emotivamente coinvolgente, giudizi e opinioni personali sono continuamente alla prova. Questo il quadro di ieri mattina.

Guerra sì, guerra no. La maggioranza degli italiani, il 51,2%, è ancora decisamente contraria all'intervento delle nostre forze armate nel Golfo. Al primo di gennaio il «no» era però il 61,9%. Il 16 gennaio,

ad ultimatum scaduto ma prima dell'inizio delle ostilità, il «no» erano scesi al 52,1% e i «sì» avevano raggiunto il loro massimo, il 42,9%. In tre giorni di guerra i «no» hanno perso lo 0,9% e i «sì» lo 0,1%. Crescono, ovviamente, gli incerti, ma tra le due Italie resta una profonda spaccatura. A sinistra i «no» sono il 72%, i «sì» raggiungono appena il 24,2%. Nell'area di governo il dato è esattamente capovolto, 62,7% al «sì», 33,8% al «no». Incerta, invece, l'opinione di destra che non ha del tutto capito i propri rappresentanti politici (49,7% di «sì», 47,2% di «no»). I giovani sono in maggioranza non-interventisti, ma (e questa è una prima sorpresa) in misura inferiore all'intero campione: 50,2% di «no», 44,7% di «sì». Il balzo vero i pacifisti lo fanno tra chi la guerra l'ha conosciuta. I «no» tra gli ultrasessantacinquenni raggiungono il 59,4%. D'altra parte saggezza e moderazione fanno da sempre parte del patrimonio della terza età.

I tempi. Se prima delle ostilità l'ottimismo era diffuso, ora non si illude più quasi nessuno. Il giorno 16 al blitz credevano in moltissimi. Ben il 43,2% degli italiani non dava a Saddam più di 15 giorni di resistenza al fuoco degli alleati. I più pessimisti optavano per un periodo di belligeranza non superiore ai due mesi. Ora a ragionare in termini di giorni è rimasto solo il 28,4% del campione (700 cittadini maggiorenni ponderati per



Rai 1	62,5%
Rai 2	46,5%
Rai 3	26,9%
Tmc	4,7%
Canale 5	3,9%
Rete 4	0,8%
Italia 1	4,7%
Televideo Rai	0,6%
Tutto	14%
Altro	1,4%
Non so	0,7%

Qui sopra le preferenze per le notizie sulla guerra sulle diverse reti. Il totale supera il 100% perché ogni intervistato aveva a disposizione tre risposte

zona geografica, categoria demografica, sesso). Di fatto 72 ore di cronache dal Golfo sono bastate a far cambiare radicalmente idea a ben 14 italiani su 100. E questo nonostante la forte impressione suscitata la notte tra il 16 e il 17 dalla precisione e dall'efficacia, anche «televisiva», del primo grande bombardamento su Baghdad. Le differenze politiche si riflettono, ma non moltissimo, anche sulle previsioni «temporali». Tenacemente ottimista resta solo l'area di centro-destra che continua a credere al blitz in una percentuale del 32,7. A sinistra pensano invece a una guerra non inferiore ai sei mesi: il 18,4% degli intervistati. Ben 7,2 punti percentuali in più rispetto al resto del campione ma addirittura 13,5 punti in più rispetto alla contigua area di centro-sinistra, complessivamente la più ottimista sui tempi del conflitto.

L'estensione. Che la guerra non potrà essere limitata alle attuali forze in campo e che il conflitto non sarà geograficamente facilmente circoscrittibile è opinione generale. Ben il 61,2% degli italiani sono convinti che prima o poi altri paesi del Medio Oriente si troveranno in prima linea. Solo un modesto 21,4% pensa che la guerra rimarrà una questione tra Saddam e lo schieramento multinazionale guidato dagli Usa. L'analisi è realistica ma sorprende l'omogeneità per aree politiche. Pessimisti si dichiarano infatti il 61,5% di coloro che si riconoscono nei partiti di centro, il 68,4% di coloro che si collocano a sinistra e il 64,8% di coloro che si collocano a destra. Dunque quella del Golfo è per tutti una «grande» guerra, se non nei tempi, certamente nelle forze e nelle popolazioni che è destinata a coinvolgere. È questa anche l'opinione dei giovani e dei giovanissimi che, anzi, su questo punto superano in pessimismo ogni al-

tra fascia di età con un clamoroso 74,2%. Ben 13 punti percentuali in più rispetto alla media del campione potrebbero essere considerati una semplice curiosità se non andassero incrociati con i dati dei «favorevoli» e dei «contrari» alla guerra. I giovani che sostengono la presenza dell'Italia in guerra sono, come detto, il 44,7% (4,9 punti in più della media), nonostante il loro convincimento che non ci si fermerà qui.

Conseguenze in Italia. La guerra del Golfo peserà molto sulla nostra vita quotidiana a pensarci sono il 48,8% degli italiani. Ma su questo tornano a farsi sentire le diverse opinioni politiche. A pronosticare una ricaduta negativa per il nostro paese è quasi esclusivamente l'opinione di sinistra (63,1%). Conseguenze modeste o del tutto irrilevanti avrà invece la guerra per la maggioranza dell'opinione di centro

(57,5%) e di centrosinistra (57,7%). Rispetto alle fasce d'età i più preoccupati si trovano tra coloro che sono in piena attività produttiva o all'apice della carriera: ben il 60,6% degli intervistati tra i 45 e i 55 anni si attende dalla guerra un effetto boomerang sulla propria qualità della vita. Il dato è di molto superiore (oltre 10 punti) se confrontato con tutte le altre fasce e costituisce una piccola e curiosa anomalia. Tuttavia in questi ultimi giorni il pessimismo è cresciuto un po' per tutti. Dal 16 a oggi i pessimisti sulle conseguenze italiane della guerra sono passati dal 44,4% al 48,8%, gli ottimisti sono scesi dal 46,3% (solo 72 ore fa erano maggioritari) al 37,9%. Crescono anche i perplessi: da corsa agli accaparramenti si spiega anche così.

L'Italia nel Golfo. Alla domanda se la partecipazione delle nostre forze armate alle operazioni militari è destinata ad allargarsi oppure a restare ai livelli attuali il campione mostra apparentemente grande incertezza. Ma il dato scorporato per aree politiche è invece estremamente chiaro. La sinistra si attende in maggioranza (55,5%) un allargamento della partecipazione italiana. L'attesa è coerente con il giudizio negativo che l'opinione di sinistra esprime sul complesso dell'operazione. Tutte le altre aree politiche sono invece concordi nel sostenere che il coinvolgimento dell'Italia resterà limitato e marginale (il 57,5% della destra, il 60,3% del centro-destra, il 53,7% del centro e il 53,1% del centro-sinistra). È evidente l'incoerenza con l'analisi che vuole il conflitto generalizzarsi all'intero Medio Oriente e allungarsi i tempi della definitiva resa irakena. Ma ci sarà modo di verificare nei prossimi giorni se anche su questo l'opinione degli italiani «agusterà il tiro».

## Approva la scelta del governo? Solo il 32% dice sì ad Andreotti

ALTERO FRIGERIO

ROMA. Disorientati e divarcati. Il diretto coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo trova l'opinione pubblica italiana su posizioni politiche di grande incertezza. Il 50,7% degli intervistati certo non è d'accordo con le motivazioni del governo a favore della partecipazione delle forze militari italiane nel conflitto. Ma una maggioranza «pressoché analoga» - il 50,1% - non se la sente di sposare gli orientamenti e le posizioni assunte dai partiti d'opposizione.

All'indomani del voto del Parlamento di fronte alle drammatiche immagini del Medio Oriente, solo il 31,7% degli italiani raggiunti venerdì sera dalla Swg si dicono d'accordo (20,5%) o abbastanza d'accordo (11,2%) con le decisioni del governo Andreotti sulle modalità d'attuazione della delibera 678 dell'Onu. Convinto, come sostengono i partiti di maggio-

ranza, che non esistessero mezzi diversi da quelli militari per imporre a Saddam Hussein il ritiro dal Kuwait è dunque poco meno di un terzo del campione. Si tratta in prevalenza di soggetti con un'età compresa fra il 26 e i 35 anni, uomini, con titolo di studio medio-alto (diplomati e laureati), politicamente orientati verso il centro.

Nella sostanza dunque l'adesione alle tesi del pentapartito è in minoranza nella pubblica opinione, e forse questo ha qualcosa a che vedere con un certo imbarazzato silenzio dei massimi rappresentanti di Palazzo Chigi, della Famessina, del ministero della Difesa.

Ma, poco convinti della posizione governativa, gli italiani sembrano altrettanto perplessi di fronte ai partiti d'opposizione. Rispondendo alle domande della Swg, che non si tratti di una semplice «operazione di polizia internazionale» si dice d'accordo

solo il 27,9% degli intervistati. In prevalenza si tratta di quanti si erano già espressi in precedenza contro ogni partecipazione e coinvolgimento di soldati italiani nella guerra. A dimostrazione di una qualche difficoltà a identificarsi con la posizione pacifista della sinistra (Pci, verdi, Dp) il dato degli incerti, il 22%. Quasi un quarto delle persone ascoltate si rifugia infatti nel dubbio.

Il 28,5% del campione è dunque «per niente» d'accordo con i partiti d'opposizione e un altro 21,6 lo è «assai poco» o «molto» d'accordo il 22,5%, mentre abbastanza d'accordo si proclama il restante 5,4%.

Si può notare, tuttavia, che la questione pace-guerra va al di là degli schieramenti politici tradizionali. Infatti prendendo in esame i dati complessivi del sondaggio, non tutti i contrari alla diretta partecipazione italiana, il 51,2% del totale, si identifica o dice di condividere le ragioni dei 96 senatori e 201

deputati che giovedì mattina hanno votato contro la mozione della maggioranza. Da sottolineare che dal punto di vista religioso troviamo tra i molto contrari un 21,5% di credenti. Ma altrettanto interessante è il dato politico ad un 42,6% di intervistati che si definisce di sinistra, si associa un 28,2% collocati a destra.

Non ha fatto presa dunque il profilo minimalista con cui Andreotti ha sostenuto la posizione del governo di fronte agli echi della guerra. Ma dal sondaggio emerge anche una latente difficoltà a tradurre l'angoscia di queste ore in precise e nette opinioni politiche, riflettendo piuttosto l'incertezza del paese di fronte ad una campagna d'opinione del mass media per lo più favorevoli all'intervento a fianco degli americani. Ma bisogna anche fare i conti con quanti nutrono dubbi sulla praticabilità e fondatezza delle tesi dell'opposizione.

## Il pubblico promuove la tv e sceglie Rai 4 televisori su 10 accesi tutto il giorno

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Gli italiani ritengono di aver avuto dalla tv, almeno sino ad oggi, una buona informazione sulla guerra nel Golfo. La pensa così il 54,9% del campione intervistato, con un 27,4% che accusa la tv di enfiatura e un 17,7% che non risponde alla domanda. Ben due terzi degli intervistati giudicano molto o abbastanza utili le trasmissioni «non stop». Hanno seguito la guerra in tv il 94,6% degli intervistati, 4 su 10 hanno tenuto acceso la tv pressoché per l'intera giornata, più di un terzo (37,3%) ha seguito i notiziari anche di notte, 8 su 10 hanno scelto la Rai di questi il 62,5% Raiuno, il 46,5% Rai due, il 26,9% Rai tre, il 14% ha girato l'indistintamente da un canale all'altro, il 4,7% ha preferito Telemontecarlo, il 3,9% Canale 5, lo 0,8% Rete 4, il 4,7% Italia 1, uno 0,6% ha seguito anche gli aggiornamenti di Televideo. Oltre quel 40,1% che ha tenuto continuamente acceso la tv, il 7,5% del campione lo ha acceso almeno per una volta per seguire

l'evolversi della situazione, il 28,6% almeno 2/3 volte il 23,7% 4/5 volte. Tra coloro che seguono la tv anche di notte e che la tengono accesa per quasi tutta la giornata prevalgono le donne, i soggetti tra i 26 e i 35 anni, quelli oltre i 65 anni.

Quali riflessioni suggeriscono queste risposte? Una innanzitutto il giudizio del pubblico, il consumo di tv, la domanda di informazione stridono clamorosamente con le presele di Palazzo Chigi e di esponenti della maggioranza, con le colorate della direzione generale Rai che mirano a ridurre gli spazi e ad attuare i contenuti dell'informazione del servizio pubblico sulla guerra nel Golfo. In verità, così come si cerca di dissimulare lo stato di guerra sotto l'ipocrita formula dell'«operazione di polizia internazionale», allo stesso modo si cerca di «contrabbandare» come disposizioni dettate dal buon senso e dalla funzione pubblica della Rai una sorta di codice militare dell'informa-

zione. Attenzione, non si tratta di considerare, a guerra in corso, la Rai come una sorta di inedito monolit. Al contrario, più si sono accentuate le pressioni dell'esecutivo, gli ammonimenti di qualche ministro e portavoce della maggioranza, le intimidazioni della direzione generale, più si sono avvertite certe divaricazioni di senso e di indirizzo, di cui sono colorati e «esigenti superiori», non manca chi, senza attendere cartoline di richiamo, si è messo l'elmetto abbandonandosi alla più sgradevole e pacifista retorica. Ma il giudizio del pubblico sembra rendere giusto riconoscimento al complesso impegno, alla fatica improba delle redazioni Rai, dagli inviati che lavorano nelle zone degli scontri ai colleghi che si sottopongono a massacranti turni negli studi radiotelevisivi.

In realtà, sono situazioni come queste che riducono i margini della faziosità preconcetta e consentono all'azienda di

viale Mazzini e al suo ingente patrimonio professionale di esprimersi al meglio, è in situazioni come queste che il servizio pubblico si esalta come fattore di equilibrio e garanzia di pluralismo in un sistema informativo che già in questi giorni - in ampi suoi settori - mostra il peso di condizionamenti politici e finanziari, rigurgiti di insensata retorica bellicistica. Per altro verso, appaiono evidenti l'impreparazione e la paura del «palazzo» di fronte alla clamorosa novità tecnologica. È disponibile una sorta di agenzia televisiva a copertura mondiale. La Cnn di Ted Turner che trasmette informazioni 24 ore su 24 e che, una volta conquistata una consistente fetta del mercato americano, ha cominciato a strutturarsi su dimensioni sovranazionali. La Cnn ha il monopolio di questo sistema distributivo, non ha certamente quello dell'assoluta indipendenza. Tuttavia, in Italia e altrove, le tv nazionali hanno potuto usare per i «filii diretti» e le «non-stop» il flusso continuo della Cnn come una sorta di colonna audiovisiva,

nella quale inserire di volta in volta i collegamenti con i loro corrispondenti e gli inviati, la lettura in tempo reale degli ultimi dispacci di agenzia, le riflessioni in studio, le analisi, gli approfondimenti. Il risultato è una mole ingente di informazioni - la Cnn spazza dalla diretta da Gerusalemme mentre scatta l'allarme antimissilistico, alla diretta con la Casa Bianca «assediate» dai pacifisti - nella quale il rischio può essere quello di una certa «overdose», dei filtri censori, della «disinformazione» operata alle fonti, ma non certo quello della povertà informativa.

Ma persino di questa tv, di questa Rai (e il discorso vale, con le ovvie diversità, anche per la radio) si ha paura. E anziché preoccuparsi di fornire alle redazioni e agli inviati i necessari supporti logistici, il vertice di viale Mazzini si mobilita per assecondare il governo e la maggioranza i giornalisti che si ribellano a queste imposizioni hanno però la conferma che più conta, il positivo giudizio della gente, che li sprona a fare di più, non di meno.

Apocalisse nel Golfo



Ricerche dei due ufficiali Il Pci interroga Rognoni Le navi italiane di scorta alla portaerei «Roosevelt»

Il Tornado è stato abbattuto Poche speranze per i piloti

Un portavoce del Pentagono ha confermato ieri sera che è stato abbattuto il Tornado dell'Aeronautica militare italiana che venerdì scorso non ha fatto rientro alla base. Resta la speranza che Bellini e Coccione siano riusciti a lanciarsi col paracadute. L'angoscia delle famiglie. Il comandante delle «Frecce tricolori»: «I nostri piloti non sono secondi a nessuno. Le accuse che ci lanciano sono assolutamente infondate».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Adesso c'è anche la conferma ufficiale. Il Tornado di Bellini e Coccione - ha detto un portavoce del Pentagono - è stato abbattuto dalla contraerea irakena, proprio sopra il Kuwait, in zona di operazioni. La notizia, rimbalzata da Washington, non ha trovato conferma, ma neppure smentita, negli ambienti militari italiani. Il ministero della Difesa ha fatto calare una cappa censoria su tutto quello che riguarda le missioni italiane nel Golfo.

La speranza, comunque, non si è ancora del tutto dissipata. Né fra i colleghi dei due militari, né fra i loro parenti. Nelle case delle famiglie ieri si è atteso invano che dal comando della missione «Locusta», giù nel Golfo, arrivasse una telefonata risoltrice del colonnello Redditi. Le autorità militari hanno promesso che, nel caso ci fossero notizie, i familiari sarebbero i primi a saperlo. Ma il telefono ha squittato solo per attestati di solidarietà e tentativi di confortare il dolore. Si può fare di più, per ritrovare i due giovani? Lo pensa un gruppo di deputati comunisti (Cervetti, Quercini, Violante, Mannino, Costa, Casparato, Taddè, Ciabatti), che ha rivolto un'interrogazione al ministro Rognoni ricordando «l'apprensione delle famiglie e dell'opinione pubblica nazionale, e chiedendo quali altre iniziative siano in corso per avviare rapidamente».



ieri anche la Marina ha fatto il suo ingresso in zona di operazioni dopo il fatidico «K-days». Il cacciatorpediniere lanciamissili «Audace», assieme alla fregata «Zeffireo», ha scortato all'interno del golfo Persico la portaerei nucleare «Roosevelt», un gigante di 96.000 tonnellate, con a bordo 5.400 uomini, 75 aerei e sei elicotteri. Le navi italiane sono andate incontro alla portaerei e alla sua flotta nel golfo di Oman, e hanno proseguito col gruppo fino ad attraversare lo stretto di Hormuz. La Marina ha in arrivo altre unità. Oggi parte da La Spezia la nave appoggio «Vesuvio». Raggiungerà a Taranto la fregata «Lupo», ed entrambe partiranno per il Golfo alla fine di gennaio. Un'altra fregata, la «Dracone», naviga con la flotta «su chiamata» della Nato verso la Turchia. Un nuovo fronte che si va facendo ogni giorno più a rischio.

Replica il direttore Curzi: «Perché non viene a dirlo davanti ai nostri spettatori?» Cdr: «Ci mancava solo lui...»

La Malfa accusa «Il Tg3 è tutta una caricatura»

ROMA. Giorgio La Malfa spara i suoi missili contro il Tg3. Il direttore, Alessandro Curzi, gli risponde per le rime, i giornalisti (che non ne possono più) mandano a quel paese il dirigente politico di turno che si scaglia contro l'informazione Rai. La Malfa è andato pesante: «L'uso politico che si sta facendo dell'informazione Rai, e in particolare del Tg3, è un vero scandalo nazionale ed è veramente inaccettabile. Ai giornalisti del Tg3 si legge in faccia l'umiliazione per quello che gli fanno dire. Al segretario del Pri non è andato giù soprattutto un aggettivo - cinico - usato dal Tg3 per definire il rialzo in Borsa allo scoppio della guerra e perciò rincarata: «i giornalisti del Tg3 sembrano la caricatura di Bertold Brecht e non per colpa loro... Il Pci può dire quello che vuole ma non da una tv di Stato; trasformi la sua emittente «Italia radio» in una tv da dove può dire quello che vuole... questo è il risultato di un sistema perverso... lo riconosce anche il presidente Manca: dunque, lo cambi oppure se ne vada».

Si associano le madri dei ragazzi in guerra

La madre romana di un ragazzo di leva, mandato a 18 anni a fare la guerra, lancia un appello a tutte le donne che hanno un figlio nel Golfo. «Siamo le più interessate a fermare la guerra». «Metiamoci in contatto per concordare le iniziative da prendere». Il messaggio, lanciato attraverso Italia Radio, è arrivato, via fax, nelle redazioni dei giornali. «Mio figlio dopo il servizio militare voleva tornare a scuola».

L'ex generale Viviani accusa: «Quanta approssimazione»

Ambrogio Viviani, deputato del gruppo Misto, non si censura. L'ex generale interviene sulla tragedia del Tornado italiano. Parla di «impreparazione e approssimazione». «Non si manda così la gente a combattere una guerra difficile», dice. «A questo punto - propone - il Parlamento inviti tre deputati nella base italiana per vedere come sono andate le cose». L'invito di Intini alla censura? «È disonesto».

Il parziale fallimento della missione - di far partire comunque l'aereo rifornito per evitare una brutta figura. Se ci fosse - ed è credibile - ci troveremo di fronte ad un commovente dimostrazione dello spirito di servizio dei nostri aviatori.

Curzi si fa pregare e replica a raffica: «L'unica cosa che si legge in faccia a giornalisti, tecnici e impiegati del Tg3 è la stanchezza e la tensione per giornate e notti di lavoro...».

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. «Siamo le madri di ragazzi mandati a fare la guerra nel Golfo». «Siamo le donne più interessate a fermare la guerra. Chiediamo ai familiari di tutti i giovani mandati nel Golfo di mettersi in contatto con noi per concordare insieme le iniziative da prendere». L'appello, lanciato da Gina, una madre romana, viene ripetuto di frequente da Italia Radio, mentre un fax ha raggiunto le redazioni dei giornali.

ENRICO FERRIO

ROMA. «Quella tragedia poteva essere evitata», Ambrogio Viviani, deputato del gruppo Misto e membro della Commissione Difesa della Camera, vuole parlare della «sparizione» del Tornado italiano senza però allarmare le bordate sparate l'altro giorno dal portavoce del Psi, Ugo Intini, contro tutti quelli che osano criticare alcuni aspetti dell'intervento italiano nel Golfo. «È inaccettabile la polemica con le Forze Armate. Il Paese deve essere solidale con chi rischia la vita». Quelle dichiarazioni della giudice senza mezzi termini «disoneste». La voce non nasconde rabbia e indignazione per quello che è successo ai due piloti italiani: «Proprio perché dobbiamo e vogliamo essere solidali con i nostri soldati impegnati in questa guerra difficile, dobbiamo saper vedere e denunciare le cose che non funzionano, e sono tante».

ENRICO FERRIO

«Quella tragedia poteva essere evitata», Ambrogio Viviani, deputato del gruppo Misto e membro della Commissione Difesa della Camera, vuole parlare della «sparizione» del Tornado italiano senza però allarmare le bordate sparate l'altro giorno dal portavoce del Psi, Ugo Intini, contro tutti quelli che osano criticare alcuni aspetti dell'intervento italiano nel Golfo. «È inaccettabile la polemica con le Forze Armate. Il Paese deve essere solidale con chi rischia la vita». Quelle dichiarazioni della giudice senza mezzi termini «disoneste». La voce non nasconde rabbia e indignazione per quello che è successo ai due piloti italiani: «Proprio perché dobbiamo e vogliamo essere solidali con i nostri soldati impegnati in questa guerra difficile, dobbiamo saper vedere e denunciare le cose che non funzionano, e sono tante».

ENRICO FERRIO

«Quella tragedia poteva essere evitata», Ambrogio Viviani, deputato del gruppo Misto e membro della Commissione Difesa della Camera, vuole parlare della «sparizione» del Tornado italiano senza però allarmare le bordate sparate l'altro giorno dal portavoce del Psi, Ugo Intini, contro tutti quelli che osano criticare alcuni aspetti dell'intervento italiano nel Golfo. «È inaccettabile la polemica con le Forze Armate. Il Paese deve essere solidale con chi rischia la vita». Quelle dichiarazioni della giudice senza mezzi termini «disoneste». La voce non nasconde rabbia e indignazione per quello che è successo ai due piloti italiani: «Proprio perché dobbiamo e vogliamo essere solidali con i nostri soldati impegnati in questa guerra difficile, dobbiamo saper vedere e denunciare le cose che non funzionano, e sono tante».

ENRICO FERRIO

«Quella tragedia poteva essere evitata», Ambrogio Viviani, deputato del gruppo Misto e membro della Commissione Difesa della Camera, vuole parlare della «sparizione» del Tornado italiano senza però allarmare le bordate sparate l'altro giorno dal portavoce del Psi, Ugo Intini, contro tutti quelli che osano criticare alcuni aspetti dell'intervento italiano nel Golfo. «È inaccettabile la polemica con le Forze Armate. Il Paese deve essere solidale con chi rischia la vita». Quelle dichiarazioni della giudice senza mezzi termini «disoneste». La voce non nasconde rabbia e indignazione per quello che è successo ai due piloti italiani: «Proprio perché dobbiamo e vogliamo essere solidali con i nostri soldati impegnati in questa guerra difficile, dobbiamo saper vedere e denunciare le cose che non funzionano, e sono tante».

Speculazioni: sequestrati 1000 chili di zucchero

ROMA. Aveva pensato di speculare sulla corsa agli acquisti ed ha nascosto una tonnellata di zucchero: ora Ignazio Lucibello, commerciante di Catanzaro, rischia una condanna fino a 3 anni di prigione e una multa di 50 milioni. È l'irregolarità più grave scoperta dalla Guardia di Finanza, che nelle ultime 48 ore ha compiuto 11 mila controlli. Nel corso delle visite a negozi, imprese di distribuzione e produzione sono stati scoperti 17 abusi in tutto, perciò la Guardia di Finanza ha emesso un comunicato per annunciare che non sono giustificati eccessivi allarmismi.

Sulla pubblicità soffia il vento del deserto

ROMA. Un campo di croci in bianco e nero. In un angolo, una tomba con la stella di David. La foto è di Oliviero Toscani, semplice e violenta come uno schiaffo, l'ultima utilizzata per la campagna pubblicitaria della «United Colors of Benetton». Ma i giornali dei giorni di guerra sono poveri di pubblicità. Spesso «saltano» per lasciar posto alle notizie. Anche le aziende hanno un ritratto nuovo nel commissariato. E poi la gente, i lettori, non la guardano, non la vedono più. «Abbiamo ritenuto doveroso dedicare questa pagina, da tempo programmata per una fiera internazionale, agli avvenimenti che sono al centro dell'attenzione mondiale», scrive l'Aironi, azienda di bigiotteria e accessori, su un foglio di giornale in cui campeggia solo una grande colomba col ramoscello di ulivo, il simbolo più vecchio, più riconoscibile, della pace. Un piccolo contributo a favore del fondamento stesso del nostro presente e futuro: la pace.

Bambini terrorizzati dalla guerra in diretta

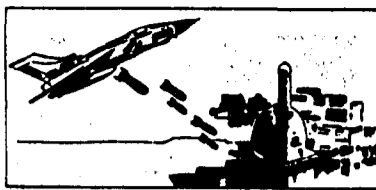
ROMA. Ai bambini la guerra in diretta non piace. Scopiano a piangere, cercano di cambiare canale, si stupiscono di sentir parlare una lingua straniera. E quanto ha rilevato un'inchiesta condotta tra 256 bambini delle scuole materne ed elementari di Roma da «Prospettive nel mondo». L'83% di loro teme la guerra perché ha paura di perdere genitori o fratelli, il 57% perché ha paura di sentire parlare una lingua sconosciuta. Ecco le domande che più frequentemente rivolgono ai genitori: «Cos'è la guerra chimica?», «Quando finisce la guerra?», «I bambini degli irakeni sono buoni o cattivi? E se sono buoni perché li uccidono?». A commento dell'indagine Anna Oliverio Ferraris, docente di psicologia dell'età evolutiva, dell'università La Sapienza di Roma, scrive: «Non tenete i vostri figli davanti alle scene di guerra trasmesse in tv, soprattutto di notte, quando le minacce hanno una maggiore carica emotiva».

Appello di giornalisti in appoggio ai militari

ROMA. Un gruppo di giornalisti ed intellettuali, primo firmatario Indro Montanelli, ha lanciato un appello a sostegno dei militari italiani impegnati nel Golfo: «Nessuno di loro - scrivono - è partito per sua scelta, nessuno di loro rappresenta questo o quel partito: piloti e marinai sono l'espressione dell'intera comunità nazionale». «Gli eventi drammatici del golfo - prosegue l'appello - impongono la fine delle polemiche sull'intervento dei soldati italiani». Un appello quasi scontato se non si ricollegasse agli interventi polemici di numerosi esponenti governativi che vorrebbero più uniformità e meno osservazioni critiche e commenti alle informazioni che vengono dal Golfo. Tra i firmatari, oltre a Montanelli, Rosario Assunto, Gian Battista Bozzo, Venerio Cattani, Lucio Lolletti, Renzo de Felice, Massimo Severo Giannini, Antonello Trombadori, Corrado Ruggeri, Alessandro Caprettini, Neri Paoloni, Bruno Vigorelli, Paolo Menghini, Piero Tucci.



Apocalisse nel Golfo



Intervista al vicesegretario della Dc sul conflitto «Mi sento lacerato, ricorrere alle armi è sempre una sconfitta Non è stato facile convincersi che fosse inevitabile Il Pontefice? Per fortuna non è un democristiano...»

L'«Osservatore»: È una sconfitta anche per chi vince



Dall'«Osservatore Romano» viene una nuova secca condanna del conflitto nel Golfo. «La guerra è una sconfitta, non si può camminare a ritroso nella storia».

«Mi è costato dire sì alla guerra»

Mattarella: «Era necessario ma rispetto chi si è opposto»

«Ho dentro di me una lacerazione»: Sergio Mattarella, esponente della sinistra e vicesegretario della Dc, spiega all'Unità il suo voto a favore del governo sul Golfo.

che non vorrei mai aver voluto attraversare. E' difficile dire come mi sento: non bene, di sicuro.

Glielo chiedo come credente, non come dirigente della Dc: non le pesa il voto che ha dato?

E' stato pesante per tutti. Anche per coloro che hanno votato contro. Però... ecco, credo che non possa pesare solo su chi ha detto sì. C'è in gioco non solo l'affermazione del rispetto tra i vari Stati e i vari popoli, ma anche il ruolo internazionale dell'Onu.

Il Papa dice cose diverse, aveva lanciato appelli a non scatenare la guerra. Voi dc, allora, non avete seguito i suoi ammonimenti?

Guardi che, fortunatamente, il Papa non è democristiano. Penso che sia un errore individuare quelli che hanno votato contro o che si sono dissociati - verso i quali ho un grandissimo rispetto - semplicemente come interpreti di una posizione di obbedienza al Pontefice.

Direi che avevano una loro posizione politica, e certo sono stati sensibili all'esortazione di Giovanni Paolo II.

Il governo, e i vari ministri non parlano mai di guerra, ma di operazione di «polizia internazionale».

Questa è una distinzione formalistica. Siamo in una condizione bellica, c'è poco da dire. Anche se siamo solo al principio, è lo stesso. E la guerra è sempre una sconfitta, ma questo non vuol dire che non sono d'accordo con le decisioni prese. Però... sì, ho dentro di me una lacerazione. Non è stato facile arrivare alla convinzione che questa fosse l'unica inevitabile possibilità.

Ma le accuse del mondo cattolico per la scelta fatta creano. Dice padre Turoldo: non si può essere credenti e votare questa guerra.

Anche per questo ho vissuto un grandissimo travaglio. E ho

molto rispetto per queste prese di posizione. Però trovo ingiusto dire che chi ha votato a favore non è cristiano e non può esserlo. Vede, personalmente nei ragionamenti che ho sentito, nelle passioni e nelle analisi, mi sono accorto che ci sono minori differenze tra me e alcuni del mio gruppo che hanno votato contro, che tra me e altri del mio gruppo che hanno votato a favore. E' un errore identificare tutto il bene da una parte e il male dall'altra: non è stato facile per nessuno.

Don Benzi ha detto: non date il voto a chi ha approvato la guerra. Come replica?

Sì, è stato detto anche questo... La sofferenza che abbiamo dentro è difficile da spiegare. Mi auguro che col tempo le posizioni non abbiano più questa assolutezza. Giudico chi in questa vicenda non ha avuto dubbi ma solo certezze come persone che contemplano troppo se stesse e non pensano a sufficienza.

Bodrato ha detto alla Dc: attenti a non fare la fine dell'Mrp, il partito cattolico francese, che si dissociò proprio nell'appoggio alla guerra d'Algeria.

Si tratta di cose diverse. Quella fu una lunga vicenda, un tormento prolungato. Ma non c'è dubbio che la guerra porta conseguenze ed effetti non valutabili subito. Adesso spero solo che questa guerra sia breve. Per il momento non sappiamo quali sviluppi avrà, fuori e dentro il nostro Paese. Le dissociazioni sono un sintomo di questo travaglio.

Ha visto i giovani che protestavano, i cortei in tutta Italia. Alcuni della maggioranza, socialisti in testa, hanno usato toni sprezzanti. Lei cosa ne pensa?

Immagino che i giovani partecino di loro sia convinti spontaneamente, non stimolati da altri. La loro reazione nasce da un lato dall'incredulità davanti

alla guerra, che fino ad ora, grazie a Dio, il nostro Paese non aveva più conosciuto. Ce n'erano altre, nel mondo, ma sembravano così lontane... E poi c'è, comprensibile e lodevole, il rigetto della guerra. Ma a volte ci si trova a dover fare una scelta, anche nel dolore, perché si pensa che così sarà forse possibile evitare momenti più difficili, dolori più atroci.

Il più brutto momento della sua vita politica, allora, questo qual?

Rischio di essere frainteso, ma il dibattito che ho ascoltato in questi giorni, nel mio partito e in Parlamento, mi è sembrato un momento rilevante, perché vedevo emergere le coscienze, le perplessità, un interrogarsi vero. Il momento è brutto per tutti, non solo per me, ma politicamente mi è sembrato autentico. E ho scoperto alcune qualità che l'attività politica normale aveva finora tenute nascoste.

Mons. Bello lancia un appello per l'obiezione di coscienza

guerra nel Golfo. «L'obiezione di coscienza all'uso della violenza bellica e alle spese militari che la permettono - si legge - deve suonare anche come volontà della società civile di porre sotto controllo democratico il comportamento delle istituzioni statali in materia di politica estera e internazionale».

D'Alema: «Un cinismo bellicista porta a un conflitto scellerato»

La guerra nel Golfo. «L'obiezione di coscienza all'uso della violenza bellica e alle spese militari che la permettono - si legge - deve suonare anche come volontà della società civile di porre sotto controllo democratico il comportamento delle istituzioni statali in materia di politica estera e internazionale».

Livia Turco scrive alle donne pacifiste israeliane

Livia Turco, responsabile nazionale femminile del Pci, in un messaggio inviato alle donne pacifiste israeliane di «Peace now».

Dal consiglio federale del Verdi un nuovo no alla guerra

alla guerra per i giovani in servizio di leva, anche attraverso il rifiuto di andare alla guerra nel Golfo; la prosecuzione a livello regionale del digiuno già iniziato dai parlamentari Verdi; una petizione popolare da condurre insieme alle associazioni ambientaliste e pacifiste.

De Michelis attacca il «pacifismo» del Pci Gava: «Occhetto non ha cultura di governo»

Parlano di Saddam per attaccare il Pci. «È miseramente fallito per piccoli motivi di politica interna», dice De Michelis. «Ha rinunciato alla possibilità di esercitare un ruolo positivo nella vita del Paese».

volta al «Mattino» - fornisce l'occasione ad Antonio Gava, presidente dei deputati democristiani, per rivendicare una sorta di primogenitura nel giudizio liquidatorio sulla trasformazione del Pci. «I comunisti - afferma Gava - non sono riusciti ad assumere una cultura di sinistra di governo, in grado di fronteggiare gli impegni nazionali e i momenti storici di particolare tensione».

teggimento della Dc - afferma l'ex ministro - esclude a priori l'ipotesi di un'escalation militare, essendo l'intervento italiano finalizzato al sostegno di un'azione di polizia internazionale...».

Ancora dal forum internazionale di Parma si sfera contro il Pci il presidente del senato socialista, Fabio Fabbrì: «Amendola incitava il Pci ad essere il partito della responsabilità nazionale, constatiamo - è il suo giudizio - che questa esortazione non è stata raccolta dalla "nuova guardia"».



Gianni De Michelis

PAOLO BRANCA

ROMA. Nel bel mezzo del suo discorso sulla guerra del Golfo, al forum internazionale di Parma, Gianni De Michelis apre il capitolo Pci. «In tutti i paesi del mondo - dice il ministro degli Esteri - vi è stata una coesione nazionale, in Italia invece i comunisti continuano a fare manifestazioni... Sono miseramente falliti per piccoli motivi di politica interna. Vogliono diventare una cosa diversa ma devono dimostrarlo».

per essere credibili e devono dimostrare di sapere pagare dei prezzi. Mi auguro che "hic et nunc" possano cogliere questa occasione. Nella maggioranza pentapartita, dunque, si continua a parlare di Saddam Hussein per attaccare, sul piano interno, il Pci. Lo fa De Michelis, lo fa ancora una volta con una durezza tutta particolare - Giorgio La Malfa. In un'intervista anticipata ieri sera dal «Gior-

«Siamo drammaticamente colpite e angosciate e condanniamo il criminale attacco iracheno a Tel Aviv e ad Haifa e le conseguenze catastrofiche della guerra sanguinaria che si è scatenata nel golfo».

Livia Turco, responsabile nazionale femminile del Pci, in un messaggio inviato alle donne pacifiste israeliane di «Peace now».

Dal consiglio federale del Verdi un nuovo no alla guerra

alla guerra per i giovani in servizio di leva, anche attraverso il rifiuto di andare alla guerra nel Golfo; la prosecuzione a livello regionale del digiuno già iniziato dai parlamentari Verdi; una petizione popolare da condurre insieme alle associazioni ambientaliste e pacifiste.

Il consiglio federale del Verdi si è riunito oggi per la prima volta dopo l'unificazione di Castrocarrò, dedicando la prima giornata dei lavori per ribadire il no alla guerra nel Golfo. Questi i punti proposti: obiezione di coscienza alla guerra per i giovani in servizio di leva, anche attraverso il rifiuto di andare alla guerra nel Golfo; la prosecuzione a livello regionale del digiuno già iniziato dai parlamentari Verdi; una petizione popolare da condurre insieme alle associazioni ambientaliste e pacifiste.

In tutta Italia i congressi del Pci diventano manifestazioni contro l'assurda guerra del Golfo e per una lotta che rilanci la pace

Confronto a Roma «Colpo al diritto»

ROMA. Tutto il Pci contro la guerra. La posizione netta, decisa, già emersa nel dibattito parlamentare, ha trovato conferma ieri al XX congresso della federazione romana comunista negli interventi di Fabio Mussi, Pietro Ingrao e Antonio Bassolino. Le relazioni solerte, ragionate, guidate dal rifiuto di quella che Mussi ha definito «la macchina ideologica» che conduce a parlare di «guerra giusta, guerra ultima» e «chi non è d'accordo è amico del nemico».

Milano vota «Stop al conflitto»

MILANO. «Stop all'escalation del conflitto. Partano tutte le iniziative per impedire che questa eventualità si verifichi rendendo più ardua la strada della pace. Che il governo agisca subito in tal senso». E' questo il senso di un ordine del giorno votato ieri a Milano quasi in apertura della seconda (e ultima) giornata del congresso provinciale del Pci. E così anche nel giorno dedicato al dibattito «alle separazioni di voto» relative alle tre mozioni e ai delegati nazionali, la «questione guerra», con le inquietanti notizie provenienti dal Golfo: non è certo passata sullo sfondo. Tutt'altro. Nessun intervento ha potuto infatti eludere l'argomento.

Napoli chiede «Subito la pace»

NAPOLI. «Prima di tutto la pace». La scritta campeggia sulla presidenza del XXI Congresso del partito comunista di Napoli. Ed il dibattito congressuale ha risentito della situazione internazionale: non c'è stato intervento (dall'illustrazione delle mozioni di Bassolino, Angius, Fassino) che non abbia ripercorso, anche se per pochi passi, la vicenda della guerra.

Torino rilancia «Dialogo aperto»

TORINO. Cossutta, Minucci, Napolitano, Pecchioli hanno partecipato ieri mattina all'ennesima, risuscitata manifestazione (più di ventimila persone) contro la guerra. La seduta del congresso della Federazione comunista torinese infatti si era in programma e delegati di unire la loro voce a quella di coloro, giovani e anziani, uomini e donne, che vogliono imporre l'alt al massacro.



# Effetto Saddam

MARCELLA EMILIANI

**S**a benissimo di non poter nemmeno scalfire Israele coi suoi antiquati «Scud»: eppure Saddam insiste coi suoi lanci quasi alla cieca verso Haifa, Gerusalemme, Tel Aviv. Militarmente è «la reazione di uno gli sconvolto», ma psicologicamente è l'unica tattica che gli sia rimasta e rischia di avere effetti più devastanti del suo arsenale bellico di quello che ne è rimasto. Perché Israele, la gente di Israele tutta è rimasta shockata, ed è stato proprio lui, il Califfo di Baghdad a dimostrare quanto fosse labile la sua sensazione di «vincibilità». Perché soprattutto l'umiliazione di Israele era quello che si aspettavano le masse arabe.

Col fiato sospeso, in attesa di sapere come e quando Tel Aviv si prenderà la sua rappresaglia contro l'Irak, bisogna chiaramente registrare che proprio questo crescente consenso per Saddam tra le masse arabe rischia di essere il seme di una sua vittoria, per quanto postuma. Se infatti sembra per il momento ricentratata la crepa che si temeva nel fronte arabo filoisraeliano (Egitto, Siria e Arabia Saudita hanno dichiarato di ritenere «legittima» una ritorsione israeliana), in contemporanea si sta aprendo una crepa pericolosa, pericolosissima sotto i piedi di quegli stessi leader arabi (egiziani, sauditi, siriani e non solo loro) che con una prova di vero coraggio hanno deciso di non spaccare quel medesimo fronte. In altre parole tutti i regimi arabi stanno fibrillando dalle radici.

E, ironia della sorte, sono destinati a vacillare di più proprio i pochi regimi che - per tradizione come quello algerino - o per recente conversione - la Giordania - avevano imboccato la via quanto mai inconsueta per il Medio Oriente della democrazia. Per il fondamentalismo islamico che oggi scende in piazza inneggiando a Saddam gli Scud piovuti su Israele sono la dimostrazione storica che qualsiasi prodotto occidentale, democrazia e Stato democratico in primo luogo, oggi possono essere spazzati via quasi con una giusta punizione divina. Paradossalmente si dimostra oggi che l'«invincibilità» di Israele dal '48 ad oggi è servita non solo da deterrente militare, ma anche culturale e politico verso le masse arabe. Crollato il mito tuttodiventa possibile. Le dimostrazioni di piazza in Algeria, in Giordania, in Marocco (poco di vero si può sapere - come sempre - di Damasco o Tripoli) sono un forte segnale di delegittimazione nei confronti delle classi dirigenti che in questo momento non si schierano a fianco di Saddam. C'è chi non può tenere conto.

L'Algeria, dicevamo, in primo luogo proprio perché - nonostante l'invocazione dei governi del Fronte di liberazione nazionale - ha una sua tradizione o aspirazione democratica. E Benjedid, come Mitterrand, è oggi chiamato « servo » di Bush. Come tamponare Algeri questo buco che si sta aprendo sotto la sua classe dirigente «laica»? Con ulteriori e maggiori concessioni ai fondamentalisti? Potrebbe non bastare.

**P**er l'Egitto di Mubarak il discorso è diverso. Milioni di lavoratori per loro disgrazia conoscono sulla propria pelle l'Irak perché per anni hanno lavorato pavimenti a Baghdad e non amano né Saddam né il suo paese. Sono stati inoltre tra i primi a scappare, dopo l'invasione del Kuwait, dallo stesso Irak, edotti da quanto era successo loro durante la guerra iran-irak volentieri o no, nel nome della guerra agli ayatollah scili, erano stati reclutati per il fronte. L'Egitto, più di altri paesi, conosce tutte le usanze, politiche, religiose ed anche spicciolate, della « fratellanza araba » e dunque difficilmente, la piazza dovrebbe spingere per una riconciliazione tra il Cairo e Baghdad. Ma in Egitto, se Saddam non è il pretesto per contestare in toto l'attuale leadership come in Algeria; sono pur forti i Fratelli musulmani che, anche se non sembrano schierati all'unanimità con Saddam, potrebbero (anzi) avanti ora e strappare a Mubarak molti più concessioni sul piano della Shari'a, la legge islamica, di quanto non sia loro riuscito di fare fino ad oggi. Perché come dicevamo gli Scud di Saddam possono essere utili sul piano della lotta tra « laico » e « religioso » nella natura degli Stati mediorientali, anche laddove la contestazione dello Stato laico non è così forte. Problemi del genere la Siria li dovrebbe avere tutti e nella forma più virulenta, ma finché resta al potere Assad, ediso a cannoneggiare ogni movimento di piazza, poco ne sapremo. E arriviamo ai paesi più a rischio: la Giordania e l'Arabia Saudita.

Di re Hussein abbiamo già detto quanto sia strotolato tra l'incudine di Israele e il martello iracheno. Ma minacciosissima in questi giorni è la popolazione palestinese del paese letteralmente galvanizzata dalla « punizione » inflitta da Saddam ad Israele. Popolazione a cui le semplici dichiarazioni di « neutralità » non bastano proprio perché ha ormai identificato le sue sorti con quelle di Baghdad. Il destino di re Trucello sembra davvero segnato e non potrà sperare re Hussein di restare a galla nemmeno se, un domani, qualcuno avesse la vecchia idea di risolvibile proprio lui come « faccia negoziare per conto dei palestinesi » a una qualche Conferenza di pace sul Medio Oriente. Diverso infine anche il destino delle monarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa. Loro non hanno certo problemi di consenso interno, ma soprattutto la monarchia saudita, se vincesse questa guerra a fianco degli Usa, rischia di perdere l'unica cosa che ne legittima il potere: la custodia dei luoghi santi, un patrimonio di inestimabile valore che dopo domani, chi se la sentirà di lasciare nelle mani di Fahd, l'uomo che ha chiamato « gli infedeli » a difendere « solo se stesso » e il suo clan? Non dimentichiamo che c'è già un candidato naturale al ruolo che è della famiglia saudita: l'Iran di Rafsanjani. Con tutto questo, già ora il Medio Oriente che era fino al 2 agosto scorso, è morto e defunto.

# Intervista al filosofo Gianni Vattimo «Gli effetti della guerra sono oggi troppo distruttivi rispetto ai fini anche giusti» «Le scelte Usa sono frutto dell'era Reagan»

**■ TORINO. Quasi tutto il mondo, a cominciare dalle maggiori potenze, si era schierato contro l'aggressione al Kuwait, condannandola aspramente e isolando di fatto Saddam Hussein. Prof. Vattimo, era proprio necessaria la guerra per ripristinare la legalità internazionale? Non esistevano alternative?**

**Come giudica il fatto che l'Italia partecipa a una guerra che non ha dichiarato?**

Devo dire che non sono tra quelli che favorirebbero la diserzione di massa. È vero che possiamo essere contrari alla guerra, e l'obiezione di coscienza deve essere sempre possibile. Ma se la decisione è stata presa da un governo democratico, non vedo la legittimità della disobbedienza. Naturalmente, sono però scandalizzato dall'escamotage di chiamare questa guerra un'operazione di polizia internazionale, che ne cambia surrettiziamente la fisionomia. C'è anche il fatto che il comando non è un comando Onu, ma statunitense, il che, se non sbaglio, contrasta con esplicite previsioni della carta delle Nazioni Unite.

**C'è chi parla di conflitto tra Nord e Sud del mondo, chi afferma che alla radice di tutto c'è il problema del controllo del petrolio, chi sostiene che è diventato giocoforza svuotare gli arsenali riempiuti nella lunga stagione della guerra fredda. Lei, prof. Vattimo, dove individua la vera causa del ricorso alle armi?**

Credevo che tutti questi motivi entrano. Al primo si può obiettare la presenza nella coalizione anti-Saddam Hussein di numerosi paesi arabi, e tuttavia la mia impressione è che le masse arabe sentano questa guerra prevalentemente proprio nel senso di una guerra tra Nord e Sud. Quanto agli altri due motivi, mi sembra che alla fine si vedrà che forse paradossalmente il più importante è il terzo: abbiamo

«Se i primi giorni di guerra hanno avuto gli effetti devastanti che dice il Pentagono, allora è possibile offrire una tregua e aprire la conferenza internazionale sul Medio Oriente». È l'opinione del filosofo Gianni Vattimo che tra i rischi del conflitto vede anche una degradazione della politica a livello interno. Il giudizio sulla politica Usa nell'ultimo decennio. Le divergenze fra Bobbio e alcuni intellettuali torinesi

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PIERGIORGIO BETTI



Il filosofo Gianni Vattimo

«... venduto una quantità di armi all'Irak...»

«... essere possibile offrire una tregua...»

«... la guerra è un fenomeno...»

«... Credo di sì, credo che questo sia il proposito almeno dell'attuale amministrazione americana...»

«... Cosa occorre fare, ora, per impedire che in campo restino le armi? Ritiene ci siano spazi reali per una trattativa?»

«... A mio parere, per quanto riesco a capire, gli spazi ci sarebbero. Non sono convinto che Saddam Hussein sia un pazzo furioso...»

«... Non manca chi comincia a esprimere qualche preoccupazione per le ripercussioni negative...»

**nazionale e anche nella psicologia individuale. Condivide questi timori?**

**Sì. Ho l'impressione che tra i danni di questa guerra, fin da ora, si possa annoverare anche una degradazione della politica a livello interno. A parte la tollerabile retorica guerriera che si sta diffondendo (Antonio Trombadori ha sostenuto che bisogna assumere «virilmente» le proprie responsabilità), mi domando se anche la decisione della Corte costituzionale sui referendum elettorali non sarebbe stata diversa se la guerra non fosse scoppiata. Dovremmo anche aspettarci, in questo clima, l'amnistia generale per Gladio, per Peteano, per il piano Solo?**

**Come sarà, dopo, lo scenario del mondo? Si potrà realizzare una qualche forma di governo mondiale in grado di eliminare il rischio di guerre sempre più devastanti?**

«... Lo spero. Quanto a crederlo, in questo momento sono piuttosto scettico. Devo dire anche che sacrificerei volentieri parte della sovranità nazionale a una sovranità mondiale capace di mantenere l'ordine con mezzi pacifici. Non mi scandalizzo nemmeno di essere una colonia americana se questo significa pace a livello mondiale e a condizione di un minimo di libertà e di benessere per tutti...»

**Lei, prof. Vattimo, è tra i firmatari di un documento di intellettuali torinesi che dissentono dall'affermazione di Norberto Bobbio secondo cui la guerra contro Saddam Hussein è giusta in quanto si oppone a un'aggressione? Qual è il suo giudizio?**

«... Non credo che si possa affermare in generale che la guerra è sempre stata giusta. In linea di principio Bobbio ha ragione nel dire che si può riconoscere giusta la guerra a determinate condizioni. La Resistenza forse anch'io avrei sentito di doverla fare. Oggi però le condizioni di una guerra giusta mi sembrano in ogni caso impossibili. Di fatto le armi di cui si dispone e la complessità delle interconnessioni esistenti tra i vari paesi sono tali da rendere gli effetti della guerra sempre e necessariamente distruttivi rispetto ai fini anche giusti che essa si proponeva. C'è l'occasione, comunque, per precisare che ho firmato quel documento senza immaginare che lo scopo era la contestazione a Bobbio. Non era questo il mio intendimento...»

# Questa non è la continuazione della politica con altri mezzi È la sua negazione

UMBERTO CURI

## «S

oltanto gli stolti non comprendono che sempre c'è la guerra per tutti gli Stati contro tutti gli Stati, continuamente, finché duri il genere umano: così scriveva Platone nell'opera (*Leggi*, I, 625 a) che presumibilmente segna il punto di arrivo della sua ricerca. Ma un ragionamento sostanzialmente analogo ricorre anche nella *Repubblica* (II e III), là dove il filosofo attribuisce alla guerra la funzione di «produrre stato», in quanto consente il passaggio dalle condizioni primitive dello stato dei porci, al livello più evoluto dello stato dei delfini. Allo stesso modo, nel *Protagora*, all'interno di un'originalissima rilettura del mito di Prometeo (322b, ss.), il *poietikos*, come «parte» essenziale della politica, garantisce agli uomini quella sopravvivenza che il furto sacilegno del sapere tecnico (*antechinos sophia*) non è invece in grado di assicurare. Già alle origini del pensiero occidentale (ancor prima di Platone, nella definizione eraclea della guerra come «padre e re di tutte le cose», o nella valorizzazione anassagorea della contesa - *neikos* - come principio di individuazione degli enti), e dunque ben prima delle analisi di Carl Schmitt, la guerra è realisticamente concepita nei termini di un componente essenziale ed ineliminabile della vita umana, al punto da poter affermare che «la pace non è altro che un nome, mentre nella realtà delle cose, per forza di natura, c'è sempre una guerra, se pur non dichiarata, di tutti contro tutti» (*Plat. Leg.*, I, 626 a).

Anche alla luce di un esame corsuro (ho compiuto una più ampia analisi in *Pensare la guerra*, Dedalo 1985), è possibile constatare che la consapevolezza dell'intima connessione, o della vera e propria indissolubilità, fra guerra e politica, attraverso le diverse «tradizioni» della cultura occidentale, costituendo per certi aspetti un denominatore saliente. Basti pensare alla legittimazione teorica della guerra, a cui attende il pensiero della Scolastica, definendo meticolosamente le condizioni (l'autorità del principe, una causa giusta, la «retta» intenzione), in riferimento alle quali è possibile parlare di una guerra «giusta» (come filosoficamente «giusta» e moralmente giustificata furono i sanguinosissimi massacri delle Crociate); ovvero al rilievo attribuito dalla riflessione giusnaturalista - da Hobbes fino a Kant - al problema *politico* della guerra, e ai presupposti antropologici che ne sono a fondamento: ovvero ancora alla concezione hegeliana della guerra come elemento del diritto, come ideale etico nel quale si incarna lo «spirito del popolo».

Ma la vera leggenda che occorre sfatare è quella relativa al presunto «pacifismo» dei padri del socialismo scientifico: grandi esponenti del pensiero strategico furono non solo Lenin e Mao, ma prima ancora gli stessi Marx e Engels, ai quali rimonta, fra l'altro, la convinzione che sussistesse un rapporto indissolubile tra *Weltkrieg* e *Weltrevolution*, da cui sarebbe altresì scaturito il dibattito che specca la Seconda Internazionale, sull'ipotesi di attribuire un significato emblematico e necessitante al fatto che la prima rivoluzione proletaria vittoriosa si era sviluppata proprio all'interno di un conflitto mondiale. Né «pacifista» fu Gramsci, il quale fa suo, in numerosi passi del *Quaderni dal carcere*, il motto del «reazionario» von Clausewitz, secondo cui «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi», e al quale risale il più massiccio «trasferimento» del lessico militare nel linguaggio politico, quasi a riconfermare la mutua traducibilità della politica in guerra anche dal punto di vista strettamente linguistico.

**I**nsomma, ben prima della ricerca politologica del Novecento, e in contesti speculativi anche molto diversi, la filosofia ha colto nella guerra non un deplorabile malinteso, o un fenomeno di irrazionalità bellica, ma un aspetto strutturalmente (e talora perfino antropologicamente) connesso a quella forma di risoluzione dei conflitti che è la politica. Al di fuori di una prospettiva etica, relativa, dunque, non all'essere, ma al dover essere (è questo, ad esempio, il piano su cui si muove la riflessione kantiana nell'opuscolo *Sulla pace perpetua*, sovente - e a torto - considerato supporto dottrinale di una visione pacifista), o di un calcolo politico in termini di costi-benefici, non è rintracciabile, nei filoni e negli autori più significativi della storia del pensiero, alcuna coerente *fondazione filosofica* di un'opzione per la pace. Il richiamo a figure «mobili», ma inconfutabil-

mente «minori» (come Aldo Capitini), o a posizioni estranee alla mentalità e alla cultura occidentali, oltre che isolate all'interno del loro contesto di appartenenza (è il caso di Gandhi), sovente invocate per qualificare dal punto di vista teorico l'ideologia pacifista, non fa che confermare indirettamente questa elementare constatazione di fatto.

Una volta che si sia sgombrato il terreno da un equivoco ancora largamente diffuso, e si sia conseguentemente preso atto (non importa se con rammarico o compiacimento) della persistenza, in tutta la storia della filosofia, di una visione accentuatamente «realistica», e in qualche caso esasperatamente «naturalistica», della natura e della funzione della guerra, si pongono essenzialmente due distinte questioni, l'una più immediatamente riferita alle vicende del conflitto fra gli Stati Uniti e l'Irak, l'altra di maggiore consistenza dottrinale e storico-politica.

Cominciando dal primo punto, va anzitutto rilevato che, anche indipendentemente da tutte le non trascurabili considerazioni di ordine etico e umanitario, l'avidità delle operazioni belliche nel Golfo Persico non ha nulla a che vedere con la funzione intrinsecamente politica che la guerra ha pure esercitato in passato. La guerra ha pure esercitato in passato una funzione politica, ma in grado di produrre, né si capisce quale nuovo ordine possa scaturire da un conflitto che appare esclusivamente motivato, e autoalimentato, da ragioni militari, piuttosto che politiche. Non è perciò necessario condividere alcuna ideologia «pacifista» - di per sé, come si è visto, di dubbia consistenza teorica - per ritenere politicamente insensato il ricorso alle armi per la soluzione dei molteplici e gravissimi problemi che affliggono la regione mediorientale.

**M**a è possibile spingersi anche oltre, coerentemente con l'impostazione del ragionamento fin qui seguita. Quanto è avvenuto, e non solo in Europa orientale, negli ultimi due anni non può infatti essere riduttivamente interpretato come semplice crisi di regimi politici, o come tramonto del fenomeno storico-politico del comunismo, ma invece inteso come un vero e proprio passaggio d'epoca, nel quale i mutamenti di sistemi politici sono contestuali ad una più generale *grande trasformazione* della guerra, e ai presupposti antropologici che ne sono a fondamento: ovvero ancora alla concezione hegeliana della guerra come elemento del diritto, come ideale etico nel quale si incarna lo «spirito del popolo».

Sia pure in termini ancora largamente indeterminati, è allora possibile intendere lo scoppio della guerra in Medio Oriente non come conferma, ma come rottura della continuità naturalistica del ciclo politico-guerra, nel senso di uno sviluppo autonomo della guerra ai di fuori di ogni «razionalità» politica. In questo scenario di grande mutamento, si può se non altro intravedere la possibilità di contere alla pace - a condizione che essa non sia intesa minimalisticamente come assenza di guerra, ma sia invece caricata di una valenza intensivamente politica - la funzione di «continuare la politica con altri mezzi». Svotata di ogni contenuto politico determinato, ridotta a mera tecnica militare, la guerra potrebbe essere così più facilmente circoscritta, controllata e perfino eliminata. Se le premesse poste da due anni a questa parte verranno confermate, se si riuscirà a sviluppare la politica come terreno esclusivo di manifestazione dei conflitti, se si riuscirà a scinde il mutamento politico dalla sua forma bellica, quella che si sta combattendo in Medio Oriente potrebbe anche essere l'ultima guerra.

### BOBO

### SERGIO STAINO



Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità  
Armando Santì, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Santì, Marcello Stefanini,  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/441901, telex 613161, fax 06/4455005, 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.  
Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti



**Il «no» del Pci al governo è meno legittimo di quello dei congressmen a Bush?**

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

**C**e lo siamo detto più volte nella faticosa gestazione di questi mesi: che cosa un partito sia destinato a diventare si decide assai più entro gli appuntamenti concreti e imprevedibili che è chiamato ad affrontare nel momento in cui si affaccia sulla scena politica, nel tessuto delle scelte che compie che da teoriche deduzioni a tavolino. Non prevediamo certo che ciò si sarebbe presentato nei termini drammatici, perentori in cui si sta avvedendo intorno alla tragedia del Golfo Persico, ma ormai questa evenienza va assunta anche come segno e cifra di ciò che questo partito vuole essere e può essere.

Dico subito che, malgrado le difficoltà, le tensioni, le polemiche interne, la ristrettezza oggettiva del tragico entro cui si è chiamati a disegnare una posizione che sia insieme coerente nei principi e politicamente non evasiva e praticabile, a me pare si possa e si debba dire che dall'agosto in poi questa vicenda è stata vissuta e affrontata, nell'insieme, in modo corretto e positivo. Coerente con le dichiarazioni di principio poste alla radice della nuova formazione politica, con le posizioni assunte in materia di interdipendenza internazionale e rilancio dell'Onu, è stato il ruolo svolto in Parlamento dal gruppo comunista al momento dello scoppio della questione, un momento in cui si doveva sostenere fino in fondo l'opzione Onu, ottenere che essa si qualificasse entro i dati complessivi della crisi mediorientale con una chiamata in causa esplicita della questione palestinese, nel segno di un recupero del troppo a lungo ritardati adempimenti, sostenendo l'impegno internazionale per l'embargo. Il dissenso interno ha certamente indebolito, anche perché ne ha favorita una interpretazione equivoca, una tale coerenza, ma non l'ha sostanzialmente scalfita.

Ma coerente con quella posizione anche il conclusivo voto contrario al coinvolgimento italiano in quella che è stata chiamata una operazione di polizia internazionale. Il senso pieno del «no» alla proposta del governo si colloca, a mio avviso, in un giudizio sostanzialmente negativo sulla gestione italiana dei cinque mesi che ci dividono dall'agosto, tanto più grave data la coincidenza, fin troppo enfatizzata, con la presidenza europea. In realtà il frenetico attivismo del nostro team di governo non basta a dar ragione delle dichiarazioni retoriche per cui «si sarebbe tentato tutto il possibile». Esso non è stato accompagnato da una sufficiente chiarezza del contesto entro cui muoversi, da una iniziativa che era possibile solo a condizione di essere esercitata in indipendenza reale, ed ha portato ad una finale e ormai impotente rincorsa all'ultimo minuto della opzione palestinese. Le considerazioni svolte da tanti, da Migone a Cacciari a Segre, su questa insufficienza che ha rinunciato a priori a giocare le carte possibili, e soprattutto, come ha notato anche Rosati al Senato, non ha attivato le condizioni di un reale protagonismo dell'Onu, sono di un'evidenza troppo palpabile per poter essere coperte dalla retorica di governo.

Il voto contrario del Pci al Parlamento circa il coinvolgimento militare non è dunque un segnale di arretramento nel vecchio ideologismo e nell'atteggiamento politico più di quanto non lo sia il voto di minoranza espresso al Congresso degli Stati Uniti di recente alla richiesta di autorizzazione di Reagan, e vale la pena di tranquillizzare subito chi ha gridato all'occasione mancata che il Pci non avrebbe ascoltato. Quel voto si fonda, secondo le regole consolidate di una democrazia che distingue funzione di governo e funzione della minoranza parlamentare, il rifiuto dell'opposizione, di una opposizione tutta costituzionale, ad assumersi e condividere le responsabilità politiche legate alla conclusione di una gestione, italiana e europea, evasiva e superficiale della crisi. È stato più giusto di quanto egli pensasse, il fatto che Fortini abbia parlato di sconfitta, in realtà una sconfitta del governo e della maggioranza prima che dell'umanità: non si vede perché altri debbano caricarla.

Questo giudizio critico e questa distinzione di responsabilità politiche andavano espressi e espressi in Parlamento. Ciò da una parte non sembra comportare affatto né un isolamento dell'opposizione nel paese, né Europa o nel mondo (basta verificare nelle piazze) né deve comportare una sorta di estraneità radicale a ciò che ormai sta avvenendo e avviene. Il voto del Parlamento c'è stato, purtroppo l'operazione militare è partita, l'opposizione deve convivere adesso con il senso di responsabilità collettiva; il che non solo non esclude ma postula la ricerca delle vie politiche per ridurre i danni, i tempi, i rischi, le soluzioni fuorvianti. Qui va solo detto che non favorirebbe un impegno politico a tutto campo in questa direzione né la disobbedienza civile, né il sovversivismo parlamentare.

**L**a posizione politica del Pci (ancora per poco del Pci, presto del Pds) espressi dal suo segretario, mi pare vada nella direzione di lasciare aperti quegli spazi di iniziativa politica non riempiti a sufficienza finora e riempibili solo da un'analisi più lucida di quelle che hanno condotto alla operazione militare. Apparentemente sembra, a stare alle dichiarazioni, che il dopocrisi preoccupi già le dirigenze europee: ma anche qui sembra di intravedere un eccesso d'ottimismo. Che cosa si pensa che dopo il crollo dell'Irak, dopo una vittoria militare americana che sarà anche una vittoria politica degli Usa e di Israele, dopo la sconfitta politica dell'Onu e la venuta dell'incertezza europea, sia più facile ottenere quella conferenza sul Medio Oriente che si insegue invano da dieci anni? Come ha notato Cacciari una tale conferenza poteva essere, ora, lo strumento per evitare la guerra se la partecipazione ad essa di Saddam fosse stata legata al ritiro dal Kuwait. Domani essa può tornare ad essere di nuovo l'obiettivo di una infinita nevola, di un eterno braccio di ferro. E dunque lo sforzo per interrompere quanto prima la prova militare, per richiamare in campo l'Onu appena se ne manifestino le condizioni è insieme un impegno di umanità e una linea politica da lasciare aperta.

Ritorno al profilo del partito che vorrei, e come mi pare emergere positivamente da questa vicenda, se la drammaticità delle emozioni sacrosante messe in gioco non agisce come un fattore di fuga dalle responsabilità: un partito capace di raccogliere e interpretare i sentimenti popolari reali e profondi, i richiami alti alla coscienza collettiva, in questo caso per la pace, non per limitarsi a recitarsi con compunzione schizofrenica (mentre è impotente a sostenerli nella sua stanza) e tantomeno a cavalcarli impudicamente (penso al voto parlamentare di un personaggio come Sbardella) quando possono convivere con una concezione cosiddetta realista della politica o comunque non la alterano; ma anche un partito capace di tradurli volta a volta entro il quadro delle cose possibili, facendosi carico di essi per un supplemento di lucidità, attento alle grandi tendenze di fondo, impegnato a farle emergere e a rafforzare il segno positivo, e in grado di assumersi, già dall'opposizione, il suo ruolo di forza di governo.

**Intervista a Pietro Ingrao**  
**«Una guerra astratta di cui vediamo, per ora, lo straordinario potere tecnologico Usa»**

# La condizione umana è oggi in quel deserto

«Questa non solo è una guerra, ma è la guerra del Duemila, la "guerra stellare": un dispiegamento inaudito, mai visto, della scienza e della tecnologia». Pietro Ingrao spiega anche con questo elemento le ragioni del suo «profondo turbamento» davanti alla violenza del conflitto. «Siamo di fronte al sapere dell'uomo che diventa scienza della morte, arte della distruzione. Questo è l'evento, di cui le televisioni di tutto il mondo ci rimandano ad ogni ora le immagini, fornendoci la spiegazione didascalica della sapienza di queste armi sofisticatissime. Mi impressiona poter controllare così precisamente non solo le riserve materiali ma anche le bruciate per questi fini di guerra, ma appunto quanto intelligenza in fondo ogni intelligenza in fondo ogni intelligenza in fondo ogni intelligenza...»

**Ma gli entusiasmi dei bombardamenti sono operazioni chirurgiche, non provocano tante le inutili vittime di una volta...**

C'è un impressionante aspetto quantitativo: centinaia e centinaia di bombardamenti al giorno su un territorio piuttosto ristretto. Ma il punto sembra essere quello delle nuove tecniche di distruzione armata. È vero: non si vedono, almeno finora, i morti. Nulla di simile alle immagini, che tanto ci hanno impressionato, di Coventry, e poi di Hiroscima. Qui vediamo traccetti sui monitor, piccoli punti luminosi. Un videogame, un war-game. Forse poi emergeranno i morti. Sembra una guerra astratta, in cui anche i soldati e gli eserciti scompaiono, dietro le sagome delle macchine che sfrecciano, o chiusi nelle gabbie di ferro semoventi, anch'esse guidate da computer. Ma attenzione: in questo scenario la primazia degli Stati Uniti appare schiacciante. È loro la tecnologia mi-

litar più avanzata. Gli alleati sono forze ausiliarie e supporto politico: essi non hanno alcun potere di intervento militare e strategico. È l'Italia è un piccolo segmento di questo supporto. Perciò, in queste ore, mi sembra da aggiornare anche il nostro ragionamento sugli equilibri mondiali. Giappone e Germania sono grandi potenze economiche, forse più forti degli Usa. Ma l'arma suprema è nelle mani degli Stati Uniti. La stessa Urss è sì una potenza atomica, ma non ha il supporto politico, economico, ideologico per reggere questo confronto. È difatti in questi mesi non è stata in grado di condizionare la supremazia dell'iniziativa americana.

ALBERTO LEISS

me unico gendarme del «nuovo ordine internazionale»? Ti esponi all'accusa di «antiamericanismo»...

È un'accusa sciocca. Io penso che sia una valutazione analitica oggettiva, senza di cui non si fa un discorso vero sulla grande e determinante presenza americana oggi.

**Ma in queste condizioni secondo te cosa resta dell'idea che il ruolo dell'Onu potesse essere il germe di un possibile «governo mondiale»?**

Molti giustificano con questa argomentazione la partecipazione alla guerra.

Proprio quell'obiettivo, se vuole avere delle basi serie, deve partire da questa analisi reale. Se non ripartiamo da qui, non faremo fronte alle de-



**Conflitto programmato per ristabilire la supremazia americana**

ANTONIO LETTIERI

**G**li Stati Uniti che si sono impegnati col massimo di uomini e di potenza tecnologica, prima o dopo, vinceranno la guerra del Golfo. Ma non sarà la vittoria né dell'Onu, né di un nuovo ordine internazionale. Saddam Hussein era stato isolato politicamente, economicamente, militarmente. Non aveva scampo. A un embargo che non aveva precedenti nella storia avrebbe potuto resistere ancora molti mesi, ma non all'infinito.

Era dunque condannato alla sconfitta. E a condannarlo era stata appunto l'Onu, decretando l'embargo totale per la prima volta della storia.

Ma la verità è che gli Stati Uniti non si sono mai accontentati di una soluzione finalizzata a ripristinare l'indipendenza del Kuwait. Ogni volta che si è prospettata questa possibilità attraverso una via politico-diplomatica, l'hanno irrevocabilmente bruciata. Quando si era ancora all'inizio della crisi, re Hussein di Giordania si recò negli Usa per proporre una soluzione interaraba, che comprendeva il ritiro dell'Irak dal Kuwait. Ma Bush, nonostante fosse un suo vecchio amico, lo tenne due giorni a fare anticamera, lasciandolo poi sbaleggiare da una parte della stampa americana. Più importante fu l'iniziativa di Mitterrand del 24 settembre all'Onu, quando enunciò per la prima volta il piano francese. Il dittatore di Baghdad si affrettò a far sapere che apprezzava il senso delle proposte francesi, ma Bush non ne volle sapere.

La stessa sorte toccata a Primakov, l'inviato di Gorbaciov in Medio Oriente. Quanto ad Arafat, fu caramente considerato al servizio di Baghdad, anche quando dichiarò pubblicamente che l'Olp chiedeva il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait, ritenendosi soddisfatto di una dichiarazione del Consiglio di sicurezza sulla convocazione, nel corso del 1991, di una Conferenza internazionale sulla questione palestinese.

Così mentre in Europa si parlava di soluzioni pacifiche, la Casa Bianca preparava, con un disegno chiaro e ostinato, la guerra. Senza avvertire l'Onu (e nemmeno il Congresso americano), fu segretamente deciso ad ottobre di raddoppiare da 200.000 a 400.000 i soldati americani in Arabia Saudita. La guerra era decisa molto prima della risoluzione del Consiglio di sicurezza che avrebbe autorizzato (ma non obbligato) l'uso della forza.

L'episodio più sconcertante fu quello degli ostaggi. La liberazione fu dovuta all'iniziativa della diplomazia araba e, in primo luogo, di Yasser Arafat, sollecitato dai governi europei, fra cui quello italiano, come ci risulta direttamente per il lavoro svolto in questa direzione dal movimento sindacale italiano.

Ma la liberazione degli ostaggi doveva essere il primo passo di un'operazione più complessa che comprendeva l'impegno dei paesi europei a far passare al Consiglio di sicurezza una risoluzione che impegnava l'Onu a tenere in una data «appropriata» una conferenza internazionale sulla questione palestinese. La soluzione fu bloccata da Bush per più settimane e, alla fine, passato senza alcuna menzione della conferenza. Saddam Hussein, prezzato da alcuni paesi arabi e dall'opinione pubblica mondiale, aveva fatto il primo passo.

L'incredibile risposta dei generali americani fu: «Bene, ora possiamo colpire l'Irak senza più preoccupazione per la vita degli ostaggi». La guerra era stata decisa alle spalle dell'Onu e, sin da ottobre, si conoscevano i particolari dei piani di attacco elaborati dal Pentagono e rivelati dai giornali francesi.

Alta domanda: «Ma perché Saddam Hussein non si ritirò?», ripose Primakov in ripetute dichiarazioni a Mosca. Saddam Hussein - egli spiegò - è convinto che vogliono liquidarlo insieme col suo regime, e non si ritirerà fin quando non sarà sicuro che potrà salvare, oltre alla faccia, se stesso.

Ma Primakov, l'esperto consigliere di Gorbaciov, come già eraccusato agli altri, fu diffidato dal continuare i suoi giri diplomatici, e quando Shevardnadze si dimise, gli americani si affrettarono a far sapere che non avrebbero gradito la sua promozione a ministro degli Esteri.

Ma più importante era e rimane l'altra domanda: perché Bush ha deciso, al di là delle apparenti incertezze, la guerra, proprio quando aveva realizzato intorno a sé un'unità mai raggiunta fra la stragrande maggioranza dei paesi di tutto il mondo col pieno isolamento del regime di Baghdad?

**I**l doppio mandato di Reagan si era concluso con la caduta dell'impero sovietico. Bush assunse la guida del paese come erede di una presidenza che era stata paragonata a quella di F.D. Roosevelt. Ma la sua presidenza veniva a coincidere anche con la fine del reaganismo e dei suoi successi. Emergiva l'altra faccia dei trionfi reaganiani. Gli Usa avevano accumulato il più grande debito pubblico mai registrato in tempi di pace. Dopo la grande sbuffata, gli Usa scoprivano di essere un gigante dai piedi di argilla. La potenza tecnologica e industriale si colloca sempre più palesemente oltre il Pacifico sulle sponde giapponesi. Non basta. La disgregazione del blocco sovietico sta portando ad una situazione nuova e imprevedibile sul piano europeo: un'Europa avvistata all'unità sotto l'egemonia della Germania unificata con a disposizione i grandi mercati dell'Est, in prospettiva fino alla remota Vladivostok. Il reaganismo aveva vinto, ma il post-reaganismo scopriva un'America indebolita sul piano economico che deve svalutare il dollaro, come un qualunque piccolo paese del pianeta, per reggere alla concorrenza sui mercati mondiali. I giapponesi non solo si sono conquistati in pochi anni il 25 per cento del mercato dell'auto americana, ma ormai con i loro yen si comprano pezzi di industria, di banche, perfino di Hollywood. Dall'altra parte, l'Europa accelera il passo dell'unificazione sotto la spinta della nuova potenza economica che si è liberata dalle ferite della seconda grande guerra, questa volta senza dover passare attraverso la catastrofe nazista.

Se quest'analisi ha qualche fondamento, contribuisce anche a spiegare perché Bush sceglie il confronto militare come il terreno, l'unico, sul quale può riaffermare la leadership degli Stati Uniti. L'Irak gliene ha dato l'occasione. Non è la guerra del petrolio: è la guerra per ristabilire il principio della supremazia americana. È il nuovo ordine internazionale non è quello dell'Onu, ma il sistema unipolare dominato dagli Stati Uniti, dopo il crollo di uno dei due pilastri che aveva retto il bipolarismo di questa seconda metà del secolo.

Paul Kennedy - lo stonco di Yale - che nel dibattito interno si è schierato sulla tesi del «declino americano» ha paragonato Bush a Filippo IV che, dinanzi alla crisi dell'impero spagnolo, cerca nelle grandi spedizioni militari che caratterizzano la guerra dei Trent'anni di recuperare quell'egemonia che veniva immediatamente svanendo.

Quando all'Europa, nello stesso semestre in cui si decideva la sua unità economica e monetaria, è stata trascinata in una guerra non voluta (fatta salva la Gran Bretagna), in una regione del mondo con la quale deve convivere negli anni a venire non solo dal punto di vista economico, ma in primo luogo politico e umano. Un'Europa umiliata, quando ha tentato di interloquire nella soluzione della crisi, com'è accaduto a Mitterrand, per non parlare della grande Germania, e per tacere del governo italiano del tutto subalterno in questi mesi alla politica americana.

Prima o dopo, Saddam Hussein sarà sconfitto e purtroppo i popoli della regione pagheranno (stanno già pagando) il prezzo della sua megalomania, dei suoi calcoli sbagliati, della brutalità del suo regime. Bush avrà vendicato la sconfitta vietnamita e mostrato ai mondo che vi è un'unica potenza militare ad arbitrare i destini, nei momenti supremi, quando viene messa in gioco la pace e la guerra. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con una nuova legalità internazionale e con il ruolo dell'Onu come luogo di mediazione e soluzione delle controversie internazionali.

## In Italia hanno rotto il patto costituzionale

Un discorso di verità, se dici, sulla reale natura di questa guerra. Ma il governo italiano non parla nemmeno di «guerra». Per Andreatti al trattenere di una operazione di polizia internazionale...

In realtà è avvenuta una svolta che ha storia nella vita di questo paese. Il patto che fondava la vita della nostra Repubblica poggiava sul «ripudio» della guerra. Un termine che va ben oltre il «rifiuto» o la «condanna», e che è stato ben meditato dai costituenti. Questo patto è stato infranto dalla decisione del governo e della maggioranza. Ed è mistificante richiamarsi a quella parte dell'articolo 11 della Costituzione che prevede il «vincolo derivante dalla partecipazione a organizzazioni internazionali».

Man mano che si è sviluppata la crisi, la costituzione di questo paese, il patto che fondava la vita della nostra Repubblica, è stato infranto. Ed è mistificante richiamarsi a quella parte dell'articolo 11 della Costituzione che prevede il «vincolo derivante dalla partecipazione a organizzazioni internazionali». Man mano che si è sviluppata la crisi, la costituzione di questo paese, il patto che fondava la vita della nostra Repubblica, è stato infranto. Ed è mistificante richiamarsi a quella parte dell'articolo 11 della Costituzione che prevede il «vincolo derivante dalla partecipazione a organizzazioni internazionali».

## L'altro pianeta, il nuovo pacifismo

Poteva essere una carta esposta, questa della conferenza. Ma è stata giocata con troppa esitazione. Che cosa resta oggi dell'Europa? E come vanno le divisioni nella sinistra europea di fronte alla guerra?

Capisco l'intenzione che è nelle dichiarazioni di Giorgio Napolitano, quando sottolinea che non tutta la sinistra europea è schierata con la guerra. Ma non possiamo nascondere che la sinistra europea prima non è riuscita ad avere un ruolo nella crisi internazionale, e poi ha abdicato. Bisogna guardare le cose in faccia. Persino sulla questione degli ostaggi c'è stata un'incredibile assenza. Eppure si trattava di togliere un'arma a Saddam. Questi un'ostilità ha circondato il vecchio Brandt quando a cercarlo di muoversi. Io penso che questa crisi abbia radici lontane. Le stesse che portarono anni fa a non appoggiare la prima fase della rivoluzione assolutamente pacifica - non fu versata una sola goccia di sangue - che rovesciò l'imperatore in Iran. E poi vennero i fondamentalisti. È lo stesso limite, culturale oltre che politico, che ha finito per ridurre la politica dell'Europa verso il Sud del mondo agli «alibi», e che non fa i conti col problema dei soggetti politici e sociali che po-

trebbero sorgere un processo di riscatto e di liberazione del Terzo mondo. Ricordo l'irruzione quando qualcuno di noi, parlando dell'indipendenza del Kuwait, chiese che fosse affermato il diritto di quel popolo a liberare il suo paese. Ed è stato giusto rifiutare «dogmaticamente» una lotta per «atti unilaterali» dell'Italia sul terreno del disarmo, del superamento dei blocchi, della smilitarizzazione del Mediterraneo? Siamo pronti ad una concezione reale, oggi davanti a questi drammatici eventi? E siamo pronti ad assumere il ruolo necessario in un'Europa comunitaria che non è riuscita ad esprimere una iniziativa, che si è anzi spaccata sulla proposta Mitterrand? Senza questo, anche il discorso sull'«internationalizzazione socialista» non si misura coi processi reali.

**Un'ultima domanda. Che cosa pensate della reazione pacifista contro la guerra? E del ruolo che hanno giocato le organizzazioni tradizionali, partito e sindacato?**

Sui sindacati la mia opinione, che è solo appunto un'opinione, è che non abbiamo saputo

esprimere in modo adeguato una presenza una iniziativa, e anche un'interpretazione di quello che stava succedendo ed è successo. Penso che le cause siano profonde, con radici lontane: il peso tutt'ora di un mitico industrialismo e di una prevalente visione eurocentrica. E anche il peso di un processo di «formalizzazione istituzionale». Ma questo devo discuterlo e valutarlo i sindacati stessi, che ne sanno più di me. L'incertezza del sindacato è emersa però proprio nel momento in cui, invece, energie nuove si sono espresse su questa tragedia.

**A quali forze pensate?**

In primo luogo i movimenti pacifisti. All'inizio della crisi hanno avuto un momento di difficoltà a scendere in campo. Però sono stati a mio giudizio protagonisti fondamentali della risposta alla minaccia di guerra. È un movimento giovane, fresco, che non è la proiezione del «vecchio» pacifismo. Vi si mescolano storie, culture, strategie sociali diverse. Mi colpisce la capacità con cui riescono ad incontrarsi: è una novità questo abito di convivenza e di discorso, ben diversa dalla rigidità delle vecchie organizzazioni della sinistra, alle quali pure lo appartengo. E mi colpisce anche la loro concretezza. Una sensibilità

più stupida è censurare tutto ciò muovendo la sciocca accusa di «unilateralismo». La posizione, siete «fuori dell'Occidente». Io questi movimenti li vedo invece intrisi di culture maturate nel ceppo dell'Occidente. Si può essere anche duramente contrari: ma non vedere questo significa autoingannarsi.

**È il Pci?**

La sua scesa in campo ha contattato e conta parecchio. La posizione che abbiamo assunto contro l'azione militare e per il ritiro delle nostre forze di fronte alla guerra io credo che sia molto importante nella vicenda dell'Italia e della stessa sinistra europea. C'è in ciò una radice che affonda nel profondo di una esperienza popolare, tutta italiana. Bada: non penso tanto ai quadri anziani, come me, ma molto al modo in cui nei giovani ripulita un bisogno di liberazione, e una saldatura tra le idee della pace, del socialismo, di un orizzonte comunista. Il nostro confronto congressuale conserva un senso se saprà interrogarsi davvero su come spendere la forza originale che il nostro movimento in questi giorni sta esprimendo, e se saprà ragionare su tutte le novità che questa tragica guerra ha drammaticamente messo sotto i nostri occhi.







A Cagliari nel centenario della nascita il leader del Pci esalta l'antidogmatismo e la «elevatissima coerenza morale» del «più grande pensatore della sinistra»

«La sua opera rimarrà espressione classica del comunismo italiano e potrà costituire punto di riferimento e di unità per la ricerca che le trasformazioni mondiali impongono»

# Occhetto celebra l'«eretico» Gramsci

## «Il suo revisionismo stimola un nuovo inizio della sinistra»

«Un nuovo inizio della sinistra ha bisogno del pensiero antidogmatico di Gramsci. Nel centenario della nascita, e alla vigilia del varo del Pds, Occhetto celebra a Cagliari Antonio Gramsci. E ne riprende il «revisionismo», le riflessioni su egemonia e democrazia, l'attenzione alla complessità. Per concludere che la sinistra ha bisogno di una «ricerca collettiva» sulla nuova fase del mondo dopo la fine dei blocchi».

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

**CAGLIARI.** Parla a lungo della guerra, Achille Occhetto. Parla dell'impegno morale e politico a sospenderla subito, della devastazione che illumina le notti di Baghdad e di Tel Aviv e che si riverbera nelle coscienze di milioni di uomini, dei problemi giganteschi che si aprono ad un mondo che ha abbandonato un ordine bipolare da nessuno rimpianto e che si affaccia ora su mille incognite, in attesa che un nuovo ordine, nasca. Parla della posizione del Pci, della sinistra europea, dei democratici americani. «Oggi mi sento più vicino a loro che ai sovietici». Ripete un pacifismo soltanto ideologico o etico, e tenta una lettura politica dell'«sperche non alla guerra, a questa guerra: un'eccezionale errore politico, perché l'ultimatum la comunità internazionale l'ha posto a sé stessa». Esprime, fra gli altri, solidarietà e sostegno morale a chi è impegnato al fronte. Polemicizza con l'arroganza di La Malfa e De Michelis, ma non manca di apprezzare i toni usati in Parlamento da Forlani e Craxi. Si sforza di riaprire un dialogo a sinistra, e avverte il Psi: «Se la maggioranza si blinda, Craxi diventerà una sezione della Dc». Ma poi parla a lungo di Antonio Gramsci.

Questo aspetto più importante dell'impostazione scelta da Occhetto - mai come oggi la sinistra, tutta la sinistra, ha bisogno di una riflessione di fondo, di una «ricerca collettiva» sulla nuova fase del mondo dopo la fine dei blocchi. Senza una teoria forte non c'è una politica forte, sembra dire Occhetto. Ed è spontaneo, allora, tornare a Gramsci: non perché vi siano nel suo pensiero ricette da applicare, o risposte a problemi nuovi e insoliti. Piuttosto, perché il rigore intellettuale e l'habitus antidogmatico del grande pensatore sardo definiscono un filone tuttora vivo della cultura italiana, e insieme circoscrivono, nella grande galassia marxista, una costellazione critica e feconda, ancorché storicamente minoritaria. Non è dunque un caso se Occhetto sceglie il «revisionismo» come categoria-chiave per la rilettura di Gramsci. Ben sapendo che ogni lettura o rilettura di Gramsci, nella storia del Pci, ha avuto sempre una valenza politica forte, ha segnato un gruppo dirigente, una strategia, un impianto culturale. La ricerca più ampia che Occhetto propone si rivolge alla sinistra, non soltanto al Pds: non è «lacerazione», ma cammino di unità. E si propone un obiettivo ambizioso, tanto più ambizioso ora che le armi hanno preso a sparare nei

Golfo: un mondo «di relazioni internazionali fondate sull'interdipendenza», cioè quel «governo democratico mondiale» che è oggi l'obiettivo di una nuova fase di lotta per la democrazia e il socialismo. «Senza ottimismo ma con convinzione profonda e tenacia», la sinistra deve muoversi verso questa nuova frontiera, perché, dice Occhetto, «qui si gioca il nostro ruolo, si delinea quel che siamo e quel che saremo, quel che vorremmo e sapremo essere». Riprendere il filo rosso gramsciano nel momento in cui si vuole ripensare il mondo non significa partire da zero: ed è qui, in fondo, il significato di quelle «radici» che il Pci, ormai alle soglie del Pds, non può né vuole svellere. Così, Occhetto cita le riflessioni di Gramsci sulle differenze fra Oriente («Lo Stato era tutto, la società civile primordiale e gelatinosa») e Occidente. Sul fondismo: non un «fenomeno morboso», ma un «metodo razionale», che dunque deve generalizzarsi. Sulla diversità profonda fra Europa e America. Gramsci, annota Occhetto, «non solo relativizza la rottura rivoluzionaria del '17 e prende le distanze da ogni visione catastrofista del capitalismo, ma già parla dal punto di vista di una interdipendenza assoluta e supera con il vigore dell'analisi le tentazioni organiciste». E' questo il «profondo e inesauribile revisionismo» di Gramsci, la linea vitale che ha fatto diverso il Pci, che ne ha determinato e ne determina il «permanente coraggio innovatore».



Il segretario del Pci Achille Occhetto; in alto a destra, Umberto Bossi



A Cesenatico via al primo congresso dei ragazzi della Lega Nord

# «Bossi? Il migliore» Scendono in campo i giovani leghisti

La Lega Nord organizza i giovani e tenta di ramificarsi anche laddove può contare su consensi minimi. Ieri a Cesenatico si è svolto il 1° Congresso dei «giovani del Nord» dell'Emilia Romagna. Annuncia la presentazione di liste «leghiste» alle elezioni scolastiche. Le accuse di razzismo? «Non ci turba».

DAL NOSTRO INVIATO ONIDE DONATI

**CESENATICO.** Sul cassone della spazzatura una mano ignota ha scritto con la vernice spray: «Sede dei partiti». Ci siamo. Se nel labirinto di vie di Cesenatico è un po' arduo orientarsi, quel cassonetto rappresenta la stella polare. Il nord è il vicino, in un alberghetto trasformato per l'occasione nel quartier generale dei ragazzi emiliano-romagnoli della Lega di Bossi. Mauro Brighi, coordinatore della Lega nord in Romagna, ha prima convertito i suoi genitori alla causa leghista, poi li ha convinti ad accendere il riscaldamento del loro «Hotel Bruna» per ospitare il 1° Congresso nazionale dei giovani del nord Emilia-Romagna.



Cesare Salvi

Da tutta la regione (che quelli della Lega chiamata «nazione») sono giunti una trentina di agguerriti ragazzi capaci di ripetere a memoria tutti i proclami di «colui che ci ha insegnato a combattere, ovvero del senatore Umberto Bossi. Lo attendevano con ansia, il leader. Al suo posto è arrivato un fax con tante scuse: l'inventore della Lega nord ieri aveva «impegni imprecisabili proprio nell'odiata Roma. Pazienza. «Ormai possiamo fare da soli, stiamo crescendo a vista d'occhio», si consola Brighi. Cunto, il coordinatore romagnolo della Lega è insegnante di musica in un conservatorio privato di Ascoli Piceno che qui è considerato a tutti gli effetti città del Meridione perché vi opera la Cassa del Mezzogiorno: dev'essere l'unico caso di un dirigente della Lega nord a cui il sud passa lo stipendio. Brighi è sicuro: «In questa Romagna così operosa ma tanto bersagliata da tasse inique, noi se si votasse adesso potremmo ottenere anche il 10% dei voti. Vada a chiedere agli albergatori cosa ne pensano di Roma, del governo, dei partiti al potere. Io sono un cattolico, la mia unica manifestazione del pensiero era andare a messa. Mai fatta politica prima d'ora. Poi quando nell'estate del 1989 ho visto i politici incapaci di muovere un dito contro la catastrofe delle mucillagini nell'Adriatico mi sono deciso e ho sposato la causa di Bossi».

# Salvi: «Quell'unico referendum ammesso può moralizzare la vita politica»

Il sistema delle preferenze è una componente importante del potere della Dc. Per Cesare Salvi, della segreteria del Pci, l'unico referendum ammesso dall'Alta Corte è un'occasione per il Parlamento di avviare in concreto la stagione delle riforme. Salvi sollecita in questo senso il Psi e contesta l'ipotesi di Augusto Barbera per un referendum propositivo sull'intersistema elettorale.

FABRIZIO INWINKL

**ROMA.** La sentenza della Corte costituzionale sul referendum elettorale continua a suscitare commenti e polemiche. Chiediamo una valutazione della decisione e delle sue conseguenze a Cesare Salvi, della segreteria del Pci. «Che significato assume questo verdetto differenziato? Secondo l'editto di Craxi - brevemente recepito dal governo Andreotti - i referendum erano «incostituzionali». Ma uno - quello relativo alle preferenze per la Camera - è stato ammesso. Sugli altri (Senato, e Comuni) la pronuncia in senso contrario sarebbe avvenuta di stretta misura. In ogni caso sulle motivazioni tecnico-giuridiche ci si pronuncerà quando esse saranno conosciute. Sarà interessante soprattutto comprendere i motivi che hanno indotto i giudici a valutare diversamente i tre quesiti.

Intanto c'è un quesito che è rimasto in piedi. E non è affatto irrilevante. I referendum ponevano infatti due grandi questioni di rinnovamento democratico: ridare ai cittadini il potere di scegliere tra schieramenti alternativi, tra progetti diversi di governo, tra destra e sinistra; rinnovare e moralizzare la vita politica, rimuovendo uno dei fattori più inquinanti delle competizioni elettorali, il voto di preferenza. La decisione della Corte lascia in campo la seconda questione. Entro pochi mesi il Parlamento dovrà intervenire, oppure si pronunceranno i cittadini. Con quali conseguenze? Il sistema delle preferenze è una componente importante del modo con il quale la Dc (ma ormai anche il Psi, soprattutto nel Mezzogiorno) organizza il proprio potere. Ed è un sistema che è venuto trasformandosi, degenerando rispetto ai suoi scopi originali, in strumento per il rafforzamento delle cordate di potere, per la penetrazione di forze

all'unità, Augusto Barbera avanzava l'ipotesi di un referendum propositivo su una pluralità di quesiti. Non condiviso affatto la proposta formulata da Barbera. Penso che si debba porre un freno alle fantasie istituzionalistiche. Il Pci ha già messo a punto un pacchetto di proposte. Attendiamo dagli altri - e anzitutto dal Psi - un analogo iniziativa. Un punto è certo: le resistenze conservatrici per una riforma del sistema elettorale che restituisca potere ai cittadini e lo sottragga agli apparati di partito saranno forti e consistenti, perché forti e consistenti sono gli interessi in gioco. Anche per questo è indispensabile che non si disperda il movimento per la riforma della politica che si è avviato attorno al referendum. Questa presenza attiva di cittadini e di soggetti diversi è una trasversalità positiva che deve confermare il suo ruolo, in forme nuove e originali. Altrimenti è difficile che il sistema politico affronti il nodo, da tutti a parole riconosciuto essenziale, della riforma democratica delle istituzioni.

L'esponente dc teme nuovi condizionamenti della Consulta e fa trapelare la sua ostilità a una nomina presidenziale di Vassalli. I socialisti Amato e Fabbri polemici con i promotori della consultazione popolare sulle leggi elettorali; «Non sanno perdere»

# De Mita a Cossiga: «Non politicizziamo la Corte»

La polemica sui referendum bocciati non si placa. De Mita abbandona la prudenza: «Credo che un condizionamento politico sulla Corte costituzionale ci sia stato». E si appella a Cossiga perché la prossima nomina di un giudice dell'Alta Corte («è candidato il socialista Vassalli») «tolga subito l'impressione di un allargamento del criterio della gestione politica». Amato contrattacca: «Non sanno perdere».



Giuliano Amato

**ROMA.** Ci sono state o no pressioni politiche sulla Corte costituzionale per la bocciatura di due dei tre referendum elettorali? Ciriaco De Mita ne è convinto e chiede che non si ripeta più. Il presidente della Dc, che aveva firmato proprio le due proposte respinte, sostiene infatti che per «fugare ogni dubbio su un clima di possibili pressioni o di altre logiche che abbiano fatto da sfondo alla decisione» è necessario «un appello al capo dello Stato perché fin dalla scelta del prossimo giudice della Corte, non venga confermata, ed anzi venga smentita ogni possibile spiegazione negativa di quanto è avvenuto a proposito dei referendum elettorali». Che significa? Il 3 febbraio Giovanni Conso, l'attuale presidente dell'Alta Corte, andrà in pensione, lasciando libera anche la sua poltrona di giudice. Ce n'è già una vuota, quella che è stata dello scomparso Renato Dell'Andro, il cui sostituto deve essere ancora eletto dal Parlamento, bloccato dai contrasti nella Dc, a cui spetta la designazione del candidato. Ma l'incarico che ancora per alcuni giorni sarà di Conso è di nomina presidenziale che, di solito, è rapida. Solo che a Francesco Cossiga pare sia stato chiesto di scegliere l'attuale ministro della Giustizia, il socialista Giuliano Vassalli, che ha firmato leggi e provvedimenti, al centro di aspre polemiche con la stessa magistratura, sulla cui costituzionalità proprio l'Alta Corte potrebbe essere chiamata a pronunciarsi nel prossimo futuro. Ed è questione di grande delicatezza, e con evidenti risvolti politi-

ci. Sono affini a quelli che De Mita chiede a Cossiga di «smentire», cogliendo l'occasione della prossima nomina? De Mita risponde: «Non so se c'è una candidatura Vassalli, non mi interessano le persone. Voglio fermare un criterio». Che è opposto a quello di una «gestione politica della Corte». Per il presidente dc «non è possibile il passaggio da una funzione politica («Vassalli è in questa condizione, ndr) a una funzione giurisdizionale di quel livello. Se non l'estraneità alla politica, ci vuole un certo distacco dalla parrocchia». La polemica, così, si allarga. Il vice segretario socialista, Giuliano Amato, accusa i promotori del referendum di «non saper vincere» e «neppure perdere». E sempre sospeso di un «languente bipolarismo Dc-Pci», il capogruppo del senatore Fabio Fabbri non solo adde-

bita ai «soccumbenti» lo «scarso stile» degli «attacchi veementi e scomposti contro la Corte», ma anche un «ostentato refrattarietà alle regole della dialettica istituzionale». Il Psi, però, non affronta i nodi politici che restano. A cominciare da quello del referendum propositivo sulla Repubblica presidenziale che lo stesso Psi aveva messo in campo. Vi insiste, ci rinvia? Con ogni probabilità i socialisti attendono di capire cosa vuol fare la Dc. Perché è questo il partito a cui il referendum che resta (quello sulla riduzione delle preferenze a una) crea i maggiori fastidi, da un lato, e, dall'altro, lo scudocrociato ha appena ritrovato la propria unità interna attorno all'esigenza di una proposta di riforma elettorale. De Mita insiste: «Non ci sarà prospettiva davvero democratica, se la lotta politica non si sposterà dal terreno degli interessi a quello delle regole». Pierferdinando Casini, braccio destro del segretario Forlani, sceglie una posizione mediana: liquida i sospetti sul clima politico calato sulla Corte costituzionale sostenendo che «la Dc rispetta» quelle «autonome decisioni» che hanno «evitato un confronto elettorale dalle conseguenze imprevedibili», però avverte che «non sarebbe una grande prova di saggezza indugiare in trionfalismi senza tener conto della prioritaria esigenza di una riforma», ovviamente «privilegiando un disegno realistico e possibile di convergenza nell'ambito della coalizione». Una linea, quella della segreteria Forlani, che Luigi Granello definisce «difensiva», rispetto al tentativo di spingere la Dc verso un isolamento a destra che l'esponente della sinistra dc



I mortali agguati di Bologna
La stessa arma ha sparato in tutti gli assalti

Una sola arma per i quattro criminali assalti che a Bologna hanno provocato, negli ultimi mesi, 7 morti e 12 feriti. L'ipotesi che lo stesso fucile mitragliatore abbia sparato contro due accampamenti nomadi...

BOLOGNA. L'ipotesi secondo cui un'unica arma avrebbe firmato alcuni dei più gravi delitti avvenuti a Bologna negli ultimi mesi avrebbe trovato una prima parziale conferma nelle perizie, ancora in corso, della polizia scientifica.

L'indiscrezione, che non ha alcun carattere ufficiale, è relativa all'utilizzo durante alcuni fatti di sangue di un Beretta "Sc 70" o "Ar 70" (tipo militare e civile), un'arma da "specialisti" che utilizza proiettili Remington 222 (calibro 22 lungo) ad alta velocità.

Gli accertamenti balistici, che saranno depositati in Procura entro la fine della settimana prossima, confermerebbero in sostanza che i quattro assalti sono opera di un'unica organizzazione criminale, e che gli autori sono degli esperti in grado di maneggiare efficacemente armi molto sofisticate.

Sassari, avviso di garanzia per l'ex esponente sardista e vicepresidente del consiglio regionale, Nino Piretta

I magistrati stanno indagando su una lunga serie di episodi Anche la bomba contro la casa del compagno di partito Melis

Attentati in Sardegna
Un politico il mandante?

Colpo di scena nelle indagini sull'attentato dinamitaro che ha colpito, nel febbraio scorso, l'ex presidente della giunta regionale ed attuale parlamentare europeo, il sardista Mario Melis. Su segnalazione della Ucigos la Procura della Repubblica di Sassari ha inviato avvisi di garanzia ad alcuni personaggi. Tra questi Nino Piretta, noto politico del capoluogo.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. «Sono sconcertato ed emozionato di fronte a questa notizia. Pur non avendo in questo momento rapporti con lui, non si cancella dalla mia memoria un'intera vita di impegno politico vissuta insieme». Chi parla è Mario Melis, per cinque anni presidente della giunta laica sardista e di sinistra che ha governato la Sardegna. Uno dei politici più conosciuti ed amati dell'isola.

Il punto di partenza di queste nuove indagini è proprio l'attentato a Poddighe. Alcuni mesi dopo fu arrestato un falegname, Gianni Cubeddu, mentre collocava altri candelotti di dinamite contro



Mario Melis e a destra Nino Piretta

lo stesso distributore. Perché questo accanimento contro Poddighe? Tra le tante ipotesi vi era quella che Poddighe, intimo amico di Piretta, uno degli inquisiti che non subì l'onta del carcere, avesse con le sue affermazioni in-

timidatoti contro imprenditori e professionisti. Tra i tanti episodi vi sarebbe anche quello compiuto contro Melis. Alcuni mesi fa venne arrestato ad Olbia un giovane avvocato, Giovanni Maria Bardanzellu, ritenuto uno degli anelli più importanti della organizzazione responsabile degli attentati.

In questa maniera dove inchieste distinte, quella sugli appalti al Comune di Sassari e l'altra, relativa all'attentato contro Melis, vengono ricondotte ad un'unica matrice. Gli inquirenti sono convinti, insomma, che anche Melis, la cui casa al mare subì seri danni per l'esplosione di una bomba, sia stato vittima di Piretta. I due uomini politici, pur militando nello stesso partito, politicamente sono sempre stati agli antipodi.

Riforma equo canone
L'Uppi indicherà «buoni e cattivi»

Il decreto legge di riforma dell'equo canone andrà tra breve in discussione alle Camere e l'Unione Proletaria Immobiliare scende in campo. Il comitato centrale dell'Uppi, riunitosi a Torino, ha deciso che alle prossime elezioni affiggerà nei vari collegi manifesti con i nomi dei politici e le loro posizioni sulla riforma.

Due arresti per l'assalto mafioso alla «Fontalba»

ro agli operai della fabbrica di acqua minerale «Fontalba» di Montalbano Elicona. I due sono il pregiudicato Carmelo Bontempo Scavo di 26 anni e l'incensurato Domenico Rizzo Siorla di 30. Altre persone sarebbero state fermate per accertamenti. I mafiosi (otto) arrivarono con le macchine alla fabbrica, esplosero dei colpi in aria con fucili a pompa e pistole e minacciarono i venti operai della ditta di «gravi rappresaglie» se non avessero pagato il «pizzo» alla gente di Torricci. Da quel giorno la «Fontalba» ha ripreso l'attività sotto la protezione di polizia e carabinieri.

Guerra tra clan nel Trapanese: rinvenuti due cadaveri bruciati

Il ritrovamento è avvenuto nella notte tra venerdì e sabato nella contrada Montura, al confine tra i comuni di Salemi e Santa Ninfa, al centro della valle del Belice. Gli inquirenti indagano tra le persone scomparse per identificare le due vittime e cercano un probabile collegamento cogli omicidi dei giorni scorsi, una vera e propria decimazione in corso del clan del Rimi.

Ferito pastore nello stesso ovile dove avvenne triplice omicidio

scedu. Ieri il pastore Luciano Uda, di 25 anni nato a Sinigaglia, è stato aggredito e ferito all'addome con una coltellata mentre si trovava nel tancato ad accudire alle pecore. Il giovane, dipendente del Fadda, è stato minacciato da due individui armati e mascherati che lo hanno colpito al primo gesto di reazione.

Assassino della skipper Sconto di pena per Diana Beyer

oro - ha ottenuto dal tribunale dei minorni di Ancona due anni di condono della pena. Diana Beyer ha scontato quasi la metà della condanna e il suo avvocato sta cercando di far scontare in Olanda il residuo della pena. De Cristoforo, condannato a 30 anni di reclusione, comparirà il 29 gennaio prossimo davanti ai giudici di secondo grado.

GIUSEPPE VITTORI

La ragazza rapita da un militare in licenza poi arrestato

Tour dell'orrore Faenza-Firenze
Violentata in auto per 19 ore

Diciannove ore in balia di un individuo brutale che l'ha costretta a violenze incredibili. È accaduto l'altro ieri ad una ragazza di Faenza, comune della provincia di Ravenna. Per l'episodio la squadra mobile ha arrestato un militare di 19 anni, Massimiliano Tamburrini originario di Piazza Armerina ma residente a Brighella. Il giovane era già stato denunciato per episodi analoghi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA EMILIANI

RAVENNA. Un lungo tour dell'orrore. Prima le colline di Faenza, poi Imola, Bologna, Modena, Firenze, Pistoia di nuovo Firenze ed infine Brighella. Chiameremo e chiameremo grazie, sciaguratamente preziosi al pieno di gas e di benzina appena fatto, un po' in autostrada, un po' per vie secondarie. Prima di essere lasciata libera la vittima ha dovuto dare «uno strappo» al suo camerone accompagnandolo nelle vicinanze di casa. Un carabiniere durato quasi nove ore, dalle 0.05 alle 19 di venerdì scorso durante il quale una giovane faentina è stata ripetutamente

vicina commissariato per dare l'allarme, sale sull'auto con la forza e dice all'altra giovane di ingranare la marcia e partire.

Il resto è una storia di angoscia e umiliazione racchiusa in un verbale di dieci pagine. Nel corso del folle viaggio - è Tamburrini che guida anche se non ha mai preso la patente - il militare sottrae alla vittima alcuni gioielli tentando invano di venderli. Verso le 13.30, la costringe a telefonare a casa da una cabina telefonica di Pistoia. Poche parole alla sorella: «sto bene, torno a casa presto». Ovviamente è una bugia dettata dalla paura. Poco dopo le 19 finalmente la fine dell'incubo anche questo pagato al prezzo di tremende minacce stavolta insoddisfatta. Tamburrini ora è in carcere a Ravenna. Per lui le manette sono scattate per sequestro di persona ma i reati di cui dovrà rispondere sono davvero tanti. Primo fra tutti quello di violenza carnale.

Il Tribunale della libertà ha respinto la richiesta

De Megni, «no» al ricorso contro il blocco dei beni

Il Tribunale della libertà di Perugia ha respinto il ricorso presentato dalla famiglia De Megni contro il blocco dei beni. L'avvocato di famiglia aspetta di conoscere le motivazioni dei giudici per presentare un nuovo ricorso in Cassazione. Poi aggiunge: «Per la famiglia ora c'è una nuova preoccupazione. Pagare il riscatto per liberare il piccolo Augusto adesso è diventato un reato».

PERUGIA. Confermata la «linea dura» della magistratura contro i sequestri. Il Tribunale della Libertà di Perugia ha respinto il ricorso presentato dai legali della famiglia De Megni contro il «blocco» preventivo dei beni messo in atto dalla procura della Repubblica. L'ordinanza è stata depositata in Cassazione e solo domani si conosceranno le motivazioni che hanno portato i giudici a respingere il ricorso.

coordina le indagini sul sequestro del piccolo Augusto De Megni, ha espresso tutt'altro parere sulla decisione. Il tribunale ha agito secondo la legge e con buon senso - ha commentato il magistrato - adottando un provvedimento che è una conferma del recente decreto governativo a riguardo. Riconosco e comprendo le ragioni della famiglia ma spero che venga il giorno in cui si riconosca che queste ragioni coincidono con le nostre, in quanto tutti operiamo affinché Augusto torni presto a casa».

Ricordiamo che Augusto venne rapito la notte del tre ottobre dello scorso anno: i sequestratori penetrarono nella villa della famiglia, sulle colline vicino Perugia, e scapparono con il ragazzo dopo aver malmenato e immobilizzato il padre. Il nonno del bambino è un importante e antico imprenditore della zona. L'importo che i rapitori avrebbero preteso per la liberazione di Augusto ammonterebbe a venti miliardi di lire ma una tale richiesta è stata sempre smentita dalla famiglia De Megni.

Trapianto di midollo nella lotta all'Aids
Teresa torna a casa

CAGLIARI. La lotta all'Aids fa un passo avanti nel cammino della speranza. Teresa, la ragazza di 26 anni affetta da sindrome di immunodeficienza acquisita che, prima al mondo, il 2 maggio scorso subì il trapianto di midollo osseo, sta bene. Otto mesi dopo l'operazione sperimentale alla quale venne sottoposta dal prof. Lucino Contu, titolare della cattedra di genetica medica dell'università di Cagliari, la ragazza è uscita dall'isolamento della camera sterile (nella quale viveva da circa un anno) ed ha trascorso un periodo di vacanza in famiglia.

«Insufficienti gli atti processuali»
Giallo della Versilia
Il processo sarà rifatto

FIRENZE. «Coup de theatre» al processo per il giallo della Versilia. I giudici togati Vittorio La Cava e Giuseppe Canale e i sei giudici popolari hanno deciso di riaprire il processo per l'omicidio di Luciano Iacopi, anziano e ricco mediatore immobiliare assassinato con 18 coltellate la sera del 16 luglio 1989 nel garage della sua villetta del Forte dei Marmi. Dopo 26 ore trascorse nel bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana, i giudici della Corte d'Appello di Firenze hanno ritenuto gli atti processuali insufficienti per un verdetto di condanna o di assoluzione di Maria Luigia Reddoli, del fidanzato Carlo Cappelletti e della figlia Tamara Iacopi. Il pubblico ministero Piero Mocali aveva chiesto l'ergastolo per la signora Reddoli e il suo giovane amante, 25 anni di reclusione per Tamara.

Nel nome della Pace
la Festa nazionale dell'«Unità» sulla neve

BORMIO. Le immagini della guerra continuano a rimbombare sui televisori disseminati ormai in tutti i punti della Festa nazionale dell'Unità sulla neve, qui a Bormio. Sui visi della gente la paura iniziale si è andata via via trasformando in rabbia, protesta, sdegno. È l'appuntamento organizzato dal Pci si è cambiato di pelle, diventando un'occasione di testimonianza e di impegno politico per la pace. Durante la manifestazione di chiusura, scollati ieri, al termine di un lungo corteo che è sfilato per le vie della cittadina valltellinese, Patrizio Del Nero, segretario del Partito comunista di Sondrio, ne ha ribadito il significato. «C'è chi si è chiesto se valga la pena di continuare a marciare e protestare. Proviamo a pensare cosa sarebbe oggi il mondo se migliaia di giovani non avessero gradito il bisogno di pace venti anni fa, quando si combatteva nel Vietnam». Francesco Riccio, responsabile del settore Festa de l'Unità ha invece chiarito il

profondo mutamento di significato intervenuto per «Bormio '91»: «Non abbiamo voluto spendere questa iniziativa - ha detto Riccio - ma trasformarla, ancorandola alla lotta per la pace. Ci ha confortato in questo la sensibilità dimostrata dagli ospiti giunti da tutta Italia, che hanno ribadito in più occasioni, negli ultimi tre giorni, la necessità di fermare immediatamente l'operazione militare, l'urgenza che l'Onu convochi autonomamente una conferenza di pace per il Medio Oriente e la richiesta del ritiro delle truppe di Saddam dal Kuwait». Piero Carnini, infine, responsabile della Festa di Bormio, si è detto soddisfatto del successo della manifestazione, che ha raccolto quasi un milione di presenze. «La larga partecipazione dei giovani, ha detto Carnini, è il segnale migliore che potessimo ricevere; nella speranza di poter ripetere nel '92 un'esperienza meno drammatica ed altrettanto straordinaria».

LOTTO

Table with 2 columns: Estrazione (3° Estrazione 19 gennaio 1991) and Numbers (BARI, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA).

È IN VENDITA IL MENSILE DI FEBBRAIO dal LOTTO da 20 anni PER DIVERTIRSI GIOCANDO

CUSIOSITA'

Anche se i cinquante numeri del Lotto estratti ogni settimana vengono sorteggiati a caso dalla mano di un bambino, un estrattore ignaro per ogni città per di più bendato, bisogna osservare che la massa delle estrazioni dimostra una costante legge di equilibrio. Questo si può notare soltanto analizzando una grande quantità di estrazioni in quanto gli scarti, positivi e negativi, si annullano in una grande corsa di equilibrio. Una delle cose più singolari in cui si è capitato di imbattersi è stata l'estrazione successiva di un numero, il «21», alla ruota di Firenze che nel 1935 sortì per ben sei settimane consecutive. Matematicamente, la cosa è definita rara, ma certamente non impossibile. La percentuale di probabilità, perché un evento del genere si verificasse è, non nulla.



**Su Raitre**  
da sabato prossimo alle 20,30 «Good bye Cortina»  
il nuovo programma di Piero Chiambretti  
Un viaggio surreale e ironico nei paesi dell'Est

**A Bologna**  
«Scacco pazzo», il testo di Vittorio Franceschi  
che racconta uno strano rapporto  
tra due fratelli. Bravissimo Alessandro Haber

Vedi retro



Un ricordo del grande giurista  
**Jemolo, il diritto della ragione**

ROBERTO RICCI

«I governanti devono sempre comunicare con il popolo, saggiamente lo stato d'animo, non credere di potersi confinare in Montecitorio e stare paghi ai voti di fiducia, perché non c'è perfetta legge elettorale che possa ottenere maggioranze parlamentari che continuino ad esprimere lo stato d'animo del popolo. Attuali come non mai queste considerazioni di Arturo Carlo Jemolo sulla democrazia italiana riferite al immediato dopoguerra e ai problemi del suo rinnovamento». Altrettanto, l'occasione del centenario della sua nascita avvenuta a Roma il 17 gennaio 1891 è motivo per ricordare la lezione umana e civile che egli impartì per decenni e a più generazioni.

Certo, valutazioni specifiche vanno fatte per il considerevole contributo critico offerto come studioso del diritto e, in particolare, il rapporto giuridico tra Stato e Chiesa nell'età contemporanea, fino al suo diretto impegno nella commissione di studio del governo insieme al senatore Guido Gonella e al professore Roberto Ago, per la revisione del Concordato nel 1976. Eppure è difficile se non impossibile scindere i vari aspetti della sua attività per il permanere di una figura assai interessante e singolare di cattolico-liberale, fuori da ogni schema riduttivo e tradizionale, che gli consentì - da conservatore illuminato - di rimettere sempre in discussione le sue idee con quelle degli altri in un confronto utile e costruttivo pure a sinistra.

Determinante fu la formazione di Jemolo. Tuttavia, maestro e amici tanto stimati e amati egli seguì quasi fino in fondo, per una caratteristica che divenne una costante della vita di Jemolo «la povertà sentimentale». Non nel senso di non avere affetti, anzi ma soltanto di conservare comunque quell'aridità «di chi neppure una volta sa abbandonarsi e fare tacere la ragione» come scriverà di se stesso. Ecco la ragione la società lo Stato furono le coordinate del suo impegno tra scuola e Foro.

È la singolarità di Jemolo sta appunto in questo essere al tempo stesso un antidogmatico uno scettico per natura, un laico però capace di intendere pienamente la presenza e l'azione della Chiesa nella società e nelle istituzioni. Grazie a questa peculiarità riuscì le vicende del Paese senza alcun filtro ideologico riprendendo in mano il mito gobettiano del papato liberale e nazionale fallito col '48 per una «speranza d'Italia» basata finalmente su una Chiesa rinnovata e su uno Stato democratico; da questa prospettiva pure denunciò senza appello i limiti e l'indifferenza della sua stessa Italia laica successivamente alla condanna di Pio X del movimento modernista, accomunando Croce ai due maggiori esponenti del socialismo d'allora, Treves e Tullati.

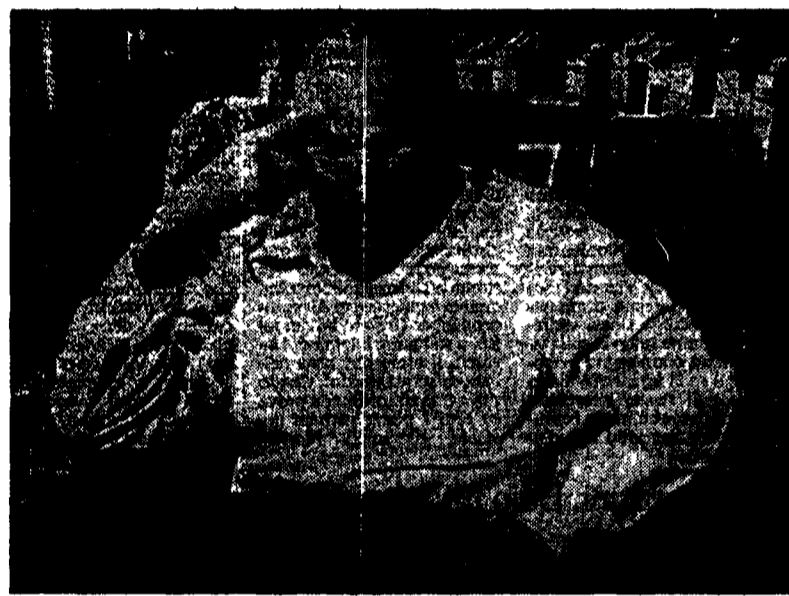
E rimproverò proprio al Psi e alla sinistra del tempo un bakunismo perdente e alla Proletaria quindi una incapacità di farsi nazione specialmente durante l'avvento del fascismo «pure se - egli scrisse - erano venuti troppo tardi degli intellettuali quali Gramsci e Togliatti che volentieri avrebbero fatto getto di tutto l'anticlericalismo paroloso e volgare che era nella tradizione del partito».

Pure, altri furono i suoi impegni civili più significativi. Egli firmò il manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Croce nel 1925 e fu accanto agli uomini del secondo Risorgimento, come Parri e Calamandrei, in occasione della battaglia (vinta) contro la «legge truffa» nelle file di Unità Popolare. Momenti pubblici di un intellettuale originalissimo e profondo che attraverso e superò con coscienza critica quasi tutto un secolo e lo ricondusse da grande conoscitore degli uomini e al di là delle passioni e delle ragioni, «a breve momento, piccola vicenda nella eterna storia dei rapporti tra umano e divino».

# Nabokov, la meraviglia

In Francia esce una raccolta di inediti degli anni Venti dell'autore di «Lolita»  
Magia e realismo fantastico si mescolano in una narrativa basata sui particolari

FABIO GAMBARO



Un'immagine dello scrittore americano di origine russa Vladimir Nabokov

PARIGI - Sono uno scrittore americano, nato in Russia e formato in Inghilterra, dove ho studiato la letteratura francese, prima di passare quindici anni in Germania. Così si era definito Vladimir Nabokov in un'intervista del 1964, facendo il punto sulla sua formazione cosmopolita e sui vagabondaggi che hanno caratterizzato la sua vita. Tale autodefinizione è, ora opportunamente ricordata da Gilles Barbedette nell'introduzione che precede la raccolta di novelle inedite o dimenticate, scritte da Nabokov negli anni Venti e pubblicate in Francia proprio in questi giorni. *La Vénitienne et autres nouvelles* («La Veneziana e altre novelle», Gallimard, pagg. 208, 85 Ft.).

Nel libro sono raccolte tredici novelle russe scritte dall'autore di *Lolita* tra il 1921 e 1928. Alcune di queste sono del tutto inedite, come la più lunga, *La Veneziana*, che dà il titolo alla raccolta, altre invece erano state pubblicate all'epoca della loro composizione su alcune riviste dell'emigrazione russa - tra cui soprattutto il giornale berlinese *Rouli* - andandosi poi perse o dimenticate (tranne due riproposte più tardi da Nabokov nella sua prima raccolta di racconti pubblicata nel 1930). Oltre alle novelle, in *La Vénitienne* sono presenti due brevi saggi sul significato dell'arte che, datati 1922, sono tra i primissimi testi che lo scrittore di origine russa scrisse in inglese.

Nato nel 1899 da una famiglia aristocratica, lo scrittore russo abbandonò la Russia nel 1919, trasferendosi in Inghilterra per concludere i suoi studi al Trinity College di Cambridge. Nel 1922 raggiunse il padre a Berlino dove, utilizzando lo pseudonimo di Vladimir Sirin, si dedicò da subito all'attività letteraria, componendo poesie, racconti e pièces

teatrali, traducendo dall'inglese e dal francese, e lavorando alla composizione del suo primo romanzo, *Masenska*, pubblicato nel 1926. Nella capitale tedesca Nabokov rimarrà sino al 1937, affermandosi in breve tempo come uno dei più autorevoli scrittori dell'emigrazione russa. I quindici anni berlinesi furono dunque quelli dell'avvio della sua carriera letteraria, quelli in cui lo scrittore ha iniziato a circoscrivere il mondo dei suoi interessi tematici e stilistici, del quale ora, grazie ai testi oggi pubblicati, è possibile avere un'immagine più precisa.

Ciò che emerge dalla nuova raccolta è innanzitutto la presenza nel lavoro di Nabokov di una prospettiva bilingue fin dagli anni Venti. In questi anni egli scrive in russo, ma i testi in inglese confermano il precoce interesse per la lingua che, alla fine degli anni Trenta, prenderà il posto della sua lingua madre. L'inglese da quel momento sarà infatti la lingua d'espressione letteraria nella quale Nabokov scriverà tutte le sue opere successive: da *La vera vita di Sebastian Knight*, pubblicato a Parigi nel 1940 immediatamente prima della sua partenza per gli Stati Uniti, a *Lolita*, romanzo che, nel 1956, lo consacrerà a livello mondiale, fino ad *Ada o dell'aratore*, opera pubblicata quando ormai Nabokov si è già trasferito in Svizzera, paese dove morirà nel 1977.

Insomma, l'incrocio di lingue e culture che muove tutta l'opera letteraria dello scrittore russo-americano appare già chiaramente in *La Vénitienne*, e non solo per la doppia presenza di testi inglesi e russi, ma soprattutto per la varietà di stili, generi e riferimenti culturali utilizzati dal giovane scrittore per dipingere la varietà di mondi presenti in queste novelle. Lo sfondo su cui Nabokov traccia le sue storie è infatti

costantemente mutevole a volte è quello urbano e berlinese, dominato da miserie e rancori, a volte è la natura idealizzata della campagna russa, con i suoi boschi silenziosi inondati di sole, altre volte ancora sono le montagne innevate della Svizzera, i vicoli di un porto del Sud della Francia o le ampie stanze di un maniero della campagna inglese. Scenari tra loro assai diversi, ma che egli sa dipingere con accuratezza e precisione, grazie ad un già perfetto dominio della lingua che si organizza in descrizioni sapienti e precise.

In queste pagine lo scrittore russo sa evocare il dettaglio determinante ed essenziale che riassume sinteticamente tutto un mondo, un ambiente o un paesaggio. Come pure è capace di penetrare le sottili sfumature psicologiche che caratterizzano i suoi personaggi, di cui fa affiorare senza forzature i sentimenti più profondi, senza però rinunciare all'u-

so tagliente dell'ironia e del sarcasmo, soprattutto per mettere alla berlina il totalitarismo. Alcune delle novelle affrontano infatti il tema dell'emigrazione e della lontananza dal paese natale, descrivendo comportamenti, problemi e rancori della colonia russa rifugiata a Berlino. Per fare ciò egli sfrutta alcune situazioni narrative di sicuro effetto, come ad esempio nella novella intitolata «Qui si parla russo», in cui una famiglia di emigrati russi decide di imprigionare a vita nel bagno del loro appartamento una spia sovietica entrata per caso nel loro negozio. Altre novelle invece si allontanano dal contesto storico, preferendo esprimere una sorta di lirica nostalgia del paese natale o ritrarre difficili passioni sentimentali, a volte destinate ad esiti tragici, a volte risolte su uno sfondo di melanconica elegia romantica.

Se da un lato Nabokov affronta con precisione realistica la vita quotidiana dei porti, delle birrerie e delle botteghe artigiane, dall'altro però nelle sue novelle il fantastico è costantemente in agguato, pronto ad irrompere nella narrazione ad ogni istante, sconvolgendo la sequenza ordinata e prevedibile degli eventi. Come accade, ad esempio, nella bellissima novella che dà il titolo alla raccolta, al centro della cui vicenda sta un vero-falso quadro di Sebastiano del Piombo, attorno al quale, durante un week-end in campagna, tra una partita di tennis e una discussione d'arte, si giocano i destini di un piccolo gruppo di aristocratici personaggi. In *La Vénitienne* realtà e finzione si fondono inebriantemente, scontrandosi e confondendosi di continuo: l'artificio dell'arte sembra invadere la realtà della vita, e la vita a sua volta sembra sprofondare nelle forme fittizie create dal pittore veneziano. In questo modo Nabokov - costruendo dei perfetti

trompe l'oeil - spinge la riflessione sul potere magico e incantato dell'arte ai suoi limiti estremi, immaginando un confine tra vita e arte estremamente labile e costantemente permeabile.

A delinearne dunque è la centralità del fantastico nel mondo artistico di Nabokov, il quale proprio all'inizio degli anni Venti aveva tradotto in russo *Alice nel paese delle meraviglie*, opera che lascerà in lui una traccia non indifferente. Dato che emerge anche dal primo dei due saggi presenti in questa raccolta, nel quale egli scrive: «L'Arte è un miracolo permanente. È il mago che, aggiungendo due più due, riesce ad ottenere cinque, o un milione, o uno di quei numeri giganteschi e fastosi che ossessionano o affascinano una mente delirante attanagliata da un incubo matematico. L'arte si impossessa delle cose semplici del mondo per dar loro forme meravigliose...». Perché l'Arte sa bene che non vi è nulla di così volgare o assurdo che non possa illuminarsi nella bellezza con una luce appropriata.

Insomma, in queste opere, che sono giovanili solamente da un punto di vista cronologico, è già possibile scorgere la mano del futuro maestro e insieme le sue passioni e i suoi interessi. Certo, non sarà difficile mettere in luce alcune incertezze strutturali o l'esilità di alcune di queste novelle, eppure il rifiuto del realismo, il gusto dello strano e del fantastico, l'ironia del suo sguardo sul mondo, la precisione minuziosa della descrizione che all'improvviso genera l'inconscio sono caratteri che annunciano già quello che sarà poi il più grande scrittore russo dell'emigrazione e contemporaneamente uno dei più grandi scrittori americani del dopoguerra.

**NUOVE 33 1.3. DA OGGI IL CARATTERE DI UN'ALFA HA UN VANTAGGIO IN PIU'.**

**Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL. Tutta la potenza del boxer a L. 16.381.000 e L. 17.780.000 chiavi in mano.**

Della 33 conoscete la qualità delle soluzioni tecniche e le grandi prestazioni. Da oggi Alfa Romeo e i suoi Concessionari propongono le due nuove versioni 1.3 V e 1.3 VL: affidabili, sicure, sportive, uniscono alle straordinarie prestazioni del boxer un grande confort di guida. Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL: tutto il piacere della guida in due nuovi allestimenti.

NUOVE 33 1.3	OPTIONALS INCLUSI	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1351	ALZACRISTALLI ELETTRICI AMT
POTENZA (CV/KW DIN)	63/46	IDROGUIDA
VELOCITÀ MAX (km/h)	176	CHIUSURA CENTRALIZZATA
ACCELERAZIONE 0-100 (s/0-100)	10,3"	SCHIEME POSTERIORE DIVISO

**33. LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITA'.**

## Crisi di idee, non solo di soldi La Biennale? Rifacciamola

Il consiglio direttivo è previsto per il 25 gennaio e il dibattito sulla Biennale continua. Dopo Umberto Cun e Lino Micciché, interviene Gianni Borgna, membro comunista del consiglio direttivo dell'ente. Intanto, mercoledì 23 gennaio alle ore 11.30, si svolgerà alla Libreria dello spettacolo «Le Lette» di Roma (in via Monte Brianzo 86) una conferenza stampa dal titolo «Vertenza Biennale». L'incontro è indetto dall'Anac, l'Associazione nazionale autori cinematografici, e dal Sncci, il Sindacato critici cinematografici. Nell'occasione le due associazioni informeranno della loro comune posizione sulla situazione del Settore cinematografico della Biennale, anche a seguito delle delibere di ripartizione e degli altri provvedimenti adottati dal Consiglio direttivo il 23 novembre 1990. Come si ricorderà, la distribuzione dei fondi aveva provocato le dimissioni del direttore del Settore arti visive, Carandente, al quale erano stati assegnati solo 50 milioni per le attività permanenti: la stessa cifra riservata al Settore cinema.

GIANNI BORGNA

La dura polemica tra Umberto Cun e Lino Micciché non avviene per caso. La Biennale è un bivio. A quasi cent'anni dalla sua fondazione l'ente veneziano mostra tutte le sue rughe. Anche se, con una buona dose di retorica, si continua a parlarne come della più importante istituzione culturale del nostro paese, il suo prestigio è scosso, la sua funzione incerta.

Il male oscuro che da anni ormai la divora ha un nome: parastato. Stretta nelle sue maglie, la Biennale è venuta via via perdendo ogni slancio creativo. I direttori di settore contano sempre meno, al punto che gli due su cinque si sono visti costretti a rassegnare le dimissioni. Tutto è gestito dall'apparato burocratico, in un continuo conflitto tra presidenza, segreteria generale, direzione amministrativa. Anche il consiglio è «drittevole» di nome in realtà il più delle volte è chiamato a ratificare decisioni già prese.

I finanziamenti sono ancora quelli fissati nel 1984. Poco più di 5 miliardi, con i quali si dovrebbero svolgere tutte le attività. Ma con questa cifra oggi si coprono a malapena i costi della sola Mostra del cinema. Di qui l'abituale, mortificante ricerca di fondi aggiuntivi, con il solito contorno di indiscrezioni e polemiche.

Su questo punto non possono essere dubbi: la colpa di tutto ciò è unicamente del governo, che prima ha promesso e poi ha negato il rifinanziamento dell'ente. D'accordo, questo non autorizza la Biennale a spendere male i suoi soldi. Ma anche la più oculata e lungimirante delle amministrazioni non riuscirebbe a compiere il miracolo di fare con 5 quello che si può fare con 25!

E poi, non sempre quello che può rivelarsi un investimento sbagliato può essere considerato tale in partenza. Non c'è dubbio, ad esempio, che la realizzazione del «progetto Tamerlano» non sia stata delle più felici. Ma l'idea di affidare quel progetto a Carmelo Bene, investendo un paio di miliardi (cifra poi non così esaltante, se si considera il costo attuale di produzione), non era certo campata in aria. L'opera straordinaria di cui parlavo si riferisce alle dimissioni di Cun, per le quali il consiglio direttivo aveva votato contro. Ma allora non dobbiamo dolerci che si levino delle voci critiche. Utili, prima ancora che legittime. Anzi, dobbiamo salutarle con soddisfazione.

A Bologna Nanni Loy mette in scena «Scacco pazzo» una commedia amara scritta da Vittorio Franceschi

Una storia di disagio familiare non proprio nuova ma recitata con brio Ottimo Alessandro Haber

# «Caro fratello, ti odio»

AGGREGAZIONE

**Scacco pazzo** di Vittorio Franceschi, novità, premio Idi 1990, regia di Nanni Loy, scena e costumi di Sergio D'Osimo, luci di Andrea Testa, interpreti Alessandro Haber, Vittorio Franceschi, Monica Scattini. Produzione Cooperativa Nuova Scena. Stabile del Friuli Venezia Giulia. Bologna: Teatro Testoni

BOLOGNA. È raro che un testo nuovo, di autore italiano vivente e operante, sia allestito con ogni cura, programmato per un periodo abbastanza lungo in decine di «piazze», e venga accolto al suo esordio da un più che confortante concorso e consenso di spettatori. La cosa va segnalata come un piccolo evento, e si deve pure sottolineare che, all'impresa, hanno partecipato in sodalizio due organismi del teatro pubblico e cooperativo.

Scacco pazzo è la storia di due fratelli, Valerio e Antonio; quest'ultimo, il più giovane (ma entrambi hanno superato la quarantina), affetto da regressione infantile in conseguenza del trauma subito, undici anni prima, per la morte brutale della fidanzata, in un incidente d'auto, proprio il giorno delle nozze (e alla guida della macchina era Valerio...). L'insania di Antonio, nella quale serpeggia uno spirite-

lo vendicativo, assume, ai di là dei suoi aspetti più scottanti, forme estrose e paradossali, configurando a tratti un rapporto giocoso e irresponsabile con la realtà, tale da poter suscitare persino invidia. Ma per il povero Valerio, che si divide tra le incombenze domestiche e la conduzione d'un modesto negozio di cartoleria appena sottocasa, il peso di quel congiunto da servire e sorvegliare assiduamente risulta grave, schiacciante. Tra l'altro, la bambinesca, tirannia di Antonio lo costringe, con frequenza, a una penosa mascherata, dovendosi egli travestire da «mamma» o da «papà» (ambidue sono defunti), per frenare le intemperanze del fratello.

Succede poi che, nella già tesa situazione, s'insertisca un ospite. Mananna, che Valerio ama (tiepidamente corrisposto) e spera di sposare. Di qui si sviluppa una trama ulteriore di rivalità e gelosia. Messa a disagio, ma per qualche verso affascinata, dalle stravaganze di Antonio, Mananna misura, al confronto, il grigiore della «normalità» di Valerio, la raffinatezza dei suoi affetti. E finisce, la ragazza, col partirsene per suo conto, alla ricerca di una propria strada, il cui sbocco rimane peraltro nel vago; mentre Valerio e Antonio ripiombano in un accecato



Alessandro Haber e Vittorio Franceschi in una scena di «Scacco pazzo», in «prima» a Bologna

isolamento. Considerato in generale, l'argomento non appare nuovissimo (si veda al romanzo intitolato appunto Fratelli di Carmelo Samonà, e all'adattamento teatrale fattone da Aldo Nicolai, ma anche al film di Barry Levinson Rain Man). Vittorio Franceschi, che come drammaturgo predilige i casi «estremità», imprime tuttavia sulla vicenda un buon senso personale; e se la figura di Valerio (che egli stesso interpreta, comunque, con molta bravura) soffre, secondo noi, d'u-

na certa sommarietà, quella di Antonio ci si mostra complessa, inquietante, ricca di stimoli e di rimandi anche al di fuori del campo di una tragicommedia familiare (si veda, ad esempio, il lato «bellucista» delle fissazioni del personaggio). Concepito in stretta aderenza alle singolarità espressive di Alessandro Haber (è stato lui del resto, a suggerire il tema del lavoro), il ruolo s'uccama nell'attore senza residui, dando vita a una straordinaria prova su tutti i piani, verbale gestuale, dinamico. Monica

Scattini regge bene, con sicurezza e disinvolture la parte di Marianna, che ci sembra comunque la meno rifinita, sulla carta.

Si capisce che le resse e l'intesa degli interpreti debbono parecchio al coordinamento registico di Nanni Loy; che all'azione scenica conferisce un'andatura rapida, incalzante (viene spontaneo chiamarla «cinematografica»), pur non aliena dal perseguimento di effetti forti, tenuti a ogni modo sotto controllo. Successo, si è detto, assai caldo.

Martedì scade il termine per presentare le canzoni. Buio fitto anche sui presentatori

## Tutti i misteri del cast di Sanremo mentre i divi Usa minacciano di dare forfait

Sanremo rispetta le tradizioni: a poco più di un mese dalla più importante vetrina della discografia italiana è ancora nebbia fitta sul cast dello spettacolo. In più, la guerra incombe e le voci secondo cui la pattuglia degli artisti americani sarebbe intenzionata a dare forfait aumentano. L'ultimatum per la presentazione di artisti e canzoni è slittato a martedì, ma le grandi manovre sono in corso.

ROBERTO GIALLO

Tempo di festival. Aragozzini, patron della gara sanremese per l'ultima volta, è deciso a riportare la formula che ha avuto tanto successo l'anno scorso: accoppiamenti italiani-estranieri e orchestra in sala. Il tutto nella bomboniera del vecchio Teatro Ariston. Si dimentica dunque l'irripetibile Palafiori di Arma di Taggia e si aggiunge una lotteria nazionale, resta la divisione tra giovani e «big», resta fissa il periodo della kermesse, dal 27 febbraio al 2 marzo. È slittato, intanto, il termine massimo per la presentazione delle canzoni: era fissato per il 15 (in riddicola coincidenza con

l'ultimatum del Golfo) ed è slittato al 22, dopodomani. Ma è lecito pensare che anche questa dilazione non basti a dipanare le nebbie della confusione e si ingrossano le voci che vorrebbero assenti gli artisti americani, poco desiderosi di prendere parte in questo momento. Si vedrà, insomma, anche se c'è già chi ipotizza un aumento dei cantanti italiani (28 anziché 20) e una riduzione degli accoppiamenti. Sono soltanto voci.

Così come sono soltanto voci, più o meno attendibili, quelle che riguardano il cast: nessuno stupire sulle incertezze della vigilia, se si pensa

che l'anno scorso il cast non era completo nemmeno 24 ore prima dell'inizio della manifestazione. Nelle sedi delle case discografiche, comunque, fervono i preparativi. Noni certi è meglio non farne, anche se l'esercizio intuitivo pare tutt'altro che proibitivo. La Cgd, ad esempio, non porterà giovani. I tre nomi proposti sono quelli del big Umberto Tozzi, Rai e dell'intramontabile coppia Al Bano e Romina. In casa Polygram si parla invece di Mirno Locasciulli, del giovane Gato Panceri, del quale si dicono meraviglie, e di Rossana Casale, per la quale si mormora anche di un accoppiamento «hot» con i senegalesi Topa Kunda. Vero? Falso? Nessuno si sbilancia, ma i problemi non mancano ad esempio pare che Aragozzini sia irremovibile sulla questione delle multe, quelle penali che dovrebbero pagare gli artisti che rifiutarono nella scorsa edizione di seguire il carrozzone di San Remo in the world. È il caso della Casale, ma anche di Mietta (Fontit-Cetra), per la quale probabilmente pagherà

la casa discografica. Proprio la squadra Fontit sembra messa bene oltre a Mietta ci sarà Minghi (questa volta non in coppia), e il solito Gianni Bella. Paola De Marini presenterà la discografia pubblica tra i giovani.

Più divertenti le incertezze in casa Cbs (parolone, Sony Music): decisa a mandare sul palco dell'Ariston uno dei fenomeni discografici dell'anno, Elio e le storie tre. Il gruppo, però, tenta ancora febbrili contatti con qualche vecchio big italiano. Ha contattato Claudia Mori per una canzone che avrebbe dovuto intitolarsi «Buonsera dottore 2, la vendetta», ma la signora è scappata a gambe levate dopo la prima sessione di prove. Lo stesso è successo a Nicola Di Bari, fuggito dopo aver letto il testo di «Back to Zappone!», il resto del discorso ruota su eventuali copiti e big italiani molto dubbiosi (Barbarossa, Fogli, Leali). Non mancherà una cliente fissa del festival, Fioraldis (Emi), mentre un nome nuovo potrebbe essere rappresentato dai Ladri di bicchiette, che le voci di corri-

dolo vogliono accoppiati con Huey Lewis (ma se gli americani non verranno sarà tutto da rifare). Tra i giovani, Giovanni Nuti e il trio Bungaro-Conidi-Di Bella, tre giovani con tre album pronti: la tentazione della sinergia aziendale è certo fortissima.

Bmg, anche lei, guarda più alla settimana precedente il festival, Sanremo International, che alla gara vera e propria, Elio e le storie tre. Il gruppo, però, tenta ancora febbrili contatti con qualche vecchio big italiano. Ha contattato Claudia Mori per una canzone che avrebbe dovuto intitolarsi «Buonsera dottore 2, la vendetta», ma la signora è scappata a gambe levate dopo la prima sessione di prove. Lo stesso è successo a Nicola Di Bari, fuggito dopo aver letto il testo di «Back to Zappone!», il resto del discorso ruota su eventuali copiti e big italiani molto dubbiosi (Barbarossa, Fogli, Leali). Non mancherà una cliente fissa del festival, Fioraldis (Emi), mentre un nome nuovo potrebbe essere rappresentato dai Ladri di bicchiette, che le voci di corri-

Primecinema. Esce «Aracnofobia» di Frank Marshall, un horror con risate

## L'America dentro una tela di ragno

SAURO BORELLI

**Aracnofobia** Regia. Frank Marshall. Sceneggiatura. Don Jakoby, Wesley Sack. Fotografia. Mikael Saikomon. Musica. Trevor Jones. Interpreti Julian Sands, Harley Jane Kozak, John Goodman, Jeff Daniels. Usa, 1990. Milano: Manzoni

In aperto contrasto con quello che va malignamente sostenendo un'invidia, non autorizzata biografia, Steven Spielberg anche quando non si cimenta «in proprio», quale regista sa fare bene i suoi conti, senza indugiare ad alcun protagonista. Anzi, «lanciano» i collaboratori più stretti, di cui ha già constatato potenzialità e risorse creative. È il caso, appunto, di Frank Marshall, in tantissime occasioni complice e solidale con Spielberg per imprese arrischiate quanto red-

ditale come *Alta ricerca del farca perduto*. Con *Aracnofobia* Marshall si impone certo, alla sua opera prima, come un cineasta già provvisto di un mestiere abile, disinvolto. Lo scorcio iniziale s'apre, suggestivo e grandioso, su squarci paesaggistici-escotici di folgorante intensità spettacolare. Uno scorcio specialistico nello studio dei ragni si fonda (Julian Sands). Infatti, in una inesplorata contrada della giungla venezuelana per raccogliere, catalogare nuove, insidiose specie di quegli stessi insetti. Lo scenario ambientale in cui avvengono queste ricerche è insieme affascinante e tetro, bellissimo e impervio, fitto com'è di precipitose cascate d'acqua, di forze infernali, di alberi e animali mai visti. È di qui, infatti, da questa sorta di «vaso di Pandora», finalmente violato, scoprepiato che

si riverserà sul mondo e, in specie, in una bucolica cittadina californiana il mortale contagio che la truffatura di un arcaico, mostruoso ragno determina istantaneamente. C'è, evidentemente, un aspetto simbolico in questa vicenda dai risvolti spesso sarcastici sul più convenzionale, conformista «treno di vita» della proverbiale *middle class* americana, ma affiora anche e soprattutto un apologetico divertimento, divertente sulla patarsuscitata darun male sconosciuto; da inconcece apprensioni d'ogni individuo di fronte a forze, entità aliene. In breve, una tipica famiglia traslocata in provincia, in un villaggio tutto verde e tranquillo, giusto con l'intento di reinventarsi un'esistenza, prospettive più confortanti per il futuro. Giusto allora, però, il ragno mortale, piovuto per malaugurato caso in quell'isola felice, comincia a seminare all'intorno la mor-

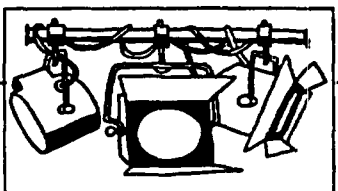
te. Il capo della medesima famiglia, Jeff Daniels, medico condotto, si trova così in prima linea in una guerra sia personale (soffre da sempre di «aracnofobia», appunto una repugnanza patologica per i ragni), sia professionale, giusto nel ruolo di dottore.

Di qui in avanti, nella piccola e gretta comunità provinciale, ne accadono di tutti i colori e il racconto si dilata presto tra l'horror story e la situation comedy, due classici «generi» del cinema hollywoodiano che, se ben fusi e adeguatamente orchestrate, danno esiti non di rado apprezzabili, degnissimi. È quello che accade proprio col film di Frank Marshall, *Aracnofobia*, dove la calibrata, brillante arguzia dei dialoghi e alcune accensioni spettacolari davvero azzeccate strappano l'applauso a scena aperta.



Jeff Daniels in «Aracnofobia»

SPOT



RENZO GIACCHIERI NUOVO PRESIDENTE DELL'ETI.

Venerdì scorso si è svolto a Roma il passaggio di consegne tra il Presidente uscente dell'Etì, Franz De Biase, e Renzo Giacchieri, che ne prende il posto. Alla cerimonia hanno preso parte il Direttore generale dell'Ente, Bruno d'Alessandro, e il Direttore generale dello spettacolo, Carmelo Rocca, il quale ha ringraziato De Biase (che ricopre ora l'incarico di commissario straordinario per il teatro Argentina di Roma), per l'opera svolta in tutti questi anni. Renzo Giacchieri, il nuovo Presidente, ha una lunga esperienza nel campo della lirica, essendo stato soprintendente al teatro San Carlo di Napoli ed all'Arena di Verona, ed è succeduto a Ugo Gregoretti quale direttore artistico del festival di Benevento. Nei prossimi giorni Giacchieri convocherà il nuovo consiglio di amministrazione dell'Etì per procedere alla nomina del Comitato Esecutivo.

UNO SPETTACOLO PER LA PACE A ROMA. La Sinistra Giovanile lancia un appello a tutti gli artisti e i musicisti italiani che vogliono partecipare ad una grande manifestazione-spettacolo per la pace e la nonviolenza che si terrà in piazza San Giovanni a Roma sabato 26 gennaio. «Gli occhi della nostra generazione - si legge nell'appello - conoscono, in queste ore, la tragedia di una guerra devastante. Una tragedia annunciata, dalla quale bisogna recedere. Il nostro paese è coinvolto in tutto questo. Eppure, nonostante ciò, vogliamo unire le ragioni di quanti scegliamo, ora, il difficile cammino della Pace. I musicisti interessati ad aderire all'appuntamento, possono telefonare a questi numeri: 06/67602024, 67602645, 67602647, 67602648.

«PALOMBELLA ROSSA» VOLA A NEW YORK. Ha aperto i battenti a New York, nello spazioso Film Forum, la terza edizione della mostra itinerante cinematografica *Cutting edge touring film exhibition*, che nell'arco di un anno attraverserà cinque città statunitensi. In programma ci sono le ultime pellicole di sei registi fra cui anche Nanni Moretti, che sarà presente con *Palombella rossa*. Gli altri nomi in rassegna sono l'inglese Derek Jarman con *The Garden*, il messicano Paul Leduc con *Barracoo*, il cinese Feng Xiaolan con *Women's story*, il bulgaro Peter Poplavitov con *The couness*, e l'ecuadoriano Camilo Luzuriaga con *The tigress*. Dopo New York, la manifestazione si sposterà a Filadelfia, Cleveland, Ithaca, Cambridge, Minneapolis e St. Louis.

IL MIDEEM DI CANNES SI APRÈ CON MENOTTI. Verrà presentata oggi all'apertura del 25esimo Midem di Cannes (il mercato internazionale della discografia), *Apollò e Hyacinthos*, un'opera per voci bianche scritta da Mozart a undici anni, e messa in scena da Giancarlo Menotti con il coro di bambini di Tolz e l'ensemble barocco di Nizza. L'opera teatrale mozartiana, andrà poi in scena giovedì 24, con repliche il 26 e 27 a Grasse il Midem, che terrà banco fino a venerdì 25, ospita circa 5 mila fra espositori e compratori provenienti da 55 paesi, una trentina di società americane hanno però disdetto la loro partecipazione a causa della guerra del Golfo.

SIVIGLIA, INCONTRO SUL TEATRO CON SCAPARRO. Si è aperto ieri a Siviglia un incontro internazionale sullo stato presente e futuro del teatro, organizzato da Ivaurizio Scaparro. Teatro, memoria e utopia, questo il titolo dell'incontro, ospita prestigiosi esponenti, autori, attori e registi, da Irene Pappas a Giorgio Albertazzi, Bob Wilson, Raisel Alberti, Renzo Tiano, Paolo Portoghesi, Ivan Vassiliev, Luis Pasquel, Nuria Espert ed altri, che discuteranno su tre temi: «La seduzione dell'utopia», sui valori utopici di due grandi miti spagnoli come Don Giovanni e Don Chisciotte, «La scoperta di star insieme», sul teatro di strada, e «Dall'attore al satellite», sul rapporto teatro-tecnologia/moderne. L'incontro è il primo evento culturale dell'Expo-92, l'esposizione universale che si terrà l'anno prossimo nella capitale andalusica per celebrare il 500esimo anniversario della scoperta dell'America.

REGGIO EMILIA, OMAGGIO A WALTER MOLINO. Si è inaugurata ieri pomeriggio all'antico Foro Boario di Reggio Emilia una mostra retrospettiva dedicata ai cinquant'anni di attività artistica di Walter Molino, caricaturista, illustratore, pittore e scultore, noto al grande pubblico soprattutto per aver disegnato le prime pagine della *Domènica del Corriere*, dal 1941 al 1967. Una grande fede nella forza espressiva e narrativa del disegno, Molino è stato collaboratore di Guareschi, di Giovanni Mosca e di Albertelli nel celebre *Bertoldo*. La mostra, che resterà aperta fino al 10 febbraio, conta oltre 400 pezzi, ed è accompagnata da un catalogo con saggi di Carlo Bo e di Indro Montanelli.

ROSSELLINI INEDITO AL FESTIVAL DELLE SCUOLE. Numero uno *Rossellini* è il titolo di un loro cortometraggio che ha per protagonisti Roberto Rossellini e Henry Langlois, che fu direttore della Cinémaèque Française. Il filmato, diretto da Carlo Tuzi, sarà proiettato oggi (alle 17, alle 19 ed alle 21) al Palazzo delle Esposizioni di Roma in occasione della giornata conclusiva del 14esimo Festival delle scuole di cinema di tutto il mondo. In precedenza è stato proiettato in un'unica occasione, nell'80, per l'inaugurazione delle trasmissioni del terzo canale Rai. Il festival, che l'Italia ospita quest'anno per la prima volta grazie al Centro Sperimentale di Cinematografia, si chiuderà con la presentazione dei quattro cortometraggi vincitori: *Arrivederci Millwall* di Charles McDougall, *Ashes of Douglas MacKinnon*, *Swimming* di Belinda Chayko, e *Thab burning question* di Alan Taylor.





OGGI IN TV

Ritorna il magistrato Castellitto

Hanno un inquietante sapore di attualità le armi chimiche che circolano nell'inchiesta di Dario De Santis, il giovane magistrato che con un cane sciolto 2 torna sugli schermi di Raiuno...

Chiambretti e la sua «corte» su Raitre con «Good bye Cortina» Pierino fra le rovine dell'Est

Incontro con Piero Chiambretti che lavora freneticamente per assicurare il debutto (previsto per sabato 26 su Raitre in prima serata) di «Good Bye Cortina» e intanto vive l'angoscia della guerra e non può fare a meno di domandarsi se sia davvero il caso di mandare in onda il nuovo programma...

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Non tutti lo sanno (forse neanche lui), ma Piero Chiambretti è un tipo atletico. Dubbio e pignolo, stacanovista e perfezionista vive in questi giorni recluso dentro uno studio di montaggio della Rai di Milano...



Aldo Izzo e Piero Chiambretti in «costume» per «Goodbye Cortina»

Il lavoro di Chiambretti, il suo veloce entrare e uscire dalle case e dalle istituzioni, dai luoghi comuni e dalla retorica, stavolta anziché nelle abitazioni degli italiani (come faceva in «Complimenti per la trasmissione») Piero penetra dentro il cuore dei paesi ex socialisti...

La situazione cambia. Ci si adatta. L'Urss è un paese di sterminati orizzonti e perciò non si poteva restare negli spazi ristretti dei condomini. Ma nel programma c'è di tutto. Per esempio in Romania, nel palazzo di Ceausescu che ha ari esagerati, mi sono mosso con il gokart, i miei spazi sono sempre costituiti di scenografie naturali. La steppa e il cunicolo di Sanremo sono i miei spazi...

Giornalisti, tre giorni di sciopero Rai di Milano venti di rivolta

I giornalisti della sede Rai di Milano hanno indetto tre giornate di sciopero (per il 2,3,4 febbraio). Chiedono all'azienda non più solo parole ma un piano scritto. Autonomia e professionalità alla base di una «nuova conflittualità», come ha detto il segretario dell'Usigra, Giulietti, annunciando un piano del sindacato per la riforma dell'ente pubblico...

MILANO. Ci risiamo! I giornalisti della Rai di Milano si trovano di nuovo costretti a dichiarare tre giorni di sciopero per la ormai annosa inadempienza dell'azienda nei loro confronti e nei confronti di tutti i problemi della sede. Stavolta però la durezza Rai è inadempiente anche rispetto ai propri stessi annunciati. Le proposte avanzate nel cosiddetto «piano Milano» (comprendente un settimanale europeo, un quotidiano sportivo e un settimanale economico da produrre negli studi di corso Sempione) giacciono in chissà quale cassetto ormai da mesi...

Ferrara, un «giudice» sul piede di guerra

STEFANIA SCATENI

ROMA. Oltre a scomvolgere il mondo, la guerra ha sconvolto anche i piani di Giuliano Ferrara. Nella prima puntata della sua nuova trasmissione, «Istruttoria» (da domani alle 20,30 su Italia 1), il «giudice» Ferrara avrebbe dovuto analizzare il caso Gladio: parlerà invece della guerra nel Golfo con numerosi ospiti (preferisce chiamarli testimoni) che, ad uno ad uno, si siederanno sulla sedia per l'interrogatorio...

veniva ripreso mentre si dedicava alla coltivazione delle orchidee, nella sigla di apertura de «Istruttoria» vedremo Ferrara impegnato a dedicarsi al suo hobby preferito, quello della cucina: spezzetterà, affetterà, mescolerà, girerà la frittata. Le stesse azioni che intende mettere in moto con «L'inchiesta»...

momento in cui bisogna parlare di pace e c'è un momento in cui è necessario che emerga un altro concetto, quello della vittoria. Il problema, adesso, è vincere questa guerra. Quanti, tra i nostri politici, si pongono questo problema? A dare le loro risposte, dopo una scheda che presenterà al pubblico il «nemico» Saddam Hussein, uno stuolo di ospiti Igor Man, esperto di problemi mediorientali, Enzo Bettiza, il dirigente dell'Eni Marcello Colitti, Stefano Silvestri e Maurizio Cremasca dell'Istituto affari internazionali, Giorgio Napolitano, Gianni De Michelis, Vincenzo Rognoni, Roberto Formigoni, Nemer Hamad dell'Olp, da New York Gianni Riotta, inviato del Corriere della Sera, la scrittrice Susan Sontag, Edward Luttwak, esperto militare, ed esponenti pacifisti: in collegamento telefonico l'ammiraglio Baruchia che coordina le operazioni della Marina nel Golfo; Giulio Andreotti con un'intervista registrata...

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, and Radio. Includes times and program titles.

AVVISO AI LETTORI
La programmazione radio e tv può subire variazioni a causa della guerra nel Golfo

**Export**  
La Sace nell'occhio del ciclone

ROMA. Che fine farà la Sace? La sezione autonoma dell'Ina (Istituto nazionale delle assicurazioni), che ha il compito di assicurare i crediti alle esportazioni, è nell'occhio del ciclone. E non da oggi. Adesso però i nodi stanno venendo al pettine. A marzo quando il neodirettore generale del ministero del Tesoro Mario Draghi assumerà l'incarico di presidente del comitato di gestione della Sace, si dovrà cominciare a sbrogliare. La Confindustria propone da tempo la privatizzazione di questo delicato organismo, che si trova stretto tra un ruolo di mero esecutore delle decisioni politiche dei ministri degli Esteri e del Commercio estero, che stabiliscono le linee di credito dell'Italia verso gli altri paesi e un ruolo tecnico di assicuratore delle imprese italiane che operano all'estero. Difficilmente la proposta della Confindustria passerà ma non è un caso che essa venga avanzata dal predecessore di Draghi, Sarcinelli, economista di indubbia competenza, si è in pratica giocato il posto per aver contrastato la decisione del governo di elargire vasti crediti all'Urss, coprendo al 100% gli investimenti degli operatori italiani (lui proponeva una copertura del 90%). Un problema imbarazzante dunque quello del ruolo della Sace, che va ridefinito e chiarito, specie rispetto ai rapporti con il Cipea, il comitato interministeriale per il coordinamento e l'indirizzo della politica economica estera. Anche venerdì scorso, alla riunione del comitato di gestione, il «braccio di ferro» tra Sace e Farnesina ha finito per riproporsi. Da una parte i tecnici della sezione, che sulla base delle statistiche e delle previsioni degli organismi internazionali, ritenevano la Cina poco affidabile quanto a solvibilità e proponevano di declassarla nella categoria dei paesi a rischio e dall'altra gli Esteri, che si opponevano a tale declassamento, con motivazioni di tipo politico e che facevano riferimento agli accordi commerciali stipulati dal nostro governo con quello cinese. Il risultato? Un rinvio di ogni decisione sul caso Cina. Il problema dell'autonomia della Sace è dunque reale e difficile da risolvere, poiché è evidente che gli accordi internazionali stipulati dal nostro governo non possono essere messi in discussione da un organismo tecnico, il quale però, a sua volta, non può limitarsi, nel campo che gli compete, a fare la parte del mero esecutore. La confusione dei poteri, d'altronde, non giova a nessuno. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di trasformare la Sace in un'agenzia, dotata di un proprio ordinamento e, nell'ambito delle direttive ministeriali, di una propria autonomia decisionale. Inoltre la trasformazione in agenzia consentirebbe alla Sace di avere delle sedi a livello territoriale e di coordinare meglio i propri rapporti con gli istituti di credito all'esportazione. **CALG**

L'inizio delle ostilità nel Golfo spinge al rialzo i titoli azionari «Almeno è finita l'incertezza» così gli analisti spiegano il boom

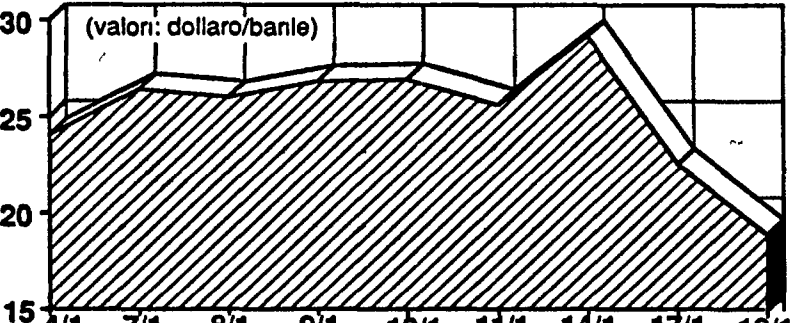
**E i mercati gridarono: «Guerra»**

Dal crollo delle speranze di pace, all'inizio della «Tempesta del deserto». La reazione nervosa dei mercati finanziari. Le Borse decollano e il petrolio precipita sotto la spinta dei primi bombardamenti. Qualcuno ammette: meglio la guerra che l'incertezza. Ma c'è anche chi mette in guardia sui rischi della speculazione condotta in tempo reale con le notizie provenienti dai campi di battaglia

**RICCARDO LIGUORI**

ROMA. Il segnale è arrivato nella notte tra mercoledì e giovedì. «Comprate appena cominciano a sparare», era la parola d'ordine, e così è stato. Almeno per un giorno, l'euforia si è impadronita delle Borse mondiali. E così, mentre Baghdad veniva martellata dai bombardieri delle truppe alleate, i mercati finanziari facevano registrare impennate clamorose. È stata Tokio a far partire la volata. Dopo appena un'ora di disorientamento, le notizie della mancata reazione irachena infondevano negli operatori la convinzione che si potesse trattare davvero di una «quick war», una guerra-lampo che avrebbe spazzato via Saddam Hussein e, con lui, tutte le inquietudini degli ultimi mesi. Giovedì i listini sono schizzati al rialzo praticamente ovunque. Francoforte ha fatto addirittura segnare il maggior guadagno in una sola seduta dalla fine della seconda guerra mondiale (+7,56%). Leggermente al di sotto di questa impennata-record, ma comunque sempre sostanziosa, la reazione delle altre Borse. Da Wall Street a Parigi, a Milano

**Quotazioni del petrolio Brent a Londra**



**Borse e conflitti**

	Prima	Durante	Dopo
<b>Il guerra mondiale</b>			
Parigi	-28%	+451%	+48%
Wall Street	-83%	+94%	-4%
<b>Guerra di Corea</b>			
Wall Street	-12%	+38%	-11%
<b>Guerra del Vietnam</b>			
Wall Street	-3%	+26%	-15%

americano ha toccato i 35 dollari al barile. In seguito l'Arabia Saudita ha annunciato di non avere ordinato un rallentamento della produzione petrolifera, cosa che ha dato il via alle vendite del petrolio non proveniente dal Golfo. E le notizie successive hanno rafforzato le tendenze al ribasso

La guerra del Golfo l'ha fatta da padrone anche per quanto riguarda le monete. In altri tempi le notizie positive sulla congiuntura americana e le parole rassicuranti del governatore della Federal Reserve, avrebbero suscitato ben altre accoglienze. Il dollaro invece ha continuato a perdere terreno, segno che gli investitori erano troppo impegnati ad ascoltare la massa informativa proveniente dalla Cnn, piuttosto che soppesare le parole di Alan Greenspan. Dalle 116-63 lire fissate nei giorni di scadenza dell'ultimatum, il biglietto verde ha accusato il colpo della guerra, scendendo progressivamente a 1143 giovedì e a 1140 venerdì.

**Politica agricola: i ministri Cee riprendono la discussione**



La riforma della politica agricola comune e i negoziati di l'Unigay round saranno i temi in discussione lunedì e martedì a Bruxelles nella prima riunione dei ministri dell'Agricoltura del semestre di presidenza lussemburghese della Cee. Il Commissario all'Agricoltura, Ryan Mac Sharry (nella foto) presenterà domani la sua proposta ai ministri, oltre a fare il punto sulla ripresa a Ginevra di negoziati per il nassetto del Gatt. L'accordo che regolerà il commercio mondiale. Sull'impostazione della riforma della Pacc i restano divergenze profonde tra i commissari.

**Mezzogiorno: spesa agricola mal gestita, dice Confagricoltura**

In una ricostruzione degli stanziamenti che riguardano la spesa agricola nel Mezzogiorno la Confagricoltura sottolinea come essa non è eccessiva ma soltanto mal gestita. La associazione degli imprenditori agricoli in una nota passa in rassegna la destinazione dei fondi relativi all'intervento straordinario nel Sud. Del totale oltre un terzo non è stato destinato a interventi straordinari ma è stato indirizzato verso interventi simili delle attività ordinarie. Alla fine depurando la cifra effettivamente destinata a interventi straordinari risulterebbe che ai setton produttivi e ai progetti strategici sono stati destinati non più di 23 mila miliardi.

**Continental, Pesenti sostiene Leopoldo Pirelli nella scalata**

Leopoldo Pirelli ha un altro importante alleato nella corsa alla Continental? Giampiero Pesenti. Attraverso la controllata estera dell'Istituto di credito di Pesenti, che così si aggiunge agli altri comitati di credito di Pesenti, come il Banco di Sicilia, e a Jody Vender, anch'essi con una quota del 5 per cento, che tra l'altro rappresenta il tetto di possesso autorizzato dal statuto della Continental. Proprio il documento d'attualità sarà al centro dell'attenzione nell'assemblea straordinaria della casa tedesca convocata per il 13 marzo.

**La Bnl diventa socio di maggioranza di Efibanca**

La Banca nazionale del lavoro ha acquistato la maggioranza di Efibanca. I fondi di credito presieduto da Giuseppe Cantoni ha almeno il 51% dell'Efibanca ottenuta attraverso acquisizioni successive di quote possedute da dal San Paolo di Torino e dal Monte dei Paschi di Siena (ognuno con il 5% di Efibanca). L'operazione era iniziata nel settembre scorso con l'acquisizione del 7% di Efibanca in mano al Banco di Sicilia. La Bnl veniva così a detenere circa il 44% dell'istituto di credito di cui il 37% posseduto direttamente e il 6,3% attraverso le proprie sezioni di credito industriale. Dopo gli interventi sulle quote del Monte dei Paschi di Siena e del Banco di Sicilia, la Bnl diventa così la maggioranza di Efibanca, a fronte di un 31% che resta ancora nelle mani della Banca popolare di Novara.

**Tre banche disponibili ad acquisire la Cassa di Prato**

Gli istituti di credito disponibili ad acquisire la Cassa di risparmio di Prato sarebbero la Cariplo, il San Paolo e la Cassa di risparmio di Firenze. Sono infatti queste in attesa di un pronunciamento del Fondo interbancario che ha già annunciato da tempo di voler cedere la quota in suo possesso delle ipotesi che circolano con maggior insistenza. Alla soluzione si sono opposti oggi sia i sindacati sia il sindaco della città. Per il primo cittadino la Cassa di Firenze offrirebbe scarse garanzie soprattutto per l'autonomia dell'istituto. Gli industriali poi pur di salvaguardare l'autonomia della banca in mano ai detti disponibili ad intervenire anche direttamente. Il sindaco di Prato intanto ha chiesto un incontro al presidente del Fondo interbancario Paolo Savona che mercoledì prossimo sarà a Prato in occasione del consiglio di amministrazione della Cassa.

**Prime intese per il contratto del settore assicurativo**

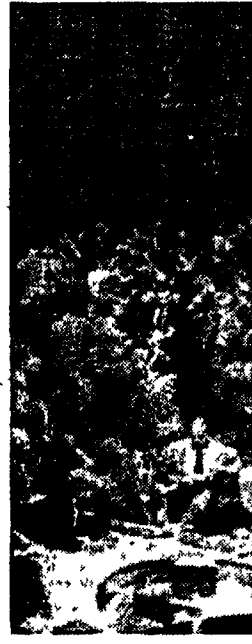
Le parti interessate al rinnovo del contratto per il settore di lavoro di circa 40 mila dipendenti delle imprese assicurative hanno raggiunto una intesa sul rinnovo del contratto sulla sfera di applicazione del contratto sulle procedure di intervento del sindacato nei processi di ristrutturazione aziendale e sul l'istituto dei dritti. Ne ha dato notizia un comunicato congiunto della Federazione nazionale assicuratori della Federazione italiana di Cgil-Cgil Uil e la conclusione delle trattative con l'Ania (associazione nazionale tra le imprese assicurative) svoltasi da martedì scorso a ieri sera nella stessa sede dell'Ania. Le organizzazioni sindacali ritengono che l'intesa sui punti citati rappresenta «costituisce un primo e significativo passo per avviare la definizione del contratto».

**FRANCO BRIZZO**

**Petrolio in calo: toccasana per il deficit. Fra gli economisti si fa largo l'ottimismo**

La fine della guerra nel Golfo appare distante, ma gli economisti pensano alle conseguenze per l'economia italiana. Una ricerca della Bnl preannuncia comunque affari d'oro per le aziende italiane che esportano verso i paesi produttori di petrolio. Corrado Fiaccavento, segretario alla Programmazione, prevede il barile sotto i 18 dollari, e «benefici effetti» sui conti pubblici e i prezzi.

Al comportamento delle Borse valori fa da contraltare quello delle quotazioni dei titoli petroliferi. All'inizio delle ostilità il prezzo del greggio ha reagito assecondando le previsioni della vigilia. Molti hanno continuato a spingere al rialzo, tanto che a New York il greggio americano ha toccato i 35 dollari al barile. In seguito l'Arabia Saudita ha annunciato di non avere ordinato un rallentamento della produzione petrolifera, cosa che ha dato il via alle vendite del petrolio non proveniente dal Golfo. E le notizie successive hanno rafforzato le tendenze al ribasso. La riduzione del prezzo del petrolio e una inflazione cedente porteranno a un calo dei tassi d'interesse nei principali paesi e, di conseguenza anche in Italia, dove ciò si tradurrà in rendimenti più bassi sui titoli di Stato e in minor onere per interessi. Ogni punto percentuale in meno sui tassi d'interesse determinerà un risparmio sul deficit pubblico dell'ordine di 3-4 mila miliardi. Il Prodotto interno Lordo, infine, potrebbe crescere del 2,7-2,8 per cento nell'anno se la guerra dovesse evolvere in modo positivo e i tassi volgersero verso il basso, non mi nasconderei il potesse raggiungere anche il 3 per cento. Fiaccavento sottolinea che comunque l'economia mondiale vive una fase di difficoltà indipendentemente dalla crisi del Golfo. Ma ribadisce che paesi come Germania e Francia



**Consob**  
Sammarco futuro commissario?

MILANO. Il settimanale *Il Mondo* scommette sul nome del candidato a ricoprire il ruolo di quinto commissario Consob (vacante dallo scorso agosto, dopo la nomina di Figa a ministro delle Partecipazioni statali). Secondo il settimanale il prescelto da Andreotti sarebbe Carlo Sammarco, attuale presidente della Corte d'Appello di Roma, un magistrato che comunque tra qualche mese lascerà il suo posto per raggiunti limiti di età. Non è chiaro quali requisiti di competenza specifica possa vantare il suo esperto magistrato, che sarebbe inoltre chiamato ad assumere tra un anno la presidenza di una istituzione delicatissima all'interno dei mercati finanziari. Di certo in realtà quel posto è vacante da quasi sei mesi, e a nulla sono valsi fin qui i richiami dei parlamentari del Pci e della Sinistra Indipendente, che più volte hanno richiamato il governo al dovere di reintegrare l'organo della commissione, tanto più in un momento di così profondi mutamenti per la Borsa italiana. A fine anno 3 dei 4 commissari in carica decadranno e non potranno essere riconfermati.

Martedì la «lettera» di Agnelli agli azionisti  
**La Fiat fa i conti con la crisi. Netta flessione degli utili**

È bastata la reazione favorevole dei mercati finanziari ai bombardamenti sull'Irak perché la Fiat correggesse in meglio le sue previsioni di vendita per quest'anno. Ma una banca d'affari Usa stima invece che le vendite di auto Fiat in Italia caleranno dell'8 per cento, più della media europea. E martedì in corso Marconi sarà approvato un consuntivo provvisorio del 1990 assai poco brillante.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE**

**MICHELE COSTA**

TORINO. In corso Giulio Cesare, alla periferia di Torino, c'è lo stabilimento della Fiat Sepa, che fa produzioni molto speciali, sistemi elettronici computerizzati per il puntamento dei missili e delle artiglierie, per il lancio dei siluri e via bombardando. Qui, fino a qualche anno fa, erano di casa gli ufficiali dell'esercito irakeno, che si addestravano nell'impiego delle sofisticate armi acquistate dal loro governo. Ma si può scommettere che il consiglio d'amministrazione, convocato per martedì in corso Marconi, cercherà di scacciare proprio sulla crisi in Medio Oriente la colpa del risultato poco brillante conseguito lo scorso anno.

l'89, dovrebbe essere cresciuto lo scorso anno solo del 5-10 per cento, non arrivando a 60 mila miliardi, sebbene siano state inserite nel bilancio consolidato società come Toro-assicurazioni e Rinascente. Un dato sconcertante sarà l'aumento degli investimenti (da 3.423 a 4.230 miliardi) con cui la Fiat ha cercato tardivamente di rimediare ad un lungo periodo di inerzia, durante il quale si è lasciata sopravanzare da altre case nel lancio di nuovi modelli. Il guaio è che ci vorrà tempo prima che questi investimenti producano un ritorno. Per adesso, infatti, la Fiat riesce a proporre sul mercato solo «restyling» come quello recente della «Croma». Bisognerà attendere il prossimo anno perché esca un modello veramente nuovo, la Micro (la nuova 500) che sarà prodotta in Polonia. Il nuovo stabilimento di Mellì, dove si dovrebbe fare la «tipo B», che sostituirà la «Uno», sarà pronto solo fra quattro anni. In netta flessione dovrebbero risultare le altre principali voci di bilancio, a cominciare dall'utile prima delle imposte (5.321 miliardi nel 1989), che secondo alcune indiscrezioni diminuirebbe del 14%, secondo altre addirittura del 40%. Non si conoscerà martedì, ma solo a primavera inoltrata, l'utile netto consolidato. C'è però un'analisi della banca d'affari americana Shearson Lehman, la quale prevede che l'utile netto calerà da 3.306 a 2.430 miliardi nel '90 ed a 1.915 miliardi nel '91. Dovrebbe tuttavia rimanere invariato il dividendo (370 lire per le azioni ordinarie), dal momento che Agnelli per nessuna ragione al mondo vuole scontentare gli azionisti, anche perché il primo azionista è la sua famiglia. Nell'analisi della Shearson Lehman c'è un'altra previsione sgradevole per corso Marconi. Mentre la Fiat, vista la reazione favorevole dei mercati finanziari ai primi bombardamenti americani sull'Irak, si è affrettata a correggere le previsioni di vendita in senso ottimistico, gli analisti americani pensano che quest'anno le vendite di auto in Europa subiranno un calo compreso fra il 2 e il 6 per cento e quelle della Fiat diminuiranno addirittura dell'8 per cento, a causa dei suoi limiti strutturali, come il fatto di vendere la maggior parte delle vetture in Italia.

Coppola di Canzano futuro presidente del gruppo  
**La battaglia per le Generali. Randone incorona il suo «delfino»**

In brevi interviste a due settimanali il presidente delle Generali ha confermato la propria determinazione a ritirarsi al più presto «dopo 64 anni di lavoro», e ha indicato il nome del successore. Sarà Eugenio Coppola di Canzano, delfino di Randone, il prossimo presidente della principale compagnia italiana? Randone giura di sì, e sfida altri a presentare candidati altrettanto validi.

**DARIO VENEGONI**

MILANO. Adesso la conferma ufficiale è arrivata dallo stesso interessato. Enrico Randone, presidente delle Generali, si ritira. Una legge non scritta, ma applicata rigorosamente da sempre, impone il pensionamento ai consiglieri della compagnia che hanno raggiunto gli 80 anni, e Randone a questo traguardo è arrivato da qualche settimana (è nato infatti il 21 dicembre del 1910). È una pressa consolidata, che lo stesso ha fatto sempre rispettare agli altri, non vedo perché dovrei fare un'eccezione per me», ha detto in una intervista. L'incertezza, a questo punto, riguarda soltanto i tempi del cambio della guardia. «Dopo 64 anni di lavoro un uomo può dire sono stanco, non ha detto in un'altra occasione, sembrando voler accreditare l'ipotesi di un suo ritiro in tempi brevi, prima ancora della tradizionale assemblea di bilancio di fine giugno. L'intervento diretto di Randone sulle pagine di due settimanali - *l'Espresso* e *il Mondo* - sembra in verità nascondere una preoccupazione, e cioè che gli azionisti (Enrico Cuccia di Mediobanca e Antonio Bernheim della Lazard) abbiano davvero in mente un nome nuovo per la successione di Randone, e cioè Eugenio Coppola di Canzano. Un anno fa il nome di Coppola uscì prepotentemente al termine di un duro braccio di

ferro con l'altro amministratore delegato della compagnia, Alfonso Desata, il quale fu infine «promosso» presidente della Alleanza. Rimasto l'unico candidato alla presidenza all'interno della compagnia Coppola deve ora imprevedibilmente fronteggiare la possibile candidatura di due nomi «eccellenti» che sembrano incontrare il gradimento di Mediobanca, quello del prof. Mario Monti, rettore della Bocconi e consigliere delle Generali oltre che della Fiat, e quello di Enrico Braggiotti ex presidente della Banca Commerciale. Randone in proposito è categorico: «Tutti possono candidarsi», commenta secco, ricordando però che «c'è un accordo con gli azionisti storici fin da tanti anni fa che il presidente delle Generali deve essere un assicuratore e un uomo di azienda. Non vedo a questo punto chi potrebbe avanzare candidature diverse da quella di Eugenio Coppola, che peraltro è un assicuratore di prestigio internazionale». L'ultima battaglia del bellico presidente nella compagnia è indirizzata quindi a difendere il gruppo dirigente cresciuto nei 13 anni della sua gestione. Randone arriva a designare il responsabile degli affari assicurativi in Italia. «Sarà l'attuale direttore generale Luigi Molinari con la supervisione di uno dei due amministratori delegati». Randone si mostra sostanzialmente tranquillo circa il grado di tenuta dell'attuale assetto di controllo delle Generali, insidiato nelle settimane scorse dai rastrellamenti azionari condotti con mano pesante da personaggi estranei al tradizionale *entourage* cucciano. La reazione di Mediobanca e dei suoi amici i quali hanno provveduto a ritoccare anche sensibilmente le proprie quote azionarie, avrebbe ovviamente rastrellato dell'incapacità di insediarsi nelle manovre per il controllo del gigante trentino. Eppure, si dice a Milano, le operazioni attorno al titolo principe della nostra Borsa non sono affatto terminate. Con la copertura della agitazione che ha fatto seguito all'inizio delle ostilità nel deserto, sono in molti a comprare con insistenza, pronti ad intervenire se appena si dovessero per qualche motivo scompaginare i vecchi equilibri.



viale mazzini 5  
via trionfale 7996  
viale xxi aprile 19  
via tuscolana 160  
cur piazza caduti  
della montagna 30

Ieri ☺ minima -5°  
● massima 12°  
Oggi ☺ il sole sorge alle 7,33  
e tramonta alle 17,09

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185  
telefono 44.49.01

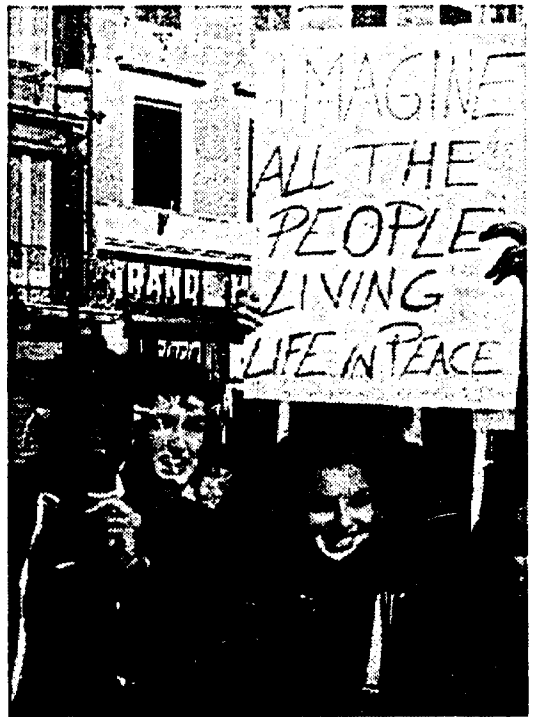
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche  
il sabato  
pomeriggio

Carabinieri e poliziotti  
hanno stretto la sorveglianza  
contro i terroristi

Intorno ai possibili «obiettivi»  
si vive con il terrore  
Si moltiplicano i no alla guerra

## Week end a orologeria



«C'è una bomba»  
Trecento segnalazioni  
la questura in tilt

ANDREA GAIARDONI

A PAGINA 25

Intorno alle ambasciate  
abitanti  
con il fiato sospeso

ALESSANDRA BADEL

A PAGINA 25

Nel Ghetto  
il ricordo dei lager  
tra rabbia e paura

CLAUDIA ARLETTI

A PAGINA 24

30mila studenti in corteo  
Tutti per la pace  
ma divisi tra di loro

ANNA TARQUINI

A PAGINA 24

Preoccupazione e memorie  
in mille telefonate  
alle emittenti locali

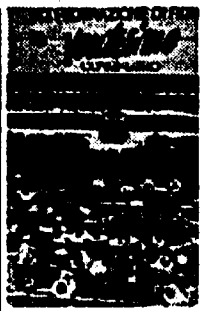
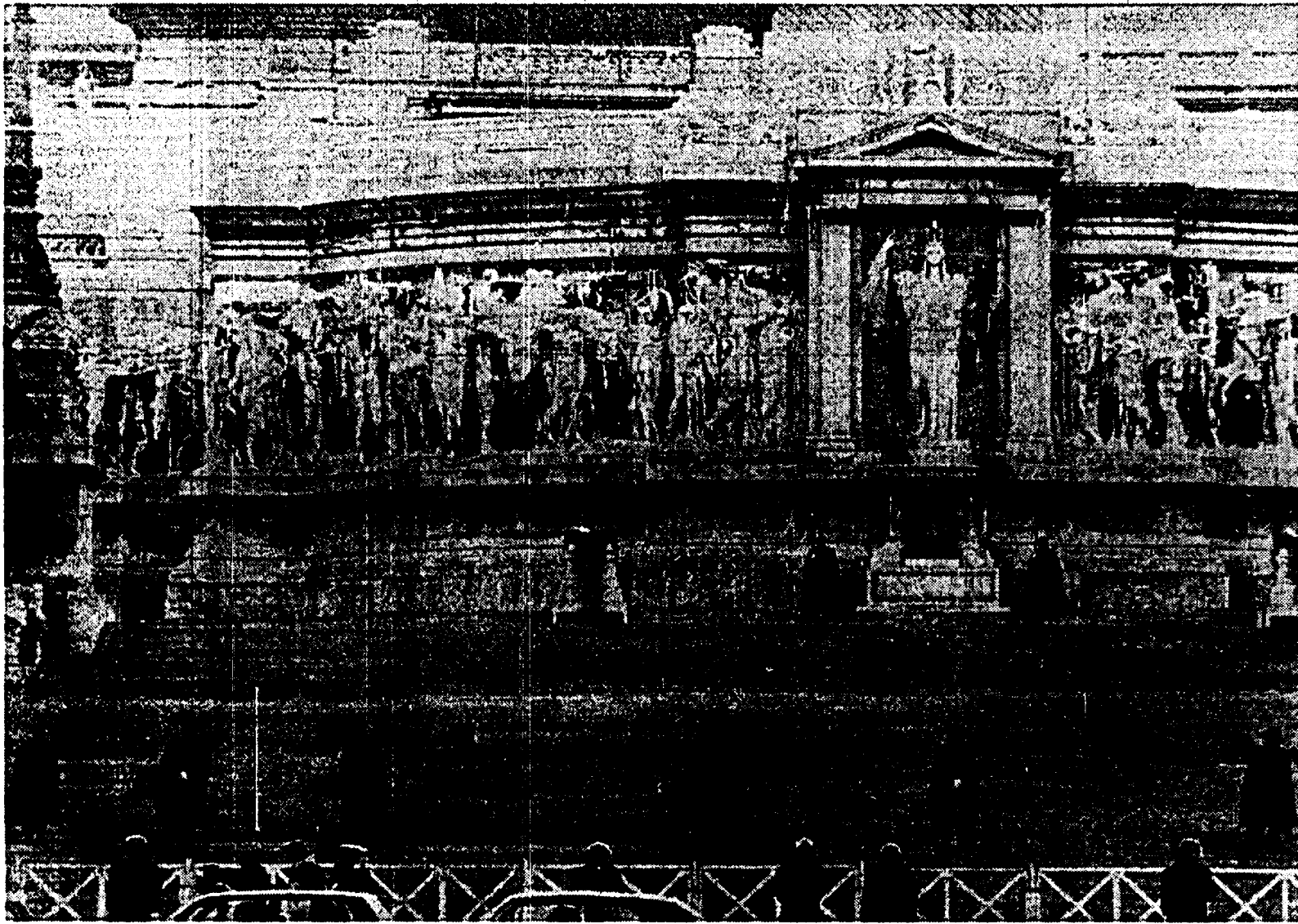
MARISTELLA IERVASI

A PAGINA 25

Temi, disegni e poesie  
dei bambini  
nelle scuole elementari

A PAGINA 26

Un imponente servizio di sicurezza circonda la città e controlla ogni angolo di Roma. L'Altare della Patria, ieri, è stato un «sorvegliato speciale», per la paura di attentati e per la minacciata occupazione da parte di alcuni manifestanti. Tensione anche al Ghetto dopo il secondo attacco iracheno a Israele. Le bombe seguite in diretta tv o via telefono rimandano molti ebrei romani al ricordo della tragedia dei lager e dell'Olocausto



Congresso Pci  
Tutti uniti  
contro  
il conflitto



Pontefice  
Roma afflitta  
da stridenti  
differenze

A PAGINA 27

## Minacciato un attentato per oggi all'Olimpico L'esercito invisibile della sicurezza presidia la città

È un bollettino da tempi di guerra, anche se si combatte lontano. Nelle scuole, i bambini scrivono temi che fanno paura. Carabinieri, agenti di polizia, uomini della Digos perlustrano giorno e notte le strade, le stazioni, i teatri. Nei dintorni delle ambasciate, ieri sembrava il giorno di Ferragosto: chi ne ha avuto la possibilità, è andato a passare il fine-settimana fuori città. Al ghetto la vita è diventata un incubo... È un'altra telefonata anonima accreca l'allarme per l'Olimpico: «Chiamo per coscienza, ci saranno molti morti». Roma, ormai, è una città in assetto di combattimento, dove la tensione cresce ora dopo ora. Intanto, continuano le manifestazioni per la pace (ma il movimento degli studenti si sta spaccando).

«Ecco in sintesi cos'è accaduto ieri»  
**Terrorismo: la «paura-Olimpico».** «Vi avverto per dovere di coscienza, domenica all'Olimpico scoppierà una bomba». Così, ieri, una donna ha detto al telefono dell'agenzia giornalistica italiana. Oggi lo stadio, dove è in programma Roma-Pisa, sarà presidiato più che mai. Già due giorni fa, una telefonata anonima al quotidiano «Roma» di Napoli aveva fatto pensare all'Olimpico: «Domenica a Roma uccideremo mille dei vostri ragazzi», aveva annunciato una voce maschile. L'allarme è generale. Gli agenti controllano ogni angolo della città, dai teatri, al cinema, alla metropolitana. In campo c'è

un esercito, anche se è difficile accorgersene, perché poliziotti, carabinieri e uomini della Digos vestono quasi tutti abiti civili. Altre telefonate anonime continuano a segnalare la presenza di bombe nelle scuole. La gente, ovunque, vede automobili «strane» e pacchi «sospetti». Ieri, in Questura, sono giunte trecento segnalazioni. I controlli della polizia non hanno mai dato esito. A Viterbo, ieri, è stata sospesa la cerimonia di giuramento per gli allievi dell'Aeronautica militare: anche qui, una voce anonima ha avvertito che ci sarebbe stato un attentato. Polizia e carabinieri tacciono sul numero degli stranieri espulsi o arrestati: «Dirlo non tranquillizzerebbe la gente».

**L'angoscia del ghetto.** Gli abitanti del quartiere ebraico vivono giorni da incubo. Il rischio di attentati è altissimo, le strade sono militarizzate. Mentre i giovani chiedono di partire per Israele, le famiglie ricordano le persecuzioni di quasi cinquanta anni fa: «Le armi chimiche? Mi hanno fatto venire in mente il gas dei campi di concentramento». Dopo l'ultimo bombardamento su Tel Aviv, la paura è salita ancora. E la gente che vive nel ghetto critica le manifestazioni degli studenti: «Si può essere pacifisti e indossare la keffiyeh? È corretto manifestare contro la guerra e parteggiare per Saddam?». Anche i giornali sono presi di mira: «Travisano tutto, è meglio la Rai». Intanto, da tre giorni, la gente non lavora, non dorme, passa ore e ore

È una città in stato d'assedio, anche se la guerra è lontana. Nel metrò, vicino alle ambasciate, nel ghetto, dentro le stazioni, ovunque la gente teme attentati. «È la terza guerra mondiale», scrivono a scuola i bambini. E gli ascoltatori delle radio esortano all'obiezione fiscale. Continuano, intanto, manifestazioni per la pace, ma il movimento degli studenti si sta già spaccando.

CLAUDIA ARLETTI

davanti al televisore o attaccata al telefono, tentando di contattare amici e parenti in Israele. Nel quartiere, dicono: «La nostra è vita stata sconvolta. Ai figli ormai consigliamo: cercate di non uscire la sera».

**Vivere intorno alle ambasciate.** Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Arabia Saudita... Anche le residenze dei diplomatici stranieri sono a rischio. Ieri, le zone nei dintorni delle ambasciate erano deserte: chi ha potuto, è andato a trascorrere il fine-settimana altrove. Al Parioli - presidiatissimi da agenti in divisa e in borghese - sembrava il giorno di Ferragosto. Chi è rimasto a casa, dice: «Paura? Sì, tantissima». Per andare a scuola, ai bambini i genitori consigliano percorsi «alternativi»: «Fate il giro dell'isolato. Ci mettete un po' di più, ma non rischiate». La gente evita di passare sotto i palazzi delle ambasciate, soprattutto di sera. Gli albergatori e i ristoratori dicono: «Sono scomparsi i turisti americani. Ma, comunque, qui intorno di clienti ne vengono propri pochi». E il benzinaio che lavora vicino

all'ambasciata irachena: «Ieri ho venduto quattrocento litri di carburante in meno, una rovina».

**Gli studenti.** «Dateci un'altra speranza». Al terzo giorno di guerra, i giovani delle scuole sono tornati di nuovo nelle strade: «Dateci ancora una speranza di pace». Al corteo di ieri mattina hanno partecipato migliaia di ragazzi (cinquantamila secondo gli organizzatori, diecimila secondo la Questura). Ma il movimento si sta spaccando. I cortei, in effetti, sono stati due. Da una parte, c'erano gli studenti che fanno capo al Coordinamento scuole di periferia e gli universitari dell'area di Autonomia. Dall'altra, a cento metri di distanza, sono sfilati i giovani della sinistra giovanile e del «movimento contro la guerra», che s'è costituito nei giorni scorsi al liceo Tasso. I due raggruppamenti, l'uno dietro l'altro, hanno lasciato piazza Esedra intorno alle dieci. Poi hanno percorso via Nazionale, fino in piazza Venezia, dove la manifestazione s'è sciolta. Inizialmente, il programma prevedeva che gli studenti

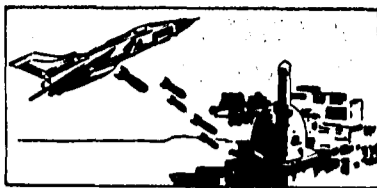


passassero per via Cavour. Ma il percorso è stato cambiato all'ultimo istante, per evitare l'incontro con i giovani dell'organizzazione di destra «Fare fronte», che sono arrivati sino in piazza Santa Maria maggiore.

**Viaggiate in metrò.** «Un convoglio colmo di passeggeri: che c'è di meglio per dei terroristi?». Così dice la gente, che ieri ha viaggiato nelle due linee della metropolitana. I più «fiduciosi» sostengono «di non pensarci molto». E qualcuno è convinto: «Ma no, la metrò no. Colpiranno le ambasciate. La gente, soprattutto, teme le bombe: è così facile, dicono, infilare un ordigno in un cestino, o abbandonare un pacco sui sedili... Però, i convogli sono sempre pieni. Il primo giorno di guerra, le linee sono state un poco disattese. Poi si è tornati alla normalità: «Per forza, altrimenti come vado a lavorare?». E qualcuno dice: «Io sono terrorizzato, ma non ho scelta. O prendo la metropolitana, o perdo il posto».

**Le voci della radio.** «Carmen Lasorella deve vestirsi proprio di nero? Fa spaventato». Le radio private della città in questi giorni, hanno raddoppiato i servizi informativi, aprendo anche un filo diretto con la gente. E la gente chiama, commenta, si sfoga, dà consigli. C'è chi esorta a non pagare le bollette della Sip e dell'Enel, invitando all'obiezione fiscale. E c'è chi suggerisce: «Ma perché il Papa non va a Baghdad?». Molti criticano la Rai: «Fa vedere le immagini della guerra, ma non mostra i cittadini, la paura che ha la gente». Qualcuno dice: «Uno sciopero generale nazionale senza i sindacati è difficile, però potremmo provarci lo stesso. L'unione non fa la forza?». Grazie all'informazione continua, alcune radio-private hanno raddoppiato il numero degli ascoltatori. Guai, invece, per le emittenti che hanno deciso di diffondere solo musica: non le ascolta più nessuno.

# Con il fiato sospeso



Il quartiere ebraico, assediato da polizia e militari vive con angoscia e tensione l'attacco di Saddam Hussein. Paura del terrorismo, voglia di andare nei kibbutz, amarezza filo diretto con l'ambasciata e con i parenti lontani

# «I gas, i lager... ora le armi chimiche»

## Nel Ghetto le bombe su Israele fanno ricordare l'olocausto

Nel quartiere ebraico la vita è diventata un incubo. Il ghetto è presidiato giorno e notte dalla polizia. Ieri, dopo l'ultimo bombardamento, è stata un'altra giornata di paura. «Non lavoriamo, non dormiamo, stiamo solo davanti alla Tv». I giovani chiedono di partire per Israele e criticano le manifestazioni pacifiste: «Chi protesta difende Saddam e getta fango sulla nostra gente».

CLAUDIA ARLETTI

Il ghetto ha di nuovo le sue mura. È un reticolato immaginario, che non ha pietre legate dal cemento, né filo spinato. Si può entrare, si può uscire, ma ogni porta ha davanti un poliziotto. E il cuore del quartiere, la sinagoga, è circondato dai blindati. In questo dedalo di vicoli e palazzi, abitano ancora quattrocento famiglie ebreie. Può vivere la gente in un recinto militarizzato? Può, «Ci siamo abituati da 5 mila anni», dice qualcuno, «che un po' scherza e un po' no. È mezzogiorno di sabato, il giorno della festa ebraica. I negozi sono chiusi, oggi si riposa. Si riposa? Fuori della sinagoga - dove il rito è appena terminato - giovani e anziani con i vestiti della festa sono raccolti in gruppi. Si cammina lì in mezzo e si raccolgono scampoli di conversazioni: «Bush colpisce gli obiettivi militari... Ma in Israele gli iracheni hanno sparato sulle case, vi rendete conto?».

Nel giorno della festa, la gente parla di una cosa sola, della guerra. «I gas, i campi di concentramento», sta dicendo un ragazzo, «questo mi è venuto in mente appena ho sentito che forse erano armi chimiche...». Poche ore prima, all'alba, su Israele è piombato il secondo attacco. E a Roma la paura si fa doppia: la gente teme per i parenti, per gli amici, che abitano a Gerusalemme, nel kibbutz del deserto, dentro i palazzi di Tel Aviv. E teme per la propria vita. Tre giorni di guerra, e le ore del ghetto sono diventate un'altra cosa. «Non lavoro più, sono sempre davanti al televisore». «Non dormo più, c'è il telecomando...». Un ragazzo dice: «La mia vita è

cambiata completamente, non vado neppure più al cinema». Un uomo racconta di avere saputo «in diretta» dell'ultimo bombardamento. Alle cinque del mattino parlava al telefono con un parente, a Tel Aviv: «Oddio, bombardano», ha sentito urlare. La Tv taceva ancora.

L'unico negozio aperto è una tintoria. Dentro siede un vecchio. Ha lasciato la Polonia tanti anni fa, ma non è ebreo. Guarda sulla strada attraverso i vetri: «Questa è la mia gente, questi sono i miei amici. Loro hanno paura, ne ho anch'io». Fuori, sulla saracinesca del suo negozio, una mano ignota ha tracciato in nero insulti e porcherie.

Sono 15 mila gli ebrei romani. Ci sono quattro gruppi giovanili, che raccolgono ciascuno un centinaio di ragazzi. Fino a tre giorni fa, erano divisi: «Israele deve star fuori dalla guerra, noi Israele deve intervenire». Il bombardamento da parte dell'Irak li ha uniti. Sono partiti per Israele già in quaranta. Altri ancora se ne andranno. Molti si sono presentati negli uffici dell'ambasciata israeliana: «Allora, partiamo?». «Ragazzi, dovete decidere voi...».

«E davanti alla sinagoga, un uomo spiega: «Guardate che non vanno a far la guerra, lavoreranno nel kibbutz, negli ospedali, nei giornali, nei tribunali, nelle scuole...». Dal ghetto salgono voci che raccontano la «partigianeria» dei giornali, «la mancanza di obiettività» della sinistra, l'ostilità della città. I più giovani, con calma, senza scaldarsi, parlano delle scritte su un muro di Trastevere: «Saddam cancella Israele!». Critica-

no i cortei dei pacifisti, compreso quello di ieri mattina, dove chi marcia «esalta l'Olp, grida slogan contro Bush e getta fango su Israele». Dicono: «Può il pacifismo essere di parte? È corretto condannare la guerra e, allo stesso tempo, tenere per l'Irak? Qualcuno precisa che anche indossare la kafia significa prendere posizione. Contro Israele. Italiani. I bambini vanno a

scuola, i genitori pagano le tasse come tutti, a diciott'anni si parte per il servizio militare. È l'anima, che abita in due case: in Italia e laggiù, in Israele, che è una terra «grande come la Sicilia». Dicono: «Chiamateci italiani di religione ebraica, è questo che siamo». Ed eccoli, due genitori italiani di mezza età, che escono dalla loro «Camiceria». Hanno due figlie che vanno all'univer-

sità. Lei: «La paura è soprattutto per loro. In questi giorni non volevo che andassero alla Sapienza. "Mamma, ma perché?", mi hanno detto, che cosa vuoi che succeda? Non sapevo proprio cosa rispondere». Lui: «Io alle ragazze ho detto: "Quando uscite la sera, devo sapere dove andate e con chi siete". Loro erano incredule, e hanno ragione. Sono sempre state libere».



La manifestazione degli studenti di ieri. Il corteo e la solidarietà dei bambini delle elementari, con messaggi di pace dalle finestre. Anche ieri la capitale ha espresso la condanna delle armi e della guerra. (foto Pais)

La manifestazione ieri in centro contro l'intervento dell'Italia

# «Fermate la guerra»

## 30 mila studenti ma divisi tra loro

No alla guerra del petrolio, sciopero generale, diserzione. Divisi in due cortei, a cento metri l'uno dall'altro, trentamila studenti sono scesi ieri nelle strade della capitale per manifestare il loro dissenso alla guerra. Molti gli slogan ironici: «Continuiamo così, facciamo del male» e gli striscioni tinti di rosso per ricordare il sangue dei primi morti nel Golfo. Intanto la mobilitazione continua.

ANNA TARQUINI

«Dateci ancora una speranza di pace». Terzo giorno di guerra. Gli studenti scendono nuovamente nelle strade. Il coro di proteste che si è riversato di nuovo nelle piazze, questa volta porta con sé l'ombra dei missili e delle prime due vittime italiane della guerra del Golfo. Circa trentamila giovani (diecimila per la questura), si sono mossi ieri mattina da piazza Esedra con gli striscioni colorati e i cartelli disegnati per l'occasione dai ragazzi dei licei artistici: diserzione. Ma nel movimento si annunciano già le prime spaccature. Due cortei sfilano per le vie del centro, separatamente. Davanti gli studenti del coordinamento delle scuole di periferia insieme agli universitari aderenti all'area di autonomia, dietro, a cento metri di distanza, quelli della sinistra giovanile e del movimento contro la guerra che si è costituito nei giorni scorsi al Tasso. «Hanno indetto la manifestazione da soli, senza consultare nes-

uno» è l'accusa lanciata dall'ex Fgci alle scuole di periferia. La mattina dopo il secondo bombardamento iracheno su Israele gli studenti hanno gridato più forte il loro dissenso. «Vivere è un nostro diritto». «Neanche una goccia del nostro sangue». Non vogliono questa guerra, sono contrari all'intervento italiano nel Golfo, chiedono la convocazione immediata di una conferenza di pace sul mediterraneo. E gli slogan non risparmiano nessuno: «Né con Bush né con Saddam», «De Micheli non fare lo stratega, la guerra del Golfo non è una discoteca». «Andreotti, nel Golfo vacilla».

La tensione sui volti è poca; sfilano sulle note di «Imagine» di John Lennon. Marciano stretti. Ballano. Qualcuno ha portato da casa la chitarra e nei momenti di sosta del corteo si siede per terra e suona il Vietnam di Gianni Morandi. Due ore e mezzo per percorrere via Nazionale, tra pause, sit-in e «morti simulate». E la protesta

coinvolge tutti. Anche i bambini. In via IV Novembre gli alunni della scuola elementare Maria Pia d'Olanda sono tutti affacciati alle finestre. Nelle mani i cartellini preparati a lezione con scritto «Pace subito». Davanti a loro il corteo si ferma. È un lungo applauso. Pochi minuti per sentirli gridare insieme a loro «Soldato brucia la divisa», «Pace subito». Poi si continua verso piazza Venezia.

Il percorso era stato cambiato all'ultimo minuto per evitare l'incontro degli studenti con un'altra manifestazione, indetta dall'organizzazione di destra «Fare Fronte», in piazza Santa Maria Maggiore. Si passa da via Nazionale invece che da via Cavour. Una decisione presa dalla questura per evitare incidenti soprattutto in considerazione del fatto che alla testa del primo corteo sfilavano gli universitari appartenenti all'area di autonomia. Ma se gli incidenti sono stati evitati, non è stato lo stesso per le divisioni interne al movimento. Da un lato auto-

nomi e le autogestioni fatte in collaborazione con i professori, mentre si annunciano gli appuntamenti dei prossimi giorni. Un appello è stato lanciato dal liceo «Aristofane» che ha invitato il ministro della pubblica istruzione Gerardo Bianco e il viceministro Laura Fincato, a fare lezione sulla guerra. L'invito segue le dichiarazioni del ministro che nei giorni scorsi ha sollecitato i professori e gli studenti a riflettere sulla guerra. Lunedì mattina gli studenti si presenteranno a scuola con una fascia nera sul braccio in segno di lutto per i morti che la guerra del Golfo sta provocando. In tutti i quartieri saranno organizzati blocchi stradali e catene umane intorno alle ambasciate e alle caserme. Sempre lunedì alle 15 il coordinamento delle scuole di periferia ha indetto un'assemblea alla casa dello studente, in via de Lollis, mentre il comitato degli studenti romani contro la guerra si riunirà martedì alle 16 al liceo Morgagni di via Fonteianna.

«Davanti alla gradinata della basilica di Santa Maria Maggiore hanno parlato tra gli altri anche gli europarlamentari Dacia Valent, Eugenio Melandri e Russo Spena. Insieme a loro i rappresentanti delle comunità somala, pakistana, senegalese, filippina, africana. «Adesso che c'è la guerra nel Golfo la Somalia non esiste più - ha detto Saïda Ali, rappresentante della comunità somala - Intanto il genocidio va

Sit-in all'Esquilino davanti a Santa Maria Maggiore

# Violenza e razzismo

## Mille persone scendono in piazza

Piazza Esquilino piena di gente. Una manifestazione pacifista «contro la guerra e il razzismo» organizzata da Radio Città Aperta e dalla Consulta per la città insieme alle associazioni di immigrati. Tanti gli intervenuti tra cui Dacia Valent, Eugenio Melandri e Russo Spena. Da tutti un invito alla solidarietà per combattere la guerra e una denuncia: «Adesso per gli immigrati scatta l'etichetta di terroristi».

DELIA VACCARELLO

Piazza Esquilino piena di gente, nonostante il freddo. Tanti sono scesi in piazza anche ieri pomeriggio per manifestare contro la violenza e la guerra, ma anche contro il razzismo. La manifestazione, organizzata da Radio Città Aperta insieme alla Consulta per la città e alle organizzazioni di immigrati, ha avuto inizio alle 18 ed è continuata sino a tarda sera intervallando agli interventi la musica ritmata dei complessi nordafricani. Oltre agli appelli per la pace dagli intervenuti si è levata una denuncia. «Adesso che è scoppiata la guerra sono in molti a dire che gli immigrati sono tutti terroristi».

Davanti alla gradinata della basilica di Santa Maria Maggiore hanno parlato tra gli altri anche gli europarlamentari Dacia Valent, Eugenio Melandri e Russo Spena. Insieme a loro i rappresentanti delle comunità somala, pakistana, senegalese, filippina, africana. «Adesso che c'è la guerra nel Golfo la Somalia non esiste più - ha detto Saïda Ali, rappresentante della comunità somala - Intanto il genocidio va

avanti e la gente ignora anche il dramma di quanti non vengono riconosciuti come rifugiati, ricevono il foglio di via e non sanno dove andare». Erano presenti anche alcuni rappresentanti della Pantanello, già presi di mira da un'assemblea degli abitanti del Casilino tenutasi due sere fa che li ha definiti senza mezzi termini «terroristi». «Contro la guerra dobbiamo unirci e solidarizzare - ha detto Dacia Valent - quella del futuro non deve essere soltanto una società tollerante, ma anche una società multietnica e multirazziale». Sono contro questa guerra ingiusta che è iniziata da quando abbiamo designato la linea di demarcazione che divide i nostri paesi da quelli del terzo mondo», ha detto Eugenio Melandri.

**44** Leggere la Bibbia - a che cosa serve? È realizzando la sacra parola che si raggiunge la pace! Leggete la sacra parola «Questa è la Mia parola». Volume 1, pagg. 350. Lit. 23.000 più spese postali.

Richiedere a: **Universelles Leben**, Postfach 5643/8/Aurora, D-8700 Würzburg - Germania Occidentale

**CENTRO INFORMAZIONE LEVA E SERVIZIO CIVILE**

Mercoledì-Venerdì dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19  
Via Tiburtina, 23 - 00019 TIVOLI (Roma)  
(Presso Federazione Pci)  
Tel. 0774/28944-24857 (anche Fax)

ARCI - Servizio Civile  
SALAAM - Ragazzi dell'Olivo  
UIL - Giovani

**“GLI ANNI SPEZZATI”**

CENTRO INFORMAZIONI SU:  
**RINVIO E SERVIZIO CIVILE**

LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 15-17  
C/o CGIL - Università (Fronte Aule «Chimica biologica»)

Presso il Comitato di quartiere Tuscolano  
Via dei Quintili, 105 - Tel. 7665668

MARTEDÌ - VENERDÌ ore 18-20

Presso sez. Pci Centocelle  
Via degli Abeti - Tel. 2810286

LUNEDÌ ore 10.30-12.30  
MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 17-19

**“Rimmel”**

Circolo gestito dalla Fgci - Bertolt Brecht

Inaugurazione del locale domenica 20 gennaio ore 16.30

Ogni lunedì alle ore 14.30 e ogni venerdì (replica) alle 19.45 su VIDEO 1

**D. O. C.**

Discussione e Opinione a Confronto

Trasmissione autogestita dai parlamentari comunisti del Lazio

Ogni settimana:

- discussione su un argomento specifico
- servizi su Roma e sul Lazio
- attività dei parlamentari
- filo diretto con i telespettatori

Questa settimana in studio gli on. Leda COLOMBINI e Renato NICOLINI

Telefona al 06/67809585 oppure scrivi a: Gruppo parlamentare Pci-Lazio - Via del Corso, 173 - 00186 Roma. Un parlamentare nel corso della trasmissione risponderà ai tuoi quesiti.

**“GIRAROMA IN TRENO”**

MARATONA PODISTICA A SQUADRE

10 FEBBRAIO 1991

**CONCORSO A PREMI PER LE SCUOLE ROMANE**

REGOLAMENTO DEL CONCORSO

- 1) Possono partecipare tutti gli alunni e le alunne delle scuole di ogni ordine e grado di Roma.
- 2) Gli elaborati richiesti sono (a scelta):  
A) un manifesto pubblicitario (cm 50x70): disegno + slogan (con grafico a colori a scelta) che sottolinei e convinca sui vantaggi e la priorità di potenziare, costruire e usare linee e mezzi di trasporto pubblici su rotaia (metro, tram, treno) in città rispetto a quelli su strada (sia pubblici che privati) (automobili);  
B) una o due fotografie (bianco-nero oppure a colori) formato cm 20x25 o max 30x40 che contengano lo stesso messaggio proposto per il manifesto.
- 3) Gli elaborati con l'indicazione della scuola, classe, sezione e nome, cognome di ogni concorrente vanno firmati da un insegnante e consegnati per mezzo posta a largo Alessandro Flaminia, 18 - 00182 Roma (presso Video 1) entro e non oltre il 23 MARZO 1991 (fa fede il timbro postale).
- 4) Una commissione formata da esperti e rappresentanti del comitato organizzatore sceglierà i migliori lavori; a. 3 per ogni ordine di scuola per quanto riguarda i manifesti e n. 1 per tutti gli ordini di scuola per quanto riguarda il concorso fotografico.
- 5) La commissione è così composta: Antonio CEDERNA, ambasciatore; Alessandro GUARRA, architetto; Sergio PALUCCI, presidente DI Roma; Enzo PROIETTI, presidente Coop. Lazio; Silvano STOPPINI, consigliere allo Sport DI Roma; Simonetta ROSSI, insegnante; Maurizio PIERMATTEI, esperto in comunicazioni pubblicitarie; on. Roberto PINTO, presidente Uisp Roma.
- 6) Ai vincitori andranno: 1° premio, L. 500.000; 2° premio, L. 350.000; 3° premio, L. 200.000. Sono previsti anche premi per gli altri partecipanti.
- 7) La scuola che avrà partecipato con il maggior numero di lavori sarà premiata con un interessante materiale didattico.
- 8) Le scuole premiate e i vincitori del concorso saranno avvisati quanto prima sulla data e il luogo della premiazione.
- 9) I lavori inviati e consegnati non saranno restituiti e tutti i diritti degli elaborati vincenti diventeranno di proprietà del comitato organizzatore che ne farà l'uso più opportuno.

Il comitato organizzatore GIRAROMA IN TRENO presso il Cip, Centro iniziativa politica sull'ambiente Via Principe Amedeo, 188 - Tel. 734677



Con il fiato sospeso



L'avvertimento è arrivato all'agenzia di stampa in serata ma il sopralluogo degli artificieri non ha dato risultati. Stato di massima allerta in centro e nella periferia. Oltre trecento chiamate hanno mandato in tilt la questura

«Lo stadio Olimpico salterà in aria»

Una telefonata all'Agi. Passato al setaccio il campo di calcio

«Scoprirà una bomba allo stadio Olimpico, vi avviso solo per dovere di coscienza». L'ennesima telefonata anonima è arrivata nel pomeriggio di ieri al centralino dell'Agi. L'immediato sopralluogo degli artificieri non ha dato comunque esito. Solo ieri oltre trecento false segnalazioni in una città ormai preda della psicosi dell'attentato. Una città presidiata da un esercito invisibile

ANDREA GAIARDONI

Una bomba scoppiata allo stadio Olimpico per far riflettere la gente sulla guerra? L'ennesima telefonata anonima, raccolta nel pomeriggio di ieri dal centralino dell'Agenzia Italia. A parlare era una voce femminile. La donna ha detto di aver appreso dell'intenzione di portare a termine l'attentato da un «conoscitore» che lavora presso una non meglio precisata ambasciata e di aver deciso di avvisare l'opinione pubblica «per dovere di coscienza». Venerdì mattina un altro anonimo intercettore aveva chiamato il «dottore» del quotidiano «Roma», a Napoli. «Stammi a sentire con attenzione perché parlerò una volta sola - ha detto lo sconosciuto - Domenica a Roma uccideremo mille dei vostri ragazzi». Poi ha riagganciato. Oggi, allo stadio, almeno quarantamila persone assisteranno all'incontro di calcio Roma-Pisa.

Nel tardo pomeriggio di ieri i riflettori dell'Olimpico sono stati accesi per consentire agli artificieri e ai cani addestrati per fiutare l'esplosivo, di controllare palmo a palmo l'intera struttura dello stadio, dal terreno di gioco alle tribune, dai magazzini agli spogliatoi. Il sopralluogo non ha dato esiti. Un falso allarme, l'ennesimo. Soltanto ieri gli agenti di polizia hanno dovuto controllare e verificare oltre trecento segnalazioni anonime che preannunciavano attentati in ambasciate, scuole, grandi magazzini, redazioni di quotidiani. «Una mole di lavoro impressionante - spiega un alto funzionario della Questura - che però siamo costretti a svolgere, non possiamo fare altrimenti. E per fortuna sono tutti falsi allarmi. Mi domanda: come senza certezza che in questi giorni di tensione non trova di meglio da fare i controlli su obiettivi precisi hanno dato sempre esito negativo. La telefonata al «Rapax» che non indicava il luogo dove l'attentato sarebbe stato compiuto, è a nostro avviso assolutamente inattendibile. Ciò non toglie che continueremo ad applicare con estremo rigore tutte le misure di prevenzione già stabilite. Ma noi per primi abbiamo il dovere di non cadere nel tranello della psicosi».

Da tre giorni la città sta vivendo nel incubo dell'attentato. Ogni angolo è presidiato, controllato, pattugliato ventiquattrore al giorno da migliaia di agenti di polizia e militari di tutte le armi. Un esercito invisibile. Per-



Migliaia di poliziotti presidiano ogni angolo della città. Centinaia e centinaia di controlli, tiratori scelti nei punti chiave, blocchi stradali: un imponente servizio di sicurezza avvolge Roma.

Vivere accanto alle ambasciate «sotto tiro» «Non sono tranquilla, ma che devo fare?»

Paura tra gli abitanti vicini alle ambasciate «a rischio». C'è chi si difende con la logica, chi è rassegnato e chi ha fatto cambiare strada ai figli che vanno a scuola. Negli alberghi vicini, calate le presenze degli americani. In centro, gente in giro solo il pomeriggio. Molti romani sono davanti alla tv oppure partiti per un fine settimana lontano da tutti gli «obiettivi sensibili» di cui è piena la capitale.

ALESSANDRA BADUEL

Certo, molti erano davanti alla televisione. Oppure fuori città come ogni fine settimana. Ma il sabato di Roma, ieri, era meno affollato del solito. Per tutta la mattina, i negozi sono rimasti vuoti e il centro deserto, con i marciapiedi liberi dalle macchine anche nei punti di solito più intasati. Ed intorno alle ambasciate «a rischio», tra gli abitanti, rassegnazione, compiaciuti ragionamenti pacificatori e spesso citofoni che suonavano a vuoto. Chi ha potuto, forse senza dirlo neppure a se stesso, ha scelto un bel giorno fuori città, «come» in un sabato normale. Con in più il vantaggio, questa volta, di andare lontano da una capitale piena di quelli che in codice le forze dell'ordine chiamano «obiettivi sensibili».

«Noi siamo tranquilli, tanto se vogliono colpire l'ambasciata inglese devono arrivare al centro del parco troppo lontano da qui per avere paura. Se buttano il titolo sulle fermate di fronte, non ottengono nulla perché dentro c'è il terrapieno del giardino è rialzato. Linguaggio da guerra per calcolare i rischi e trovare ragioni logiche che aiutino a far finta di nulla l'artigiano del giunco di via Palestro è tranquillo, sorride e si fa portavoce di tutto l'isolato. «Lavoro qui da 22 anni, conosco tutto. Nessuno ha paura». Di fronte a lui, l'ambasciata inglese è presidiata dalla polizia. Nel negozio di reti e materassi lì a fianco, un commesso conferma. Anche lui non ha paura piuttosto lamenta un calo negli affari. E

posticipa il momento del panico. «Secondo me - spiega - ci sarà più pericolo quando finiranno le ostilità. Allora la possibilità di attentati aumenterà sicuramente».

Al Parioli, quartiere pieno di ambasciate, i pochi che girano fanno appello al buon senso. Sulle panchine del parco del Daini, a due passi dall'ambasciata dell'Arabia Saudita, una decina di persone prende il sole sulle panchine. Rossana Settimo solleva gli occhi dalla carrozzina del figlio. «E sì che sono preoccupata abito a viale Bruno Buozzi, vicino alle ambasciate e anche alla moschea di Monte Antenne. Ma cosa ci posso fare? Chiedermi in casa». Al numero 15 di via Michele Mercati, la portiera è in strada. Si guarda intorno, verso i poliziotti che presidiano l'ambasciata israeliana, una villetta al numero 12. Camioncini ai lati, agenti frontalmente sul marciapiede di fronte. «Sì, sono un poco preoccupata - racconta la portiera - ma ormai ci ho anche fatto l'abitudine. Stanno qui da agosto. In questi giorni mi sa che sono di più, ci ho fatto caso dopo aver sentito che lo dicevano alla televisione». Un ragazzo che abita lì accanto ha meno incertezze. «Ho paura, certo. Soprattutto di notte, visto di passare davanti all'ambasciata». Negli alberghi vicini, intanto, calano gli arrivi di turisti stranieri. Giovanni Morante, il responsabile dell'Hotel Parco dei Principi di via Froscoabadi, a due passi dall'ambasciata saudita, non si preoccupa, ma lamenta l'assenza di clientela. «Gli americani sono nostri ospiti abituali - spiega - e molti di loro, nell'ultima settimana, hanno ridotto le prenotazioni». Calmi anche i dipendenti dell'Aldrovandi Palace, che sta proprio accanto all'ambasciata israeliana. Il portiere parla per tutti. «Non abbiamo paura e neppure meno clienti. Noi siamo frequentati da uomini d'affari italiani, che non sono affatto diminuiti». A via Archimede, invece, il portiere del palazzo accanto all'ambasciata del Kuwait non nasconde i suoi timori. «Già dal due agosto la mia vita è cambiata. Sto attento a tutti quelli che girano e a mia figlia ho raccomandato di non passare di fronte all'ambasciata. Le ho fatto cambiare il percorso per andare a scuola. Adesso passa da sotto» in un altro portone vicino, al cico-

lono risponde una donna. «No, non sono preoccupata». Ma la voce è tesa e la donna riattacca le valigie. «Sulla Camilluccia, davanti alle ambasciate di Irak e Iran, solo polizia. Il benzinaio accanto alla sede irakena lamenta il crollo degli affari, oltre alla paura di attentati anti Saddam - dice - precisa - ho venduto 400 litri di carburante in meno, rispetto alla normalità. Si vede che la gente qui non vuole proprio fermarsi». A via Veneto, all'Excelsior, il direttore confessa che in strada «c'è un clima un poco teso», ma spiega che la clientela, soprattutto americana e giapponese, non è diminuita.

Poco lontano, a piazza Barberini, via del Tritone, via Nazionale, piazza di Spagna, via Condotti, ci sono i ragazzi a spasso, ma la gente è meno del solito. Dal parrucchiere di via Frattina, la muschetta «sotto» è scomparsa la filodiffusione è sintonizzata sui giornali radio. Una ragazza si sottopone alla lunga tortura dell'accoppiatura da matrimonio. Le altre poche clienti la guardano impiostrate. «Ha prenotato tutto da un mese, che deve fare? Però, sposarsi proprio in un giorno come questo».

Un comitato in difesa dell'articolo 11 della Costituzione

«Se il governo viola la Costituzione tu la devi rispettare». Uniti dall'adesione allo slogan giuristi, professori universitari, giovani avvocati e studenti, tutti contrari alla guerra nel Golfo, si sono incontrati ieri mattina all'università «La Sapienza» per dare vita ad un «Comitato per la difesa ed il rilancio della costituzione». Obiettivo del comitato, nella sostanza, l'articolo 11 della carta costituzionale (ripudio della guerra) e tutela legale (soprattutto documentaria e informativa) a chi, reclutato, si rifiuta di partecipare alla guerra. Hanno aderito all'iniziativa Alfredo Galasso, Domenico Gallo e Gianni Lanziger.

Viterbo. Giuramento militare rinviato per sicurezza

Un analogo iniziativa è stata sollecitata dalla provincia che ha istituito una nuova linea telefonica (5223244) oltre al numero già in funzione (6766441) per il servizio informazioni agli utenti. L'assessore provinciale al commercio, Lamberto Mancini, ha inoltre deciso di chiedere al presidente della giunta regionale l'immediata convocazione della conferenza dei presidenti dei comitati provinciali per il controllo dei prezzi. I numeri verdi per le segnalazioni di aumenti delle tariffe sono 67103264, 7319214, 4821303, 4827650, 732533, 3729551 e 3729552.

Accaparramento. Da lunedì un ufficio del Comune controllerà i prezzi

A partire da lunedì mattina i prezzi di pasta, zucchero, olio, farina, sale, caffè, frutta, verdura, carne e pesce saranno controllati quotidianamente da un ufficio di coordinamento istituito ieri dagli assessorati al commercio e alla polizia urbana. Un analogo iniziativa è stata sollecitata dalla provincia che ha istituito una nuova linea telefonica (5223244) oltre al numero già in funzione (6766441) per il servizio informazioni agli utenti. L'assessore provinciale al commercio, Lamberto Mancini, ha inoltre deciso di chiedere al presidente della giunta regionale l'immediata convocazione della conferenza dei presidenti dei comitati provinciali per il controllo dei prezzi. I numeri verdi per le segnalazioni di aumenti delle tariffe sono 67103264, 7319214, 4821303, 4827650, 732533, 3729551 e 3729552.

Sospeso il Carnevale a Frosinone e Velletri

C'è la guerra, Carnevale sospeso a Frosinone e Velletri. L'amministrazione comunale di Velletri un passo a nord dei Castelli romani, ha deciso di annullare le manifestazioni del carnevale popolare in un imponente servizio di sicurezza avvolge Roma.

Sono tre finora i marinai ciociari imbarcati nel Golfo Persico

Sono tre, per ora, i militari ciociari imbarcati sulle navi che partecipano alle operazioni di guerra nel Golfo Persico. Si tratta di Alain Recchia, 23 anni, sergente maggiore con qualifica di nocchiero e Massimiliano Vecchioni, imbarcato sul cacciatorpediniere «Audace», e di Tommaso Recchia, 25 anni, cugino di Alain, sergente maggiore con la qualifica di meccanico d'arma, partito sulla fregata «Labacco». I genitori «c'è tre marinai hanno riferito di aver parlato l'ultima volta con i propri figli domenica scorsa. Da allora non vi sono state altre comunicazioni. Sull'«Audace» è anche imbarcato il tenente di Vascello Giorgio Russo, genero del generale Manetta di Cassino, deceduto anni fa. La moglie del tenente è tornata in questi giorni, da La Spezia, in casa dei genitori a Cassino, con la figliuola di quattro anni. I coniugi Russo si sono sentiti diverse volte per telefono nel corso di questa settimana.

Lavoratori romani il 26 gennaio sarà deciso sciopero generale

Proponiamo a tutti i lavoratori, a tutte le strutture sindacali indipendenti, ai Consigli di fabbrica, alle strutture interne alla Confederazione, una riunione nazionale per sabato 26 gennaio per discutere ed organizzare lo sciopero generale contro la guerra. Questo il messaggio dei lavoratori romani che ieri si sono riuniti in un'assemblea autoconvocata, annunciando altre due assemblee per il 21 e il 28 gennaio alle 17 a Palazzo Valentini. Inoltre, i lavoratori hanno chiesto l'immediato ritiro di tutte le truppe dall'area della guerra, e condannato senza appello il governo italiano. «È necessaria - hanno detto i lavoratori che l'altro ieri sono sfilati in corteo a Roma - la mobilitazione generale di tutta la categoria contro la posizione dei sindacati che nunciano all'importante arma dello sciopero generale finacchiando la linea guerrafondaia del Governo».

ADRIANA TERZO

Metrò, tensione fino all'ultima fermata «Una bomba? Non ci credo, però...»

Metrò a rischio di attentati? Chi dice sì, chi è assolutamente scettico. I viaggiatori sono divisi tra paura e assoluta tranquillità. «In questo momento ogni posto è buono». «Le stazioni e le fermate sono un bersaglio ideale per i seguaci di Saddam Hussein». Rafforzati i sistemi di sicurezza, cestini guardati a vista, controllori in allerta. Alla fermata di piazza di Spagna da tre giorni c'è un addetto alla cancellata d'accesso.

ADRIANA TERZO

Paura nel metrò, ma non per tutti. C'è chi cerca di non pensarci tanto, in questo momento, ogni posto è buono per un attentato, chi è assolutamente scettico perché gli obiettivi dei terroristi sono le ambasciate e chi, invece, è letteralmente terrorizzato. Su è giù, lungo i percorsi della metropolitana «A» e «B», le reazioni della gente che si muove lungo la città in «sotterraneo». «Fino che qualcuno possa mettere una bomba nelle stazioni o nei vagoni? Sì - con-

spiega Fernando Taranini, fruttivendolo alla Garbatella - ma sono proprio angosciato. I terroristi c'erano anche prima, e adesso potrebbero avere un motivo in più per colpire l'America e i paesi alleati».

Primo pomeriggio alla stazione Termini. Il via vai è incessante, si entra e si esce come se niente fosse. Soliti controlli ai varchi d'accesso, il rumore della macchina automatica segna migliaia di biglietti «passati». Il controllore sosta fuori dal gabbietto e osserva tutto attentamente. «È una delle misure di prevenzione richieste dall'azienda - spiega il signor Pompeo, di turno all'entrata dello scalo ferroviario - Lo confesso, anche io ho paura. Questo è un luogo ad alta concentrazione di persone, dunque un possibile obiettivo dei terroristi». Accanto a lui, un agente della Ps in borghese annuisce. Da qualche giorno, oltre a due agenti fissi per ogni turno, il numero dei poliziotti in servizio sulle li-

nee metropolitane è stato rafforzato. Quanti sono in tutto, però, non lo dice nessuno. «La gente continua ad abbandonare una marea di borse, borse e valigie - spiega l'agente in borghese - Se abbiamo trovato qualcosa di sospetto? Non posso dirlo».

Il viaggio continua. Paolo Grossi, burlista in piazza del Popolo. «Non ho nessun timore. Avrei paura solo se lavorassi vicino all'ambasciata d'Israele o a quella irachena». Stefano, studente di biologia di problema, non c'è, siamo in guerra. Ma non mi faccio prendere dal panico. Significherebbe limitare la mia vita. E poi perché sulla metrò e non sul bus, o al cinema o allo stadio? Lungo le stazioni, l'Acotral ha provveduto a far togliere i cestini con la base di cemento e ha lasciato i «bidoni», grossi secchi grigi di plastica. A Piazza di Spagna, da pochi giorni, è stato istituito un nuovo turno di lavoro con relativa mansione addetto alla cancellata d'accesso. «Ma a

«Nonna Giselda qui si mette male» Voci di guerra sulle onde radio

MARISTELLA IERVASI

Nonna Giselda, qui si mette male. Saddam Hussein è una testa matta, peggio di Hitler. «A chi lo dici Rossà? Questa è la terza guerra che vivo il primo conflitto è scoppiato che avevo cinque anni». «Nando, metti un disco che parli di pace. Lo voglio dedicare a tutti quei poveretti che stanno facendo la guerra». E sul piatto di «Radio amica gioia paradiso» gira «Aria di casa di Sammy Barbot».

Voci di ascoltatori via radio. I telefoni delle emittenti private romane da giovedì squillano ininterrottamente. C'è chi chiama per denunciare l'aumento del costo dello zucchero e chi chiede informazioni sulla prossima mobilitazione militare. Ma c'è anche l'ascoltatore angosciato da questa guerra perché ha il figlio militare. Alcuni programmi radiofonici sono stati ampiamente ritoccati meno musica e più informazione. «Radio città

aperta» ha introdotto il filo diretto raccoglie le informazioni della gente e dà spazio a tutte le realtà, da quella somala a quella filippina, fino alla voce di esponenti delle comunità ebraiche. «È la radio degli ascoltatori - spiega Gianluca - c'è quindi l'intervento d'analisi, ma anche quello un po' polemico e talvolta confuso. La gente è libera di dire quello che pensa. È stato detto, per esempio, che l'unica persona che può fermare le bombe è il Papa. Che il pontefice dovrebbe partire per Baghdad oppure sostare al confine tra l'Arabia Saudita e l'Iraq».

Il cittadino confida così alla «scatola parlante» le sue angosce, le sue paure, ma dà anche consigli e suggerimenti via etere. «Le manifestazioni pacifiste sono belle però non bastano - spiega una voce -. Devono crescere altre forme di lotta. La situazione è grave, di

fobia della guerra, ma tanta preoccupazione. «Una mamma - racconta Marco Lolli - ha chiesto come dedica per il figlio militare la colonna sonora del film Top Gun. La nostra programmazione musicale riflette il clima che stiamo vivendo. Mandiamo canzoni che si riferiscono alla pace e alla guerra. «Bomba o non bomba di Antonello Venditti, «Al di là del muro» di Luca Barbarossa, «Libero» di Vasco Rossi, «Pace di Claudio Baglioni. Inoltre abbiamo potenziato l'informazione: tredici notiziari giornalieri della durata minima di quindici minuti e uno speciale, alle ore 17, di oltre mezz'ora. «Emme 100 stereo» ha invece bandito dalla scaletta musicale i pezzi che parlano di guerra. «Radio Mendiano» ha registrato improvvisamente un calo di telefonate perché è un'emittente esclusivamente musicale e non trasmette notiziari, mentre gli ascoltatori di «Radio simpatia» temono che scoppi la guerra santa».









Carlo Leoni

Si sono aperte ieri le assise nei locali della Fiera di Roma. Il dibattito è stato monopolizzato dalla guerra in corso nel Golfo

Critiche alla maggioranza e richieste di «obiezione militare». Il segretario della Camera del Lavoro difende le scelte della Cgil

# Uniti contro i bombardamenti

## Cronache dal ventesimo congresso del Pci romano

Dibattito alle 9,30. Domani si vota

Una sala convegni della Fiera di Roma piena di delegati e ospiti, ieri. Unico assente, giustificato, il sindaco Carraro che aveva annunciato un suo saluto al congresso comunista.

È piena di delegati e invitati lo sarà anche oggi, domenica. I temi sul tappeto delle assise del Pci sono notevoli. Subordinati, in questa particolare circostanza, ai drammatici eventi sul quadrante internazionale.

Partito e crisi del Golfo si sono intrecciati ieri. Una giornata ricchissima, in cui sono stati lanciati spunti di riflessione interessanti. Al microfono si sono alternati esterni, ed esponenti di tutte le mozioni. Nell'ordine, Masselli, Antonelli, De Petra, Di Tella, Leon, Parola, Panici, Mondani, Nicolini, Staderini, Lopez, Flores D'Arcais, Paladini, Cicolani, Albini, Baglioni, Prestipino, Galotti De Biase, Asor Rosa, Salvagni, Ripoli, Pietropaoli, Polillo, De Chiara, Del Fattore, Pinto.

Oggi è la giornata più densa di iscritti a parlare. La presidenza del congresso ha raccolto più di 50 richieste di intervento. Da qui potrebbero venire diversi stimoli, dato che ancora devono prendere la parola gli iscritti delle sezioni di periferia.

Si procederà con lo stesso orario di ieri. Nella mattinata dalle 9,30 alle 13 e il pomeriggio dalle 15 in poi. La chiusura è prevista intorno alle 20. Intanto al dibattito puro e semplice si muovono le riunioni delle commissioni. Ieri si è riunita la politica.

In serata si è incontrato il gruppo dei 110 esterni e i delegati della seconda mozione.

Domani si chiude. È probabile che il ciclo di interventi si chiuda oggi. La presidenza del congresso ha fissato la ripresa dei lavori, lunedì, alle 17, ma per votare sulle mozioni ed eleggere i delegati per il congresso nazionale di Rimini.

L'eco dei bombardamenti sul XX congresso della federazione romana del Pci. La guerra è stata ieri, nella prima giornata di dibattito alla Fiera di Roma, il filo conduttore della riflessione comune. Punto di partenza per aprire nuove analisi, «discriminante decisiva» di una forza di sinistra, «fine di un ciclo». L'assemblea proseguirà oggi con gli interventi. Domani dalle 17, il voto.

MARINA MASTROLUCA

L'ombra della guerra sul congresso della federazione romana. Ritorna negli interventi delle mozioni, nelle parole dei delegati, nelle riflessioni ad alta voce degli esterni. Nella sala convegni della Fiera di Roma, l'eco dei bombardamenti sull'Irak e su Israele apre interrogativi nuovi e spinge alla ricerca, anche su questo terreno, dell'identità del partito e di una definizione comune di sinistra.

Raccolte nella mattinata le relazioni del segretario di federazione Carlo Leoni, di Fabio Mussi, Pietro Ingrao e Antonio

necessità di elaborare un contenuto ed un programma capace di spingere il partito fuori dalle secche in cui si è arenato negli ultimi 15 anni: «la cultura politica del partito - ha aggiunto - è stata più appoggiata alla ricerca di un consenso generico che non alla pratica del conflitto, all'individuazione di soggetti sociali con i quali crescere, saldando alternativa politica e lotta».

Non sono mancate critiche alle «incertezze della maggioranza» sulla crisi del Golfo. Cennaro Lopez ha definito lo stesso embargo un tramite per arrivare alla guerra e ha criticato l'atteggiamento «sconcerante» del sindacato. Paolo Mondani ha chiesto un impegno per l'obiezione militare, una campagna per l'obiezione fiscale alle spese militari ed uno sciopero generale.

Pier Luigi Albini, segretario aggiunto della Camera del lavoro, ha difeso invece - contestato da una parte della platea - la posizione delle organizzazioni sindacali, con i cinque minuti di astensione dal lavoro

proclamato prima ancora dello scoppio della guerra. Albini ha anche deplorato le proteste di venerdì scorso sotto alla sede della Cgil definendole «fasciste» e criticando «l'Unità» per non aver espresso parole di condanna.

La guerra rimane, dunque, il filo conduttore. Asor Rosa ha parlato della posizione unitaria assunta dal partito sul conflitto nel Golfo, come «discriminante decisiva» per la sinistra italiana ed europea: il conflitto come cartina di tornasole che ha messo a fuoco l'inconfondibile identità di sinistra» del partito. Un patrimonio da valorizzare.

Poche le voci che si allontanano dal tema del conflitto. Paolo Flores D'Arcais, del Club della Libertà, ha apprezzato il «grande coraggio» e la «lucidità» di Carlo Leoni per aver saputo parlare anche di altro, in un momento in cui la guerra sovrasta ogni altra riflessione. Flores D'Arcais ha criticato i «complessi inferiorità» del Pci nei confronti dei socialisti

ed ha sollecitato un programma che sia perno dell'unità interna e di possibili alleanze, valido comunque, stando al governo o all'opposizione. Ma ha giudicato «utopistica» una coalizione di sinistra, perché il Pci, ha spiegato, «è spesso la parte più ultranzista della maggioranza».

In platea, pareri diversi sulla centralità che la guerra ha assunto in questa prima giornata di congresso. «Sono contenta che si sia posto l'accento sul conflitto - dice Paola Ortensi, della sezione Cassia - Mi sembra una buona partenza per tornare a parlare della quotidianità, per ricambiare pensieri, azioni e tematiche. Spero che in qualche modo condizioni il congresso: le riflessioni di prima, alla luce di questi giorni sembrano incomplete e invece su questa base è possibile trovare una dimensione unitaria». «È un fatto positivo che il Pci sia riuscito ad avere una posizione unita su valori fondanti, come la pace - afferma Giorgio Sala, della sezione «complessi inferiorità» del Pci nei confronti dei socialisti

schio di uno schiacciamento del dibattito, che eluda i nodi della struttura organizzativa e dei contenuti politici del partito». «La guerra è davvero una svolta storica - sostiene Francesco Cavaliere, della sezione Eur - Abbiamo sottovalutato le esplosioni di un conflitto. C'è stata anche una sottovalutazione degli effetti degli avvenimenti ad Est e del superamento dei blocchi. È un processo ancora in divenire, che ci richiede un aggiornamento delle analisi che abbiamo svolto a livello nazionale ed internazionale». «Sulla guerra tutti dovrebbero fare di più - dice Maria Mortet, della sezione San Paolo - Anche il Pci. La situazione non è decisa una volta per tutte. Tanto si può fare ancora. Devo dire però una cosa che mi ha colpito negativamente nei discorsi di questa mattina: non si è parlato delle donne o, come ha fatto Ingrao, le si è definite «ausiliarie» della pace. Più attenzione non guarderebbe».

## L'intervento di Leoni «Organizziamo la pace»

La guerra. Poi l'analisi dei problemi della città, la gestione del partito, il futuro. Questi i grandi temi con cui Carlo Leoni, segretario della federazione romana del Pci ha introdotto il XX congresso del partito, nella sala convegni della Fiera di Roma. In dodici città l'agenda delle priorità per lo sviluppo della città: l'ecologia, la questione sociale, gli immigrati. Le relazioni della platea dei delegati.

FABIO LUPPINO

«Nella nostra testa non c'è altro che questo: un'angoscia ininterrotta per le sorti di questa guerra». Il primo accento del suo discorso Carlo Leoni, segretario della federazione romana del Pci, lo ha dedicato ai terribili eventi di questi giorni. La guerra ha fatto rinviare le assise della Fiera di Roma di due giorni. La guerra ieri ha dominato il dibattito. Leoni ha chiesto, sulla guerra, un impegno particolare del partito proponendo un piano di iniziative per tutta la prossima settimana.

Subito, poi, il percorso del partito ad un anno dalla svolta, l'analisi sulla città. Una denuncia contro l'«intreccio di politica e affari», e insieme, un ap-

peccato «a tutte le forze sane della città». Non sono mancati cenni autocritici. «Come segretario della federazione, e innanzitutto come militante di questo partito ho avvertito, ogni giorno, l'insufficienza della nostra azione di fronte a una città che ha mille problemi e mille ingiustizie da sanare - ha detto Leoni - È il carattere sociale, di massa, della nostra azione a essere stato insufficiente e deficitario. Assumo naturalmente la mia parte di responsabilità per tutto questo, ma so che molto ha pesato negativamente la vita che abbiamo vissuto in questi mesi, troppo chiusi e ripiegati su noi stessi, con un moltiplicarsi di sedi di discussione tutta interna». Come

uscime? Il segretario della federazione romana del Pci, che ha difeso la gestione unitaria del partito in quest'anno, enuncia diverse priorità: l'ecologia, a partire dalla realizzazione dello Sdo, la questione sociale, il lavoro, gli immigrati. Leoni, in proposito, ha denunciato la «leggerezza e l'improvvisazione devastante» della giunta capitolina, «il valore della solidarietà, della lotta contro ogni forma di razzismo - ha detto - l'obiettivo di costruire una città delle molte culture ed etnie, una vera capitale di pace, debbono essere elementi fondanti la politica del nuovo partito a Roma». Un programma per un partito che esca dal congresso unito - ha sottolineato Leoni - dopo le contrapposizioni di ciascuno, base di confronto «per dare un futuro a questo partito e alla sinistra italiana». Per Leoni il Pds.

Le reazioni. «Manca ancora una denuncia di come è stata ridotta questa città», dice Gianfranco Boltoni, mozione II, delegato della sezione Mario Cianca. «Non condivido la valutazione positiva sul governo unitario del partito - sostiene Loredana Mezzabotta, mozione I, della sezione Casal de' Pazzi - È sta-



La platea dei delegati al XX congresso del Pci romano

to un freno per il decollo della costituzione». «La gestione unitaria ha comportato dei costi - aggiunge Giorgio Di Giorgio, mozione I, delegato della sezione Eur - È sotto gli occhi di tutti chi è stato fermo quest'anno. Abbiamo fatto un'analisi dei poteri della città, ma non di cosa è diventata questa città e

del perché la periferia diventa bianca». Daniela Valentini, mozione III, consigliere comunale, condivide la prima parte della relazione del segretario, sui problemi internazionali, ma «su Roma - dice - ci sono da fare passi avanti notevoli». Più sfumato Lionello Cosentino, sempre della III mozione.

«Ho apprezzato lo sforzo di rendere chiaro che questo congresso può e deve essere un congresso vero, non solo una conta dei delegati - osserva - Per il resto si è trattato della riproposizione di temi che hanno caratterizzato lo sforzo del nostropartito in questi mesi».

Pantanella Un fuoco per riscaldarsi. Intervengono i vigili per un principio d'incendio

Due incendi sono scoppiati ieri pomeriggio, uno nel campo nomadi di Decima, l'altro dentro la Pantanella. Questa volta però il razzismo non c'entra. La colpa è stata di un nemico ancora più diffuso e meno disposto a venire a patti: il freddo rigido di questi giorni. Immigrati e nomadi non hanno terminalizzati, e autonomo cercati difendersi nello stesso modo: accendendo falo con pezzi di legno, cartoni, rifiuti raccattati nelle vicinanze. E i fuochi sono sfuggiti al loro controllo.

Il primo principio d'incendio è stato nell'accampamento di Decima intorno alle quattro del pomeriggio. Una volta della polizia che passava da via Cristoforo Colombo, all'angolo con via di Decima, ha notato le fiamme intorno alle rovine e alle baracche messe insieme con pezzi di lamiera e teli di nylon. Gli agenti hanno subito avvertito via radio i vigili del fuoco. Quando le autopompe sono arrivate sul posto, si è potuto constatare che si trattava soltanto di un fuoco limitato, fatto di cassette per frutta e copertoni abbandonati di automobili. Qualcuno aveva acceso il falo per riscaldarsi alla meglio.

Il secondo intervento è stato di lì a un ora, alle 17 circa. Ancora niente di grave, ma un poco di spavento in più. Non è facile mitigare il gelo di questi giorni negli stanzoni dell'ex

pastificio sulla Casilina dove vivono ammassati oltre 2.000 extracomunitari della capitale. Alle finestre non ci sono vetri, ma plastica fermata con il nastro adesivo. Le coperte scarseggiano. Di stufe, nemmeno a parlarne. L'unico rimedio che resta, è quello di accendere un fuoco per ristoranti almeno un momento. I rifiuti da incendiare non mancano. Un attimo di fuoco più alta, e l'incendio è divampato, riempendo di fumo i dormitori. Poteva essere inferno. Appena gli immigrati si sono accorti di ciò che stava succedendo, hanno provato a spegnere le fiamme battendo le braci con bastoni e stracci, portando quella poca acqua ancora non gelata nei tubi delle latrine da campo. Alla fine il fumo che fuoriusciva dall'edificio fatiscente ha allarmato i carabinieri che sostano in permanenza nel piazzale antistante. Sono arrivati i pompieri, che facendosi strada attraverso la cortina di fumo denso, sono riusciti a domare le fiamme.

Non è la prima volta che avvengono fatti di questo genere. E non sempre si rischiano in breve tempo, senza vittime. Alcuni mesi fa un barbone morì nel rogo della sua baracca. Cercava di riscaldarsi con un fuoco fatto di rifiuti, utilizzando come camino un bidone di ferro. Quando arrivarono i soccorsi, l'uomo era già senza vita.

Crollo nel Frusinate In pezzi una casa fatiscente. Muore l'anziano abitante. Non aveva voluto trasferirsi

Avevano tentato di convincerlo in tutti i modi, ma lui non aveva voluto lasciare quella casa. L'altra notte, improvvisamente, le mura hanno tremato ed in pochi attimi l'intero palazzo gli è crollato addosso. Umberto Maroccia, 81 anni, è morto sotto le macerie di un edificio fatiscente del centro storico di Ceprano, in provincia di Frosinone, a piazza Campicelli. Sua moglie si è salvata solo perché era ricoverata da due giorni in ospedale. Il crollo era praticamente annunciato. Nei quattro piani di quel palazzo, non abitava più nessuno da anni.

Il corpo dell'anziano è stato trovato dai vigili del fuoco di Frosinone dopo ore di lavoro. Chiamati all'una della notte tra venerdì e sabato, si sono trovati davanti ad un cumulo di travi e sassi. L'antico palazzotto non dava più alcuna affidabilità da tempo e ieri i tecnici del Comune hanno stabilito che il crollo è avvenuto per «assettamento

del muro centrale e dei soai. I pochi puntelli ancora stabili hanno ceduto e Umberto Maroccia è stato travolto. Il giorno prima, l'anziano aveva accompagnato in ospedale la sua moglie. Da tanto i loro cinque figli avevano tentato di portare via da quella casa così poco sicura i loro genitori, ma il padre non aveva voluto sapere. Umberto Maroccia, vissuto ottant'anni in piazza Campicelli, non voleva cambiare. Ed anche sua moglie non voleva lasciare le mura dove aveva partorito e cresciuto tutti i suoi figli.

Ora saranno fatti tutti i necessari accertamenti, comunque, per verificare ogni eventuale responsabilità. Se infatti l'edificio era stato dichiarato inagibile, l'uomo, per quanto testardo, avrebbe dovuto essere stato obbligato ad abbandonare l'appartamento. Nel frattempo, i vigili del fuoco hanno rimosso travi ed i pochi brandelli di mura rimasti in piedi, per evitare altri incidenti.

Lettere di Giovanni Paolo II a tutti i cattolici della diocesi per la nomina a pro-vicario di Monsignor Ruini. Secondo il Pontefice spesso si vive «come se Dio non esistesse», tra molteplici forme di povertà e emarginazione

## «Una città afflitta da diseguaglianze stridenti»

Roma è «una città afflitta da diseguaglianze stridenti e da molteplici forme di povertà e di emarginazione», dove spesso si vive «come se Dio non esistesse». Lo scrive, in una lettera ai cattolici della capitale il Papa in persona, che denuncia anche l'aggressione alla città delle «forme più gravi della delinquenza organizzata». Appena una settimana fa c'era stato un durissimo atto d'accusa del cardinale Poletti.

STEFANO DI MICHELE

Com'è Roma, vista dal Vaticano? Una città dove sempre di più si vive «come se Dio non esistesse», carica di diseguaglianze e di emarginazione, dove trovano spazio le «forme più gravi della delinquenza organizzata». E non sono parole di un qualunque sacerdote, ma del Pontefice in persona. Giovanni Paolo II le ha messe, nero su bianco, in una lettera che ha inviato a tutti i cattolici della diocesi di Roma (di cui è vescovo) in occasione di Monsignor Camillo Ruini e dell'abbandono, per limiti di età, del palazzo del Laterano, del cardinale Ugo Poletti.

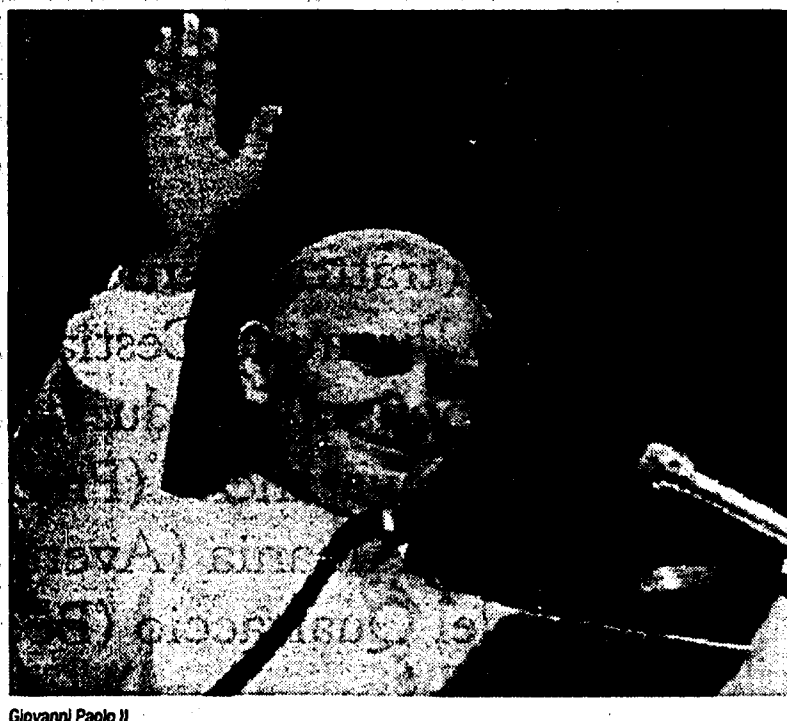
È così, per la seconda volta, nel giro di una settimana, la Chiesa torna a puntare l'indice sulla capitale. E stavolta, a

scendere in campo è direttamente il papa. «Pur essendo ricca di vitalità cristiana - scrive Giovanni Paolo II - Roma conosce la sfida massiccia della secolarizzazione, che si concretizza in una condotta di vita «come se Dio non esistesse» e porta con sé la crisi di tante famiglie, la perdita di valori fondamentali, come il rispetto della vita umana e la solidarietà sociale, per giungere fino alle forme più gravi della delinquenza organizzata». Parole dure, quelle che il capo della Chiesa riserva alla sua città. La capitale «sente in maniera acuta i disagi e le fatiche della convivenza quotidiana, è afflitta da diseguaglianze stridenti e da molteplici forme di povertà e

di emarginazione». Drammi sociali ai quali, per Wojtyła, risponde la comunità ecclesiale con «molte e forti testimonianze di condivisione e di solidarietà verso i fratelli più deboli, i poveri, i sofferenti», come ad esempio la Caritas. Nemmeno una parola sul Campidoglio o le iniziative - dell'amministrazione comunale. Una presa di posizione che ricorda quella durissima fatta davanti a Pietro Giubilo e alla sua giunta, quando il papa denunciò gli «angoli da Terzo Mondo» della città. La lettera di Giovanni Paolo II si chiude invitando i cattolici romani a «continuare ed aumentare» la loro presenza e il loro intervento in campo sociale, e fissa alcuni orientamenti per il sinodo diocesano attualmente in corso, che si concluderà nella Pentecoste del '92.

È passata appena una settimana dall'intervento, dello stesso identico tono, del cardinale Poletti. Il vicario del papa aveva scelto la sua ultima uscita pubblica, la presentazione della fase finale dei lavori del sinodo, per muovere una serie impressionante di critiche alla capitale, una «città ammassata,

distratta, pigra, assorbita dai suoi interessi materiali, portata al privatismo, all'individualismo, all'indifferenza circa i valori della fede e della religione». Un'accusa al governo del Campidoglio? Poletti, protagonista di molte polemiche con le forze politiche della capitale, non ha smentito: «Intendiamo contribuire e non sostituire». Del resto, in Vicariato, anche queste posizioni sono state messe per iscritto nei documenti del sinodo, dove si denuncia anche una «povertà materiale e relazionale» che affligge la città, «il grande problema sociale della Roma di oggi non è la presenza di persone che hanno reddito sotto il livello di sopravvivenza - c'è scritto in questi documenti - ma la crescita delle fasce di popolazione che restano escluse dalla vita di relazione, che vengono emarginate e abbandonate alla loro solitudine». Cosa vuol dire? «La povertà romana è la solitudine degli anziani, degli handicappati e dei malati di mente e delle loro famiglie; è l'emarginazione dei tossicodipendenti, dei malati di Aids, è la ghettizzazione degli extracomunitari». E, insomma, la città egoista.



Giovanni Paolo II



Fai quattro passi.

**DOVE?**

In ogni punto vendita

**ARREDAMENTI AVENTINO**

qualità e convenienza

sempre al tuo servizio.

**SCEGLI QUELLO PIU' VICINO**



G.R.A. Km.42.100 (tratto interno Tuscolana Appia) tel.72.13.582

13/39 via della Piramide Cestia (Aventino) tel.57.57.816

550 via di Saponara (produzione) Acilia tel.52.12.356

12/36 via Valsavaranche (Prati Fiscali) tel.81.04.620

11/D p.zza Albania (Aventino) tel.57.57.816

1/7 via del Quartaccio (Boccea) tel.62.41.344



<b>NUMERI UTILI</b>			
Pronto intervento	113	Pronto soccorso a domicilio	4756741
Carabinieri	112	<b>Ospedali:</b>	
Questura centrale	4686	Policlinico	4462341
Vigili del fuoco	115	S Camillo	5310066
Cri ambulanza	57931	S Giovanni	77051
Vigili urbani	57931	Fatebenefratelli	5873299
Soccorso stradale	118	Gemelli	33054036
Sangue	4956375-7575893	S Filippo Neri	3306207
Centro antiveleni	3054343	S Pietro	36590168
(notte)	4957972	S Eugenio	5904
Guardia medica	475674-1-2-3-4	Nuovo Reg Margherita	5844
Pronto soccorso cardiologico	630921 (Villa Mafalda) 530972	S Giacomo	67261
Aids	da lunedì a venerdì 8554270	S Spirito	650901
Aied adolosceni	860661	<b>Centri veterinari:</b>	
Per cardiopatici	8320649	Gregorio VII	6221868
Telefono rosa	6791453	Trasevere	5896650
		Appio	7182718
		Pronto intervento ambulanza	47498
		Odontoiatrico	861312
		Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
		Alcolisti anonimi	5280476
		Rimozione auto	6769638
		Polizia stradale	5544
		Radio taxi	
		Coop autos	4570-4994-3875-4984-86177
		Pubblici	7594568
		Tassistica	865264
		S Giovanni	7853449
		La Vittoria	7594842
		Era Nuova	7591535
		Sanno	7550856
		Roma	6541846

# Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

<b>ISERVIZI</b>			
Acea Acqua	575171	Acotral	5921462
Acea Raci luce	575161	Uff Utenli Atac	46954444
Enel	3212200	S A F E R (autolinee)	490510
Gas pronto intervento	5107	Marozzi (autolinee)	460331
Nettezza urbana	5403333	Pony express	3309
Sip servizio guasti	182	City cross	861652/8440890
Servizio borsa	6705	Avis (autonoleggio)	47011
Comune di Roma	67101	Herze (autonoleggio)	547991
Provincia di Roma	67681	Biciniolleggio	6543394
Regione Lazio	54571	Colliati (bici)	6541084
Arci (baby sitter)	316449	Servizio emergenza radio	
Pronto 112 (tossicodipendenza alcolismo)	6284639	337809 Canale 9 CB	
Aled	860661	Psicologia consulenza telefonica	389434
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444		

<b>GIORNALI DI NOTTE</b>	
Colonna piazza Colonna, via S Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino viale Manzoni (cinescopio Royal), viale Manzoni (S Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore	
Flaminio corso Francia, via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli piazza Ungheria Prati piazza Cola di Rienzo Trevi via del Tritone	



## Ruggiero Raimondi canta la «XIII» di Sciostakovic

**BRASMO VALENTE**

Importante, prezioso concerto, oggi (17.30) all'Auditorium della Conciliazione, con la tredicesima sinfonia di Sciostakovic, conosciuta come «Babil Jar», diretta da Vladimir Fedoseev, cantata dal nostro illustre Ruggiero Raimondi. Presoché un avvenimento che ben si affianca al grande concerto di Maurizio Pollini.

Dopo la data di nascita (25 settembre 1906), Sciostakovic ebbe care e festeggiate, via via ogni anno quella del 12 maggio 1906 («prima» della sinfonia n. 1) e l'altra del 18 dicembre 1962, «prima» della sinfonia n. 13. La data, cioè, della sua rinascita nel mondo della musica, dopo mille avversità e tormenti. Per la prima volta, dopo molti anni, una «prima» senza intoppi né interventi politici. Morto Stalin, si andava verso il «digiuno» che Krucev sembrò estendere al campo della cultura.

Nel settembre 1961, la «Littérature» Casata aveva pubblicato la poesia di Evuscenko, «Babil Jar». Una poesia che denunciava il silenzio, in Urss, sul massacro di migliaia e migliaia di ebrei da parte dei nazisti nella zona di Babyl Jar, nei pressi di Kiev. Successo a Sciostakovic come a Beethoven e alla «Nonna», aver bisogno, cioè, di un testo poetico per accrescere il significato della musica. Poesia cost Sciostakovic quella poesia di Evuscenko e altre quattro dello stesso

poeta a sostegno della sua tredicesima Sinfonia in cinque movimenti, che univa alla denuncia sul silenzio di Babyl Jar, la salita contro i potenti ansiosi solo di parole e trionfi, la solidarietà con la donna che la fila e poi la imbroglia sul peso e sui resti, la riflessione sulla paura persino di parlare con se stessi, la rievocazione di Galileo Galilei, costretto all'abiura delle sue convinzioni.

I versi, cantati da una voce di basso e da un coro esclusivo di bassi, dettero alla Sinfonia una emozione così profonda che, a dispetto del digiuno, fu subito condannata e proibita. Ci vollero quattro anni perché la «Tredicesima» tornasse in giro, non senza qualche modifica ai versi di Evuscenko. Tuttavia quella data - 18 dicembre 1962 - fu cara a Sciostakovic, preso, intanto, dall'idea della morte, sfocante nella quattordicesima Sinfonia.

In giorni come questi, così vicini a nuovi massacri, non a caso capita l'indugio sulla «Tredicesima» di Sciostakovic, il cui monito diventa tanto più pungente, in quanto, come si diceva, ha la voce di Ruggiero Raimondi il quale anche sembra aver bisogno di qualcosa di più che l'opera lirica per dare un nuovo senso alla sua arte.

Si replica domani alle 21.00 e martedì alle 19.30.

## Magico Kemp al Parioli



L'irresistibile trasformista della scena, l'elfo di Shakespeare, fior di Genet, ovvero Lindsay Kemp sarà il protagonista della serata d'onore al teatro Parioli domani sera.

Da qualche tempo, l'attore inglese ha eletto Roma a suo domicilio preferito, dopo aver vagabondato per l'Europa e per il mondo secondo il codice comportamentale degli artisti bohémien. Adesso si limita a «fuggire di casa» per lunghe tournée, utilizzando l'asse Roma-Barcellona quando è in procinto di partorire nuove fantasiose creazioni. Vederlo al Parioli è una ghiotta occasione per i suoi fans ma anche per chi, troppo giovane per aver assistito ai suoi trasgressivi «Flowers» o ai «disagiati» sulle orme di Shakespeare, si è lasciato sedurre dalla onirica dragageggiata su «Nursery» e «Alice». Kemp, infatti, sventaglierà uno spazio di assaggi da tutti i suoi spettacoli. Una sorta di ideale autoritratto di artista, dal quale non man-

cheranno brani da «Omaggio», l'ultimo lavoro del performer inglese non ancora presentato nella capitale (figurerà probabilmente nei cartelloni di febbraio), che in un certo senso riassume in sé la struttura di questa serata d'onore nel teatro di Maurizio Costanzo.

Non a caso già in «Omaggio» è visibile un processo di introduzione che Kemp sembra aver iniziato dopo le fatiche fiabesche di «Alice». Il titolo si riferisce alla denominazione giapponese degli attori specializzati nei ruoli femminili nel teatro Kabuki e Kemp ne approfitta per scorrere in «travesti» una cartella dei suoi ruoli, mescolando spunti tratti dalla tradizione del teatro orientale a quelli di valenza occidentale, tra favola e dramma. Una miscelazione condita con inconfondibile ironia il grafico magico sulla tela dell'immaginazione che è poi la firma preferita di Lindsay.

□/RB

## All'Olimpico è in scena la scattante compagnia di David Parsons

# La danza con le vitamine

■ Sprizza vitalità da tutti i pori la scattante compagnia di David Parsons, ancora in scena all'Olimpico fino a oggi con cinque coreografie di facile visione. Parsons appartiene alla ultima generazione americana di coreografi, anche se è stato «generato» da un filone stonco della modern dance. Battezzato prima al ritmo traziante di Alvin Ailey e maturato poi all'ombra geometrica delle coreografie di Paul Taylor (nella cui compagnia è stato a lungo primo ballerino), l'altante giovanottone ha formato un suo gruppo nell'87 per sperimentare una propria vena creativa, a suo dire, preconcetta risvegliata. Ma nel tentativo di sottrarsi a una ricoperta troppo scontata dei suoi «maestri», Parsons allenta la tensione e si accontenta di gongoliare sullo spunto, di cogliere l'attimo brillante e fuggente. A volte con l'invenzione di grande effetto come in «Caught», un assolo dell'82, in cui il danzatore si libra nell'aria senza mai toccare terra, grazie all'intrigante complicità delle luci stroboscopiche. È un incanto lieve, un matrimonio ben riu-

scito tra quelle che sono state le origini sportive dello stesso Parsons e le intuizioni di una danza aerea e leggiadra, in grado di suscitare grandi entusiasmi nel pubblico. Altrove, e con identico successo, il coreografo americano esplora

ironie delicate, strizzando un occhio al surrealismo del Plobohus o alle estrosità del Moxix, suoi vecchi compagni di lavoro. «Envelop», ad esempio, ovvero le disavventure di una lettera che non giunge mai a destinazione (si direbbe spe-

dita con le poste italiane) e trasmigra di bocca in mano ai danzatori sotto il ritmo incalzante della musica di Rossini. Oppure «Sleep study», affezionato divertito sulle varie posizioni nel sonno. Tutti lavori già presentati due anni fa a Spoleto,

quando Parsons si accostò per la prima volta al pubblico italiano, conquistando favori per quella sua aria di americano vitale e supervitaminizzato e per la lettura immediata delle sue giovani coreografie, poco affette da complicazioni intellettuali o da significati riconditi.

Da quella prima maniera, tutta frizzi e lievità, Parsons non si è allontanato molto malgrado un intento di approfondimento, come dimostrano le due novità portate in programma all'Olimpico. «The Breed of Progress», in anteprima mondiale, è un'ingegnosa costruzione di passi e passetti, dove risulta chiaramente visibile il doppio sforzo, da un lato dei danzatori a eseguire i complicati e velocissimi intrecci, dall'altro del coreografo nell'aver montato con notevole dispendio di disegni nello spazio tutta l'architettura del balletto. Peccato che né la velocità, né la complessità e neppure l'abilità tecnica dei danzatori della compagnia riescano a compensare l'assenza di peso del brano. Molto meglio quando Parsons lascia in un canto le sue aspirazioni meditative e ritorna alla gioia pura del ballo. Come in «Nascimento» sulle musiche accomodate e melodiche di Milton Nascimento, dove fioriscono spensierati accordi di danza. E, su quelli, gli applausi più sinceri del pubblico.



## Piero Pelù lo sciamano incanta le tribù rock

**MASSIMO DE LUCA**

Dopo l'esordio di una settimana fa a Milano, la nuova tournée italiana del Litfiba è approdata a Roma, primo avvenimento rock di rilievo in città dall'inizio dell'anno. Il gruppo fiorentino sta vivendo un momento particolarmente felice: dopo dieci anni di attività ha finalmente raggiunto il successo, quello vero, mettendo definitivamente d'accordo i rockeri più accaniti e i cultori della musica italiana cantata in italiano. I loro affezionali e sempre più numerosi seguaci si sono dati appuntamento al Tendastrisce per consumare quello che è diventato un vero e proprio rito.

Ogni concerto del Litfiba è carico di pathos ed emozioni ma l'altra sera sotto il tendone di via C. Colombo si avvertiva tangibile una strana atmosfera dovuta al tristemente noto bollettino di guerra che giungono quotidianamente dal Golfo. D'altronde la guerra, l'oblio di coscienza, l'antimilitarismo sono temi ricorrenti nelle canzoni della band, quindi gli slogan scanditi dal pubblico contro tutti i guerrafondati non sono sembrati per niente fuori luogo.

I Litfiba hanno fatto il loro ingresso trionfale salutati da un boato della folla, aprendo subito il set con un'impressionante sequenza di ritmi hard e riff chitarristici, scatenata nei brani «Tex», «Proibita», «Apapa». Riesce difficile stare dietro alle continue evoluzioni mimiche, vocali del cantante leader Piero Pelù, uno sciamano in grado di emanare cerchi concentrici di coinvolgimento, romantico e aggressivo per scelta e per passione. Si lancia in danze stremate come un gitano impazzito, a volte tende le mani verso l'alto assumendo pose quasi mistiche.

Il vinile non è mai riuscito a catturare pienamente l'energia, il sapore quasi tribale delle esibizioni della band fiorentina, ovviamente molto spesso con la grinta al calo di creatività riscontrabile nelle ultime produzioni. Spenti gli ardori post-

punk, si fanno largo sempre più prepotentemente nella musica dei Litfiba sonorità dure quasi metal, accenti latini. «Cangaceiro» e parecchi brani dell'ultimo disco «Il Diabolo» sono emblematici di questa scelta musicale resa più evidente dal contributo ritmico del bravo percussionista Candelio Cabeza.

Tutta la formazione si è espressa ai massimi livelli ma una parola in più va spesa per il chitarrista Ghigo Renzulli che da sempre rappresenta l'anima musicale, l'altra faccia (meno spettacolare e più concreta) del Litfiba, inoltre pochi in Italia sanno maneggiare la 6 corde come lui.

Il concerto si è chiuso sulle note di «Eroi nel Vento» in versione solo per chitarra e voce e su quelle dell'intramontabile hit «Tequila» che è servito da passerella tecnica per tutti i musicisti. Quale sarà la strada che percorreranno i Litfiba negli anni Novanta è difficile da prevedere ma il rock italiano ha sicuramente ancora bisogno della loro voce.



## Vita e cultura saharawi

**ARMIDA LAVIANO**

Dalla Casa della Solidarietà della Provincia è partita una mostra itinerante che, attraverso l'esposizione di tappeti, monili, fotografie e manufatti vari si propone di far conoscere meglio la difficile realtà dei saharawi. Anticamente questa popolazione, formata da gruppi nomadi e stanziali, viveva nel Sahara Occidentale, nel Nord-Ovest del continente africano. Qui, verso la fine dell'Ottocento, s'insediò il colonialismo spagnolo che smobilitò solo nel 1975 cedendo la sua ex colonia al Marocco e alla Mauritania. I due nuovi stati sovrani bombardano la popolazione saharawi che fugge verso l'Algeria dove viene accolta. Attualmente vive nei campi-profughi, continua a lottare per l'indipendenza del proprio paese e, cercando di cogliere il meglio delle spinte innovative, si sforza comunque

di salvaguardare la propria identità.

È proprio questo impegno che vuole valorizzare la mostra, intitolata appunto «Artigianato, cultura e tradizioni del popolo Saharawi». Lo fa attraverso le fotografie che illustrano sprazzi di vita in uno specchio di deserto. Ma non ci sono solo immagini. Ci sono la riproduzione in legno, in miniatura, di una sella da cammello e, ancora tutto in legno, un calendario rotondeggiante e colorato, cofanetti e pettini. Appesi alle pareti spiccano vetusti colori vivaci per le donne e più austri per gli uomini.

Ad attirare maggiormente l'attenzione sono però gli splendidi tappeti, prodotto artigianale molto antico ed elemento di arredamento fondamentale delle abitazioni e del-

le tende saharawi. Tappeti che ripropongono nei loro disegni il caratteristico paesaggio saharano: la sabbia, il sole e il mare, ed episodi di guerra. Da segnalare ancora anelli, bracciali e altri oggetti di uso più quotidiano, come i bricchi per il tè essenziali nell'ospitalità saharawi e i cuscini di cuoio di pecora e di capretto.

La mostra tocca varie zone della città e alcuni comuni della provincia. Qualche data ieri e oggi a Roma, alla Sala Cgil-Cisl-Uil Ferovien in via di Porta S. Lorenzo 13. Mercoledì arriverà nel Comune di Campagna per ritornare di nuovo a Roma, venerdì all'Istituto tecnico Bernini, in via dei Robilanti 2. Le ultime due tappe di gennaio saranno invece nei piccoli centri il 26 a Fiano e il 27 a Filacciano. L'esposizione proseguirà poi il suo itinerario cittadino e provinciale fino alla prima metà del mese di febbraio.

## Biancaneve e la marchetta

**Chiamateme Maria**  
di Myriam Lattanzio. Con Pasquale Ferro. Regia di Niko Mucci.  
Teatro La Scaletta (Sala b)

■ È in scena un monologo (Opera prima di Myriam Lattanzio) per un giovane attore, Pasquale Ferro, degno di essere seguito con maggiore attenzione di quanto ne offra la capitale disorientata e belligerante in questi giorni scanditi dalla caccia allo Scud Giunto a Roma da Napoli con le migliori intenzioni dopo l'ultima replica di oggi. Pasquale Ferro proseguirà la tournée in Emilia. Nulla può contro la guerra in diretta il poverissimo spettacolo Chiamateme Maria, dove si notano le ancor più povere silonane e trascurabili vicende di un omosessuale in cerca d'amore. In una stanzetta con letto e coperta macchiata, separò squallido e slinto, comò con specchio rotto e sedia. Pasquale Ferro in pigiama cencioso, scapigliato e con volto spiritato ed intenso, narra il sogno della marchetta scambiala per Biancaneve dai sette nani in una casa nel bosco, «accussi picciarella ca pareva

na casa 'e bambola».

In puro dialetto napoletano, tanto puro da risultare arduo per orecchie non avvezze alla parlata partenopea, l'interprete di Maria, coi capelli imbiancati, racconta lo scambio di persona, con relativo avvelenamento tramite mela stregata, partecipando al sogno come fosse vero. Chissà che il principe azzurro non scambi per fata la densa Maria, svegliandola da un incubo non dissimile dalla vita Pasquale Ferro ha toni e movenze da cantastorie, con comunicativa che il dialetto esalta grazie alla musicalità del discorso comune, alle metafore che si susseguono per naturale inventività. Tra soprassalti e fantasticherie, scatti di rabbia e rievocazioni, la confessione si snoda senza curarsi di eccessivi patetismi e proverbiali commenti. Non privo di respiro e di passaggi vivaci (poco valorizzati dal regista Niko Mucci), il monologo avrebbe bisogno di una chiusa appropriata, di un finale che non riproduca di mera richiesta di identità, di esaurimento del desiderio di chi si sente «na casa 'e mascaluciu a mobilia 'e femmen».

□/Ma Ca

## APPUNTAMENTI

**Achille Occhetto** dalla falce alla quercia. Il libro di Salvatore D'Agata (Editalia) verrà presentato mercoledì, ore 18, nell'Aula dei gruppi parlamentari via Campo Marzio n.74. Interverranno Massimo D'Alema, Antonio Padellaro, Alfredo Peroni e Walter Veltroni. Presiederà Nilde Iotti.

**Nel salone della Loggia.** Riprendono gli incontri a Villa Medici (Accademia di Francia, viale Trinità dei Monti n. 1a). Martedì ore 19 (ingresso libero) Antonio Gallimard e Teresa Cremisi interverranno su «L'editore e la politica delle idee».

**«Verso una società interetica».** Convegno ad Aprilia (Sala consiliare del Comune) martedì, ore 9.30, promosso da Coop Toscana-Lazio, Comune e Cgil. Saluto di Luigi Meddi, Rosolino di Enzo Vaccarelli e Aldo Soldi, interventi di Abdel Wahed Mohamed Soltan Abdallah Refat, Salvatore Forlenga e Carlo Palermo, dibattito e quindi conclusioni di Massimo Campanile.

**Scuola popolare di musica di Testaccio.** Nella sala concerti di via Monte Testaccio n.91 questa mattina alle ore 11, per «Musica italiana del XVI e XVII secolo» concerto di Maria De Martini (flauti dolci) e Andrea Damiani (chitarra arciuto e tiorba). In programma musiche di de Salma, Virgiliano, Castello Kapsberger, Frescobaldi, Marcello e Zamboni.

**«Emilione»** di Gioachino Rossini. Favola rotonda oggi, ore 11, nel foyer del Teatro dell'Opera. Intervengono Bruno Cagli e Philip Gosset, moderatore Carlo Mannelli.

**Immagini.** Mostra fotografica degli allievi del laboratorio di Nuovo Convale (Centro sociale Largo Tabacchi, ex Scuola materna) oggi in esposizione, ore 17.20.

**Il dolce ritorno.** Primo festival della «Canzone italiana intellettuale» domani sera, ore 20.30, al «Classico» di Via Libetta 7. Numerosi i partecipanti e numerosi gli ospiti (Thea Latif, Alvin Benson & The New Stars, Nico Ladispoli e Falco Lamar, Richard Benson's Guitar Presenta Pietro Longo, consegna i premi il Conte Massimiliano Daga).

**Cultura in allegria...** Fare: al Club Montevercchio (Piazza Montevercchio 6a, tel. 68 64 488). Corsi di dibattito, incontri su tutto giovedì ad un'ora imprecisata, «Ritroviamo la streghe» e in noi, Joise Lussu.

**Circoli analfabeti.** La Fca (Via Cavour 28/b, tel. 47 41 005) organizza in sedi diverse Corsi di scenografia e scenotecnica, di dizione e ortofonia, di recitazione e tecnica scenica, promuove inoltre cicli di conferenze su «Arte e cultura in Italia. 1400-1500», «La pittura italiana 1784-1919», ancora corsi teorico/pratici su «La coltivazione degli orti urbani, balconi e terrazzi», alimentazione, infine conferenze-dibattito su «Forma Urbis Romae (IV-XIII sec.)» e «L'avventura degli Etruschi».

**Mal di mare.** Il Circolo nautico organizza «La notte d'uelle balene», serata/incontro sui cetacei mercoledì, ore 21.30, nella sede di Vicolo del Cinque n.46 tel. 58 09 668 e 58 98 077. Saranno presenti, tra gli altri, Stanislao Nievo autore del libro «La balena azzurra», Livia Monami, giornalista e biologa ed esponenti di «Greenpeace».

**Gruppo escursionisti verdi.** Aderente al Centro turistico studentesco giovanile (Cis) via degli Ausoni n.5 tel. 44 54 520. In programma numerose escursioni oggi (ma ormai è tardi per parteciparvi) a Serra dei Curti e/o Piani di Pezza (con sci di fondo). La prossima è invece diretta a Monte Bozza (Gran Sasso d'Italia) da Castel Del Monte. La prima di febbraio, domenica 3, per l'esattezza, è a Forca d'Acero, Pescasseroli. Le escursioni possono essere effettuate da tutti. Sono infatti coordinate in gruppi a seconda delle difficoltà, delle possibilità fisiche e del gradimento. Informazioni anche al tel. 82.27.33.

**Pancrassi Santarisci Sgherri.** Collettiva fino 15 febbraio (ore 17-20 da martedì a sabato), presso la «Sala 1», piazza di Porta San Giovanni n. 10. A cura di Maria Luisa Frsa in collaborazione con la Galleria Massimo Margiacci di Arezzo.

**«Una corsa nel passato».** La mezza organizzata dall'Atac in via Flaminia 80 per celebrare i 100 anni della prima tramvia elettrica italiana resterà aperta fino al 31 gennaio (ore di visita 10-20).

**Seminari di musica jazz.** Si svolgono al Music Inn (Largo dei Fiorentini n.3) per voce, sax, pianoforte, contrabbasso e batteria. Informaz. a telef. 65 44 934 e 60 52 220.

**MOSTRE**

**Artisti russi.** 1900-1930 150 opere tra acquarelli e disegni provenienti dal Museo Puskin di Mosca. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale, ore 10-22 (martedì chiuso). Ingresso lire 12.000. Fino al 10 febbraio.

**Espressionismo.** Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n. 418. Ore 10-19, sabato 10-23. Ingresso lire 10mila, ridotti lire 6mila. Fino al 12 febbraio.

**Fragonard e Hubert Robert a Roma.** Centonovanta opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Medici, via Trinità dei Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.

**L'architettura del quotidiano 1930-1940.** Fotografie da tutto il mondo. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo. Ore 9-13.30, giovedì e sabato anche 17-19.30. Lunedì chiuso. Fino al 20 febbraio.

**Il ritorno dei dinosauri.** Robot sementiv vertebrata del Museo di zoologia, video computer Palahexibit, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotaz. 23 20 404 e 32.21 884. Lire 6.000, ridotti 4.000. Fino al 17 febbraio.

**MUSEI E GALLERIE**

**Musei Vaticani.** Viale Vaticano (tel. 698 33 33). Ore 8.45-16.30. sabato 8.45-13.30. domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito.

**Galleria nazionale d'arte moderna.** Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80 27 51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

**Museo delle cere.** Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67 96 482). Ore 9-21. ingresso lire 4.000.

**Galleria Corsini.** Via della Lungara 10 (tel. 65 42 323). Ore 9-14. domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

**Museo napoleonico.** Via Zanardelli 1 (tel. 65 40 286). Ore 9-13.30. domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

**Calcografia nazionale.** Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

**Museo degli strumenti musicali.** Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70 14 796. Ore 9-14 feriali. chiuso domenica e festivi.

TELEROMA 56

Ore 10.40 Edicola aperta: 11 Meeting antiprima su Roma e Lazio; 14 - In campo con Roma e Lazio - conduce in studio Lamberto Giorgi; 16.45 Tempi supplementari; 18.30 Novela - Veronica il volto dell'amore - 19.30 Film - L'isola misteriosa - 21.15 Edicola aperta; 21.30 Goal di notte.

GBR

Ore 12.05 Rubrica: Italia 5 stelle; 13 - Domenica tutto sport - in studio Eolo Capacci; 19.30 - Calcioandria - a cura di Alberto Polifroni; 20.30 Film - Sogno di prigioniero - 22.30 Calcioandria; 24 Documentario.

TELELAZIO

Ore 14.05 Junior Tv, varietà, cartoni animati e telefilm; 18.15 Agricoltura oggi; 19.55 - Fbi oggi - Telefilm; 20.45 Roma contemporanea; 21.45 - All'inferno senza ritorno - Film; 0.30 - I giorni di Bryan - Telefilm.

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI. A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico; MM: Musical; ST: Storico; W: Western

VIDEOUO

Ore 11.30 - Non solo calcio - condotto da Antonio Creti; 14.30 - Bar sport - conto alla rovescia; 14.30 - Videogol - conduce in studio Filippo Corsini; 17.10 - Telefono nel pallone; 18 Bar Show; 21.30 - World sport - special rubrica sportiva; 22 Non solo calcio; 24 Rubriche della sera.

TELETEVERE

Ore 9.15 Europa - Sciucia - 13.00 L'Europa giorno per giorno; 14.30 Pianeta sport; 17.30 Calcio express; 19.00 Diario romano; 20.30 Film - Primo amore; 01 Film - Il processo.

TRE

Ore 10.30 Cartoni animati; 13.00 Telefilm - Capitan Power; 14.30 Film - Corri per la tua vita; 16.00 Film - Il bandito di Sierra Morena; 17.30 Film - Venne la fine del giorno; 20.30 Film - Le acque del Niagara; 22.30 Film - Scene di amicizia tra donne.

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ALCAZAR', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ALCAZAR', etc.

SCELTI PER VOI



Alessandro Benvenuti regista del film «Benvenuti in casa Gori»

Benvenuti in casa Gori. Il bancarello di nuovo insieme per portare sullo schermo l'adattamento cinematografico della divertente commedia di Alessandro Benvenuti...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705). SALA A: Alle 18. Chi 47 di Waterloo e Hall, con la Compagnia del Teatro...

MARINO

Marino, il racconto della rimpiantata di tre ex compagni di scuola. Sessantottini, non del tutto pentiti, passati attraverso il riflusso...

LA SIRENETTA

Ritorno alla grande per la premiata ditta Walt Disney. «La Sirenetta» è un film dei grandi classici della casa...

ITALIA GERMANIA 4 e 3

Da una commedia di Umberto

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. Tel. 4853641). Venerdi 17. Concerto alle 20.30. Orchestra di Giacchino Rossini...

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729398). Rippo. BARBAGLIANI (Via Boezio, 52/A - Tel. 65472).

Al Teatro «Alla Ringhiera» (ore 18) UN FATTO DI CRONACA di Loteno Fuà, regia di Massimiliano Milesi. Con questo tagliando si ha diritto ad uno sconto del 40% sul biglietto d'ingresso.



La morte del presidente Dino Viola

Undici anni alla guida della Roma Uno scudetto, le Coppe: ha creato un personalissimo stile, tra sfide al Palazzo, successi e «cadute»

Con Liedholm e Falcao il boom Uomo scomodo, ha vissuto i giorni degli scandali, ma verrà ricordato come simbolo vincente della capitale

Oggi un minuto di silenzio La voglia di pace del calcio Il campionato non si ferma «Ma non stiamo a guardare»

# Adorabile antipatico

Dino Viola è morto ieri alle 13.30. Ricoverato lunedì scorso in una clinica romana era stato operato d'urgenza per un tumore, dopo aver subito un primo intervento il 28 dicembre mentre si trovava in vacanza sulle Dolomiti. Lascia la moglie Flora e tre figli, Riccardo, Ettore e Federica. Lunedì la camera ardente a Trigoria, martedì i funerali, alle ore 9.30, alla chiesa dei SS Pietro e Paolo all'Eur.

STEFANO BOLDORINI

ROMA. Aveva inventato lo stile Roma. Era riuscito nell'impresa di prendere le redini di una società vissuta sempre ai margini del calcio importante e di farla diventare grande. Uno scudetto, soprattutto nella Capitale dopo quarant'anni, quattro Coppe Italia, una finale di Coppa Campioni persa ai rigori, due secondi e due terzi posti: è l'eredità di Dino Viola, il più grande presidente del calcio romano. Un presidente che ha saputo conquistare grandi simpatie e altrettante antipatie, un uomo che sapeva vincere e che, perciò, non riusciva a digerire le sconfitte. Un uomo che comunque ha lasciato il segno. Si sapeva che le sue condizioni di salute erano precarie, ma nessuno aveva immaginato una fine così rapida. Se n'è andato da presidente, ed era quello che, in fondo, aveva sempre voluto. Neppure negli ultimi giorni di vita, colpito dalla malattia, aveva deciso di farsi da parte.

Avventura romana, arrivò anche un calcio nuovo: la zona. Una stagione di assestamento, e poi, l'estate successiva, con la riapertura delle frontiere, il grande colpo: Paulo Roberto Falcao. La gente si aspettava Zico, Viola scelse invece un centrocampista di origine brasiliana, ma di calcio europeo ai rigori, due secondi e due terzi posti: è l'eredità di Dino Viola, il più grande presidente del calcio romano. Un presidente che ha saputo conquistare grandi simpatie e altrettante antipatie, un uomo che sapeva vincere e che, perciò, non riusciva a digerire le sconfitte. Un uomo che comunque ha lasciato il segno. Si sapeva che le sue condizioni di salute erano precarie, ma nessuno aveva immaginato una fine così rapida. Se n'è andato da presidente, ed era quello che, in fondo, aveva sempre voluto. Neppure negli ultimi giorni di vita, colpito dalla malattia, aveva deciso di farsi da parte.

tro il Liverpool il 30 aprile 1984 furono i rigori a distruggere il sogno europeo del giallorosso. Una serata-chiave quella Fini un'uscita. Gli effetti sinistri della Coppa Campioni si fecero sentire due anni dopo, quando scoppiò lo scandalo «Dundee-Vautrot». Nell'86, infatti, Viola fu accusato di aver corrotto il fischietto francese direttore di gara della semifinale di ritorno con gli scozzesi. Il 2-0 dell'andata a favore del britannico fu ribaltato, il 25 aprile 1984, in 3-0 con doppietta di Pruzzo e gol qualificante di Di Bartolomei su rigore. Viola fu squalificato per quattro anni. Sempre nell'84 il presidente della Roma lanciò, con l'assunzione di un tecnico straniero, Eriksson la seconda sfida al Palazzo. La scappatoia di Ciaglia allenatore in panchina e lo svedese direttore tecnico in tribuna, consentì a

Viola di approfittare di un «vuoto» regolamentare e di continuare imperterrito per la sua strada. Con Eriksson, Viola provò il brivido della grande rimonta, otto punti riscuochiati alla Juve corsa vanificata dal ko casalingo (2-3) con il Lecce. Era il segnale del declino. Il resto è storia recente. Il malinconico amarcord con il Liedholm tris, la battaglia, mentre si profilavano i grandi lavori per l'Olimpico, per costruire un nuovo stadio e quella successiva per i risarcimenti mondiali, fu disavventuroso. Il 1988, lo scandalo doping in sintesi, il tramonto. So n'è andato, Viola, mettendo le mani anche nel futuro nel Consiglio direttivo di due giorni fa, con l'allontanamento di tredici consiglieri e l'ingresso della figlia Federica, ad affiancare i fratelli Riccardo e Ettore. La Roma è più che mai targata Viola.



L'ingegnere Dino Viola sorridente in una foto scattata a Pinzolo durante l'ultimo ritiro estivo della Roma

## Il sogno e la spina Dal Megastadio all'Europa mancata

RENATO NICOLINI

La morte di Dino Viola mi dispiace più di quanto pensassi. Negli ultimi tempi lo incontravo la domenica allo stadio, il brutto stadio Olimpico di Italia '90 incoronato di spine. Nonostante l'Olimpico non fosse mai pieno, Viola non se ne accorgeva, e ogni volta, riportava il discorso sul Megastadio. Chissà cosa vedeva nella sua testa. La città ormai non vivono più in funzione del calcio, proprio Italia '90 ha dimostrato che la parabola del pallone è in fase discendente. L'Olimpico nuovo non è venuto proprio

bene, e rimane soprattutto uno stadio d'atletica, dove, in curva, la partita si vede solo con gli occhi dell'immaginazione, cioè del tifo. È costato circa 200 miliardi, ed ha un po' saziato la voglia - se mai c'è stata - dei romani per un nuovo stadio. Ma Viola si ostinava ancora in quel suo sogno, che si leggeva ad altri sogni, una grande Roma ed una città che le si stringesse attorno con ancora più affetto, sventolando una grande bandiera giallorossa. Sarà che sono romanista anch'io, ma quell'ostinazione,

nonostante una fastidiosa pulce nell'orecchio mi ammonisce a non cedere, finiva per nuocermi simpaticamente. Ma Dino Viola non è stato soltanto l'uomo del megastadio né l'uomo che parlava «volesse», la lingua fatta per non farsi capire. Era un po' scivolato sul piano inclinato, subito dopo la mancata conquista della Coppa dei Campioni. Ho ancora negli occhi il calcio di rigore sgraziato di Ciccio Graziani, e Falcao che si rifiutò di tirarlo. Prima è stata polemica con Falcao, poi è venuto il brutto scandalo del Dundee, l'allentamento dei legami con il vertice della Lega calcio, la polemica che alla li-

ne lo opponeva a quasi tutto il mondo del calcio, e che me lo rendeva più simpatico, per il maledetto vizio comunista di stare dalla parte del più debole. Dino Viola è stato - quanto ci ho messo ad ammetterlo - l'uomo del secondo ed ultimo scudetto della storia calcistica della Roma. Che squadra era quella? Una squadra che spingeva persino Carmelo Bene a parlarne e a scriverne. Una squadra che sembrava scherzare con l'avversario, e non preoccuparsi, nel suo fantastico gioco a zona, più di tanto di segnare. Poi all'improvviso il guizzo del gol, Liedholm e Fal-

cao era stato lui, Dino Viola, a volerli. Come era stato merito suo avere imposto un clima di serenità, e di un clima di società forse troppo allegra. Peccato che la sua personale amicizia con Andreotti lo abbia spinto ad accettare una candidatura nelle liste dc che gli valse un seggio al Senato, molte amarezze, e che, stranamente, fu anche coincidente con l'inizio del suo declino. In quest'ultimo momento mi piace ricordarlo come il presidente del secondo scudetto, che la Roma inseguiva da 40 anni un intenso momento di gloria, per una città non troppo abituata a conoscerne.



Arrigo Sacchi, 44 anni, ha lasciato la guida del Parma nell'87 dopo aver portato il club alla serie B, per approdare al Milan. A Milano ha vinto uno scudetto, due Coppe Campioni, due Coppe intercontinentali e due Super Coppe

Milan a Parma nel match del giorno. L'allenatore squalificato sfida la squadra miracolo dove iniziò la sua irresistibile carriera

# Sacchi il cattivo nella città della memoria

DARIO CECCARELLI

CARNAGIO. «Dicono che tutte le partite siano uguali. Non è vero, questa per esempio è diversa. Inutile nascondere mi fa sempre un certo effetto tornare a Parma. È una città che mi ha voluto bene, e mi ha dato molto. Io credo di aver lavorato bene, comunque verso Parma provo un sentimento di riconoscenza. Peccato tornare con questa squalifica. A questo punto, mi aspetto che mi bloccino sull'autostrada. Poco male, mi comprerò il biglietto per entrare». Arrigo Sacchi, parlando di Parma, ti guarda dritto negli occhi. Niente occhiali scuri, nessuna pae-

sa di diffidenza. Le parole scivolano via lisce, senza ripensamenti. La faccia dura, di uno che ha mille modi da buttar fuori per questo strano provvedimento della Disciplina. Per Parma, invece, si addice ricordare strugente di facce amiche, di compagni di vita Sacchi, forse, di Parma si era anche innamorato. Ma adesso, a distanza di tempo, la ricorda con bonaria ironia. Ricordi? Sacchi ne ha le tasche piene. Vorrebbe sbottare per questa squalifica che gli morde lo stomaco. Poi si lascia andare: «Di quel Parma - ricorda - è rimasto quello il portiere

di nerva, Ferrari e Melli. Quest'ultimo ha fatto davvero un sacco di strada. Era bravo, si vedeva, però mi ha sorpreso ugualmente. Un ragazzo tenace, pieno di buona volontà. Mi ricordo che in serie C, nell'ultima partita contro la Sanremese, fece un gol straordinario che poi ci portò in serie B. Ho molti ricordi, che rimarranno tali, però. Ormai sono andati via tutti. Allora c'erano Sogliano e Vitali, tanti amici. Uno soprattutto ci mancherà il presidente Ceresini. Una persona straordinaria, di grandissima umanità, un uomo che ha segnato la mia vita». Forse si commuove, Sacchi. Difficile dirlo perché, l'impermeabile

dell'amarezza lo isola dalla pioggia dei sentimenti e del ricordo. Difficile parlare della squalifica Sacchi la soffre, in cuor suo la maledice, ma non si lascia sfuggire molte parole di commento. «Assurdo, non dovrei nemmeno essere qui, per regolamento non dovrei allenare. Ho parlato per Milano-Sampdoria e ho sbagliato. Non posso parlare così dice il regolamento, e il regolamento, come lo leggono alla lettera. Beh, si ha anche il diritto di difendersi. Sarei il primo a non parlare. «Lo so, sono stato il primo a essere squalificato per una cosa del genere. Sono amareggiato». Sulla panchina del Diavolo ci sarà Italo Gal-

biati, milanese, 53 anni, da quattro anni vice allenatore di Arrigo Sacchi. In passato ha rilevato in panchina, nelle ultime partite di campionato, Giacomini, Radice, Castagner e Sacchi il 28 ottobre scorso, settimana di campionato, contro la Sampdoria. Galbiati vanta un passato di discreto giocatore (mediano di spinta) con la maglia del Lecce (86 partite in serie A e 250 in B). Un brutto ritorno per Sacchi che non potrà incrociare Nevio Scala, il nuovo tecnico del Parma, un veneto di 44 anni arrivato in punta di piedi, quasi in silenzio. La città, sulle prime, l'aveva accolto con tiepida indifferenza. Come dire, comin-

ciamo prima a conoscersi, poi si vedrà. Un altro temperamento. Sacchi è un romagnolo sanguigno, che urla e pesta i piedi, un ariete che mangia pane e calcio. Scala invece è più tranquillo. Poche uscite, poche feste, l'hobby della caccia e qualche partita a golf. Rispetto a Sacchi è meno maniacco. Per lui il calcio è tanto, non tutto. Sacchi, in che rapporti è con Nevio Scala? «Beh, non ci conosciamo bene. In passato non eravamo amici. Io comunque lo stimo molto. È un ragazzo che lavora con passione, con grande volontà. A Parma ha fatto passi da gigante...».

Dica la verità: le brucia che, con un altro allenatore, il Parma sia arrivato così in alto? «No, questo non è vero. Mi fa piacere, invece, che il Parma sia cresciuto così. Vuol dire che anche il mio lavoro è servito a qualcosa...». Gli chiedono cosa pensa di Scala come allenatore. Delle sue novità tattiche, del suo modo di far giocare il Parma. Risponde con dei dinieghi, mezze frasi. «Di queste cose preferirei non parlare, non ho abbastanza elementi per giudicare. Sicuramente è un bravo allenatore, di più non saprei dire». Sacchi preferisce parlare di Parma. Della sua civile partecipazione, del Teatro Regio, di quelle

tappe con il Milan che tanto impressionarono Berlusconi fino a preferirlo a Liedholm. Comunque, vuole precisare una cosa. «Diciamo la verità, il mio Parma, inteso come società, era completamente diverso. Era ancora artigianale, guidato alla buona, senza l'attuale spiegamento di soldi e di mezzi profuso da Calisto Tanzi. Era un Parma più romantico, ma sicuramente più limitato negli obiettivi».

Cosa avrebbe fatto, Sacchi, al posto di Nevio Scala? Domanda ridicola, che semmai andrebbe girata al contrario. Scala riuscirà mai a bruciare le tappe come l'Arrigo? Interrogati da «Processo del Lunedì» che lasciano il tempo che trovano. Di questi tempi durante i quali perfino i giornali sportivi aprono sulla guerra, la futilità di certi argomenti è spietatamente palese. Anche Sacchi è angosciato dalle notizie che vengono dal Golfo. «Sono profondamente amareggiato. Questa guerra è davvero un brutto segnale. Un segnale di resa vuol dire che nonostante i progressi compiuti dall'uomo, prevale sempre l'egoismo. La volontà di distruggere piuttosto che quella di costruire. In nome degli interessi economici si uccide la gente. Stavo alla tv e credevo di vedere un film di fantascienza».

LA DOMENICA DEL PALLONE (ORE 14.30)

Firenze: 70 anni e stadio gratis

Sarà una domenica di calcio particolare, senza dubbio. Si manifesterà per la pace in tutti i campi si osserverà un minuto di silenzio e in diversi stadi sono annunciate iniziative dei tifosi. Due novità, intanto, a Firenze e Roma, per incrementare l'affluenza del pubblico. La Fiorentina ha lanciato la formula «calcio over 70», vale a dire ingresso gratis per gli ultra settantenni. Gli anziani tifosi potranno presentarsi all'ingresso della tribuna coperta, muniti di documento, e saranno fatti accomodare nei parterre, settori che, a pagamento, costano trentamila lire. La Roma, invece, apre l'Olimpico agli studenti delle scuole medie accompagnati dai presidi, i ragazzi potranno entrare allo stadio senza pagare il biglietto.

Table with 2 columns: Team and Player. ATALANTA-TORINO: Ferron 4, Marchegiani 2, Contratto 2, Bruno 2, Pasciullo 3, Muzzi 3, Bonacina 4, Fusi 3, Porini 3, Baggio 3, Greco 3, Stromberg 7, Lentini 7, Bordin 8, Romano 8, Cavali 8, Nicolini 10, M. Vasquez 10, Perrone 11, Skoro.

Table with 2 columns: Team and Player. BARI-CAGLIARI: Biato 1, Ielpo 2, Loseto 2, Festa 2, Carrera 3, Cornacchia 3, Terracenera 4, Coppola 4, Brambilla 4, Valentini 4, Greco 4, Fracano 4, Colombo 7, Cappioli 7, Cucchi 8, Pulga 8, Rucicchio 9, Francoscoli 9, Mavellerio 10, Mattioli 10, Joao Paulo 11, Fonseca (Paolino).

Table with 2 columns: Team and Player. BOLOGNA-NAPOLI: Cusin 1, Galli 1, Biondo 2, Ferrara 2, Cabrini 3, Francini 3, Tricella 4, Corradini 4, Negro 4, Alonzo 4, Baroni 4, Meriani 7, Venturini 7, Vergo 8, De Napoli 8, Turkylmaz 8, Careca 8, Di Girolamo 10, Maradona 10, Waas 11, Incozzetti.

Table with 2 columns: Team and Player. FIORENTINA-CESENA: Marengoli 1, Fontana 1, Fiondella 2, Calcaterra 2, Di Chiara 3, Nobile 3, Dunga 4, Esposito 4, Faccenda 4, Barcella 4, Malusci 4, Jozic 4, Battistini 6, G. Ferri 6, Bianchi 7, Aleinikov 7, Bertè 8, Morello 8, Kilmann 9, Pescutti 9, Matthaeus 10, Benedetti 10, Serena 11, Conte.

Table with 2 columns: Team and Player. INTER-LECCE: Zonga 1, Zunico 1, Bergomi 2, Garzya 2, Brehme 3, Carannante 3, Paganin 4, Mazinno 4, Ferrè 4, Merino 4, Battistini 6, G. Ferri 6, Bianchi 7, Aleinikov 7, Bertè 8, Morello 8, Kilmann 9, Pescutti 9, Matthaeus 10, Benedetti 10, Serena 11, Conte.

Table with 2 columns: Team and Player. SERIE B: Ascoli-Reggiana Pezzella, Avellino-Cremona Coppetelli, Brescia-Barietta Bruni, Cosenza-Salernitana Mughetti, Foggia-Reggina Feliciani, Messina-Ancona De Angelis, Modena-Udinese Quartuccio, Padova-Lucchese Fucci, Triestina-Pescara Luci, Verona-Taranto Cardona.

Table with 2 columns: Team and Player. SERIE C1: GIRONA A: Carpi-Spezia, Carrarese-Baracca, Casale-Venezia, Fano-Como, L. Vicenza-Pro Sesto, Mantova-Piacenza, Monza-Trento, Pavia-Chievo, Varese-Empoli.

Table with 2 columns: Team and Player. SERIE C2: GIRONA A: Alessandria-Massese, Cuneo-Oligopoli, Livorno-Novara, Montevarchi-Ponsacco, Olbia-Cecina, Poggibonsi-Dorthona, Pontedera-Prato, Sarzanese-Gubbio, Viareggio-Tempio. GIRONA B: Lefte-Cittadella, Legnano-Fiorenzuola, Ospitaletto-Centese, Pergocrema-Palazzolo, Ravenna-Valdarno, Solbiatese-Pievigina, Spal-Saronno, Suzzara-Varesit, Treviso-Lecco. GIRONA C: Civitanovese-Chieti, Francavilla-Fasano, Jesi-Altamura, Marina-Lanciano, Rimini-Vis Pesaro, Samb-Riccione, Teramo-Molfetta, Triestina-Grosseto, Vastese-Bisceglia. GIRONA D: Acireale-Latina, Astrea-Sanquappese, Castelsangro-Savola, Celano-Lodigiani, Enna-Formia, Ischia-Alt. Leonzio, Ostiamare-Potenza, Pro Cavese-V. Lamezia, Turris-Krotton.

Table with 2 columns: Team and Player. JUVENTUS-GENOA: Tacconi 4, Braglia 4, Gallia 4, Torrente 4, Julio Cesar 3, Branco 3, Corini 4, Collovati 4, Lupati 4, Falcato 4, De Agostini 4, Signorini 4, Maessier 7, Eranio 7, Harocci 7, Fiorin 7, Castreghni 8, Aquilera 8, Baggio 10, Skuhravy 10, Schillaci 11, Onorati.

Table with 2 columns: Team and Player. PARMA-MILAN: Taffarel 1, Pazzagli 1, Donati 2, Tassotti 2, Gambero 3, Carobbi 3, Minotti 4, Carbone 4, Apolloni 4, Pustacurta 4, Grun 4, Barosi 4, Meili 7, Ancelotti 7, Zorotto 8, Rijkgaard 8, Osis 9, Van Basten 9, Baggio 10, Guilt 10, Cuogio 10, Guilt 10, Brolin 11, Stoppa.

Table with 2 columns: Team and Player. ROMA-PISA: Cervone 1, Simoni 1, Tempestilli 2, Cristallini 2, Carboni 3, Lucarelli 3, Berthold 4, Argenteis 4, Alario 4, Pustacurta 4, Nelsa 4, Boccafresca 4, Gerolin 7, Neri 7, Di Mauro 8, Simeone 8, Voellger 9, Padovani 9, Giannini 10, Dolcetti 10, Rizzitelli 11, Bosco.

Table with 2 columns: Team and Player. SAMPDORIA-LAZIO: Nuciarì 1, Fiori 1, Lanna 2, Bergold 2, Bonetti 3, Sergio 3, Parì 4, Pin 4, Vierchow 4, Gragucci 4, Katanek 4, Solda 4, Mikhailchenko 7, Madonna 7, Lombardo 8, Sclosa 8, Riedle 8, Mancini 10, Domini 10, Dossena 11, Sosa.

Table with 2 columns: Team and Player. PROSSIMO TURNO: Domenica 27-1, ore 14.30: Bari-Atalanta, Cesena-Sampdoria, Fiorentina-Roma, Juventus-Parma, Lazio-Torino, Napoli-Lecce, Pisa-Bologna.

Table with 2 columns: Team and Player. LA CLASSIFICA: Juventus e Inter punti 22, Milan 21, Parma 20, Sampdoria 19, Torino 17, Lazio 16, Roma, Genoa, Atalanta, Bari, Napoli e Lecce 15, Fiorentina 14, Pisa 12, Bologna e Cagliari 10, Cesena 9, Milan, Pisa, Sampdoria, Roma, Genoa e Atalanta una partita in meno.

Table with 2 columns: Team and Player. CLASSIFICA: Foggia punti 24, Reggiana 22, Lucchese e Messina 21, Cremonese 20, Ascoli, Verona e Salernitana 19, Barietta, Ancona, Avellino, Taranto 18, Padova 17, Pescara 16, Udinese, Reggina, Brescia e Cesena 15, Modena 13, Triestina 12, Udinese penalizzata di 5 punti.

Table with 2 columns: Team and Player. PROSSIMO TURNO: Domenica 27/1, ore 14.30: Barietta-Ancona, Brescia-Avellino, Cosenza-Foggia, Cremonese-Triestina, Messina-Verona, Modena-Ascoli, Padova-Salernitana, Pescara-Taranto, Reggina-Reggina, Udinese-Lucchese.

**Sci tragico a Wengen** Orrore, shock e interrogativi sulla sicurezza dopo la morte dell'atleta austriaco in gara  
**Ora è paura** Annullate tutte le prove. Ma la discesa libera è troppo spesso una scommessa con la vita

# Caduta assassina E il Circo si ferma

Gernot Reinstadler, il ventenne discesista austriaco caduto venerdì nello schuss del Lauberhorn a Wengen, è morto all'ospedale di Interlaken dopo un intervento di sei ore. Gli austriaci si sono subito ritirati dalle corse in programma per ieri e oggi, discesa e slalom. Poi l'annuncio ufficiale: le due gare non si faranno. È stata una fatalità ma qualcosa si può ancora fare: teli al posto di reti.

## REMO MUSUMECI

Gernot Reinstadler è morto all'una della scorsa notte dopo una operazione durata sei ore nel corso della quale i chirurghi avevano tentato di ricucirgli i tessuti lacerati. Prima che fosse trasportato in una unità di cure intensive il capo della équipe che lo aveva operato, il professor Paul Guenther, aveva detto: «Se si salverà sarà un miracolo». Gernot Reinstadler, nato a Jerzens il 24 agosto 1970, è morto a causa delle gravi ferite riportate nella caduta sullo schuss del Lauberhorn a Wengen. Aveva perso tre litri e mezzo di sangue e mostrava gravissimi danni al bacino e in tutta la zona addominale. È stato soccorso rapidamente ma non è bastato: le lesioni interne erano troppo serie.

Il ragazzo austriaco non aveva molta esperienza, data la giovane età. A Val d'Isère aveva colto il 38° posto e nelle due discese della Valgardena il 30° e il 23°. Era in chiaro progresso ma il suo volo è stato spezzato dal terribile incidente sulla lunghissima pista del Lauberhorn. E vediamo di esaminare la dinamica della caduta. La pista svizzera è la più lunga del circuito coi suoi quattro chilometri e 100 metri. Non è molto difficile ma è faticosissima. Il tratto più arduo sta nel passaggio della Hundschopf - la «testa di cane» - mentre quello più insidioso è nella doppia curva a

esse che introduce il breve schuss finale. Lo schuss del Lauberhorn è brevissimo, nemmeno 100 metri e non ha nulla a che vedere con quello interminabile della Streif. Gernot è entrato troppo largo nello schuss a una velocità di circa 134 chilometri orari. Evidentemente era stanco. Si è avvicinato pericolosamente alla protezione della pista che ha urtato nella parte bassa, a una cinquantina di metri dal traguardo. Con la punta dello sci destro ha lacerato la rete di plastica ed è caduto ruotando su se stesso. Già lo strappo gli ha danneggiato il bacino. Il resto delle gravissime lesioni lo ha subito dalle lamine affilate degli sci che lo hanno straziato. Aveva la gamba destra quasi del tutto tagliata all'altezza dell'inguine.

La lunga caduta ha lasciato una scia di sangue lunga quasi 30 metri sulla neve. Come detto i soccorsi sono stati immediati ma non è bastato. La domanda che ci si pone è se l'incidente fosse evitabile. Sepp Messner, a lungo direttore agonistico degli azzurri e oggi ispettore della Federazione internazionale - si occupa della sicurezza dei tracciati della discesa libera -, ha detto che si è trattato di una tragica fatalità. «Quanto al problema della sicurezza - ha aggiunto -, non potremo mai garantirlo al cento per cento. Davanti a simili



Un primo piano dell'austriaco Gernot Reinstadler, 20 anni, morto dopo una terribile caduta in gara; sopra tre colleghi (Stock, Hoeflechner, Mahrer) disperati dopo l'annuncio della morte del loro amico

## Uomini jet in equilibrio su due lame a 130 km all'ora

Sono cinque le grandi classiche della discesa libera e si disputano a Santa Cristina di Valgardena (Saslongh), a Val d'Isère (Orellier-Killy), a Kitzbuehel (Streif), a Garmisch (Kreuzbach) e a Wengen (Lauberhorn). Altre belle piste sono la Planai di Schladming, la Crap Saint Gion di Laax, la Kandahar di Sankt Anton e l'Olimpia di Cortina che però figurano raramente nei panorami della Coppa. I tracciati più difficili sono senza dubbio quelli di Kitzbuehel e di Schladming. La «Streif» è la pista per eccellenza e vi si contano molti incidenti. Quello subito due anni fa dal canadese Brian Stemmle è finito in tribunale: il discesista canadese ha infatti citato gli organizzatori e ha chiesto una grossa cifra sostenendo che la caduta della quale fu vittima era da addebitare alle scarse protezioni sulla pista.

La Planai è pericolosa soprattutto quando è

gelata. Un anno vi caddero quattro azzurri, tutti nello stesso punto, e da allora quella trappola è conosciuta come «fossa degli italiani». Era molto pericolosa, prima che fosse modificata, la pista di Megève. Su una compressione che oggi non esiste più cadde l'inglese di origine polacca Conrad Bartelski e fu una caduta così terribile che gli spettatori crederono che lo sciatore non fosse sopravvissuto.

Sui tracciati della discesa sono morti Cinto Sertorelli (a Garmisch) e Ilio Colli (a Cortina), prima della guerra. Nel '69 a Val d'Isère morì Michel Goujon, l'anno dopo a Megève Michel Bozon, figlio d'arte. Nel '79 a Lake Placid Leonardo David cadde nello schuss di Whiteface Mountain a Lake Placid e morì nell'85 dopo sei anni di coma. I sistemi di protezione sono aumentati ma è aumentata anche la velocità. La Fis ne ridiscuterà a Saalbach. □ R.M.



tragedie dobbiamo, purtroppo, riconoscere i nostri limiti. Potremo limitare la gravità degli incidenti ma nella discesa libera continueremo a trovarci di fronte all'eventualità di tragedie come questa.

Il ragionamento di Sepp Messner è limpido e corretto perché la discesa libera resterà sempre pericolosa. E in effetti si è fatto molto per migliorare i sistemi di sicurezza. L'ultimo sciatore a perdere la vita, prima di Gernot Reinstadler, fu il francese Michel Bozon finito contro gli alberi a Megève nel

'70. E tuttavia un rilievo va fatto. Metà dello schuss del Lauberhorn era protetto da un telo rosso, l'altra metà da una rete. Ecco, bisognerebbe proteggere i tracciati con reti coperte da teli. Il giovane austriaco probabilmente non sarebbe morto se la protezione della parte bassa dello schuss fosse consistita in un telo, perché nel telo la punta dello sci destro non si sarebbe infilata. La morte di Gernot Reinstadler ci ha fatto capire che si può fare ancora qualcosa per proteggere i discesisti.

## Martedì i mondiali A Saalbach reparti dell'antiterrorismo

SAALBACH. La cancellazione della discesa e dello slalom di Wengen (vincitore del Lauberhorn è stato dichiarato lo svizzero Daniel Mahrer, primo nella corsa di qualificazione) ha un po' complicato i programmi dei direttori agonistici i quali, curiosamente, mentre la tensione per quel che accade nel Golfo si coglie un po' dappertutto, pensano solo alle gare imminenti. E così Helmut Schmalz non ha ancora definito la squadra azzurra per i Campionati del mondo che inizieranno martedì con lo slalom di Alberto Tomba.

Sono sicuri i quattro dei giganti: Alberto Tomba, Luca Pesando, Patrick Holzner e Richard Pramotton. Per il «super-gigante» sono sicuri Peter Runggaldier, Kristian Ghedina e Josef Polig. Stessa situazione per lo slalom, la discesa e la combinata. Sicura partecipazione per Alberto Tomba, Konrad Ladstaetter e Fabio De

Crignin in slalom; di Kristian Ghedina, Peter Runggaldier e Pietro Vitalini in discesa; di Kristian Ghedina, Peter Runggaldier e Josef Polig in combinata. Mancano quattro nomi e non è da escludere che tra questi ci sia quello di Tomba per il super-g.

Le ultime notizie dicono che i Campionati del mondo saranno disputati anche se non sono pochi coloro che sostengono che dovrebbero essere annullati, perché si tratta della più importante manifestazione sportiva dell'inverno e quindi di qualcosa di molto vistoso che potrebbe rientrare nel mirino del terrorismo internazionale. Ma il governo austriaco ha garantito la presenza di 65 specialisti dei reparti antiterrorismo e che gli atleti dei Paesi impegnati nel golfo saranno vigilati giorno e notte. Confermata l'abolizione della cerimonia di apertura. Al suo posto una breve cerimonia prima della slalom di martedì.

## Pallavolo Nell'anticipo Parma travolge Milano



Oggi Scala contro Sacchi allo stadio Tardini, ieri nell'anticipo tra la Maxicono di Parma e i campioni del mondo della Mediolanum di Milano hanno avuto la meglio gli emiliani, che in poco più di un'ora con il più secco dei risultati: 3 a 0 (15-8; 15-7; 15-8). Andrea Zorzi (nella foto) e Claudio Galli, ritornati a Parma da avversari, non hanno disputato una gara eccellente. Bene invece sta Dal Zotto sia Stork. Oggi gli altri incontri (ore 17.30): Prep Re-Zinella Bo; Fakonara-Edilcuoghi Ag; Messaggero Ra-Philips Mo; Sisley Tv-Charmo Pd (diretta Tele+2); Givildi Mi-Terre Acireale Ct. Intanto è stata rinviata dalla Confederazione europea la partita di Coppa Cev femminile tra la formazione turca del Vakifbank Ankara e la Banca Popolare di Pescopagano-Matera che si sarebbe dovuta giocare mercoledì prossimo in Turchia.

## Basket Napoli trova lo sponsor e la vittoria

Sisti due punti importantissimi per la lotta della salvezza. Mike Mitchell, lo straniero della Filodoro Napoli, ha totalizzato 34 punti, guidando la sua squadra verso la sesta vittoria in campionato. Questi gli altri incontri della 19ª giornata (ore 17.30): Scavolini Pesaro-Torino; Knorr Bologna-Phonola Caserta; Philips Milano-Messaggero Roma; Libertas Livorno-Sidis Reggio Emilia; Panasonic Reggio Calabria-Benetton Treviso; Firenze-Filato Forlì. La classifica: Benetton 28; Messaggero e Phonola 26; Clear 24; Philips 22; Livorno, Stefanel e Scavolini 20; Knorr 18; Sidis e Ranger 16; Torino, Filodoro e Filato 12; Panasonic 10; Firenze 6. Clear e Filodoro una partita in più e Philips e Sidis una in meno.

## Ben Johnson ci riprova: secondo fallimento

André Cason, che lo aveva già battuto, L'americano ha vinto in 5'69, mentre Johnson ha fatto fermare i cronometri su 5'74. Al terzo posto si è classificato il nambiano Frank Fredricks in 5'75. In Canada «Big Ben» aveva spiegato la sconfitta con un peccato di concentrazione, mentre l'altro ieri sera ha invocato a sua attenuante il fatto che i commissari gli hanno imposto di non allargare troppo le braccia, il che gli ha impedito di sviluppare appieno la sua potenza. Sarà pure vero ma l'atleta visto all'opera dopo il rientro è parso solo un lontano parente di «Big Ben».

LORENZO BRIANI

## SPORT IN TV E ALLA RADIO

**Raidue.** 9.55 Sci: Coppa del mondo 1ª manche; 14.20 Notizie sportive; 15.20 Notizie sportive; 16.20 Notizie sportive; 18.10 Novantesimo minuto; 22.20 La domenica sportiva.  
**Raidue.** 18 Studio Stadio; 18.30 Calcio: sintesi di due incontri di serie A; 20 Domenica sprint.  
**Raitre.** 12 Sci di fondo: Campionati italiani, staffetta 4x10 km; 12.55 Sci: Coppa del mondo, 2ª manche; 18.35 Domenica gol; 19.45 Sport regione; 23.30 Rai regione: calcio.  
**Telemontecarlo.** Sci: Coppa del mondo, 1ª manche; 12.55 Sci: Coppa del mondo, 2ª manche; 20.30 Galagoal; 23.30 Pugilato: Mendoza-Jockygin.  
**Tele + 2.** 9.30 Basket Nba; 11.30 Football: play off Nla; 13.30 Sportine domenica; 15 Tennis: Torneo Open d'Australia, 17.15 Pallavolo: in diretta, Sisley Treviso-Charmo Padova; 19.30 Superstar of wrestling; 20.30 Football usa, 22.45 Eurogol: torneo British Open; 23.45 Tennis: Open d'Australia.  
**Radiouno-Stereouno.** 14.25 Tutto il calcio minuto per minuto; 16.30 Domenica sport; 18.20 Tuttobasket.

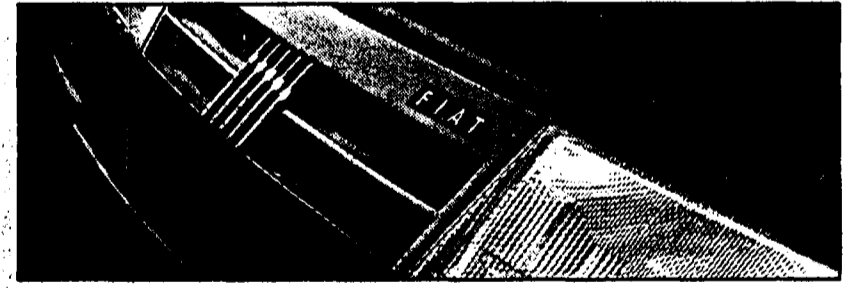
## PER LA VOSTRA AUTO USATA

IL VALORE  
DEL SERVIZIO  
DI PERMUTA

Il valore di una Fiat nuova non si misura solo nella qualità delle prestazioni o nella qualità degli optional. Il valore di una Fiat nuova comincia ad esempio dal valore che viene riconosciuto alla vostra auto usata. Per tutto il mese i Concessionari e le Succursali Fiat acquistano infatti il vostro usato, di qualsiasi marca esso sia, almeno al prezzo indicato dalle più qualificate riviste automobilistiche specializzate, come ad esempio Quattroruote e Gente Motori. Una valutazione dell'usato chiara, e immediatamente verificabile, che favorirà nella maniera più concreta l'acquisto della vostra Fiat nuova.

Il valore di una Fiat nuova non si misura solo nella qualità delle prestazioni o nella qualità degli optional.

# PIÙ VALORE ALL'OGGI



# PIÙ VALORE AL DOMANI

Il valore di una Fiat nuova è anche il vantaggio di poterla acquistare difendendo al massimo il valore del vostro denaro. Per tutto il mese potrete infatti avere la vostra Fiat nuova con rateazioni fino a 30 mesi anticipando solo Iva e messa in strada. E gli interessi? Solamente il 6,5%\*, niente in più dell'attuale tasso d'inflazione. A buon intenditor... Per questo, quando andrete dal vostro Concessionario Fiat, non chiedetegli soltanto quanto costa la vostra Fiat nuova. Fatevi spiegare quanto vale il servizio finanziario Fiat.

## PER LA VOSTRA AUTO NUOVA

IL VALORE  
DEL SERVIZIO  
FINANZIARIO

\*Tasso nominale posticipato

IL VALORE. LA NUOVA GRANDE PRESTAZIONE FIAT.

FIAT

FIATSAVA L'offerta è valida su tutti i modelli disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida fino al 31/1/91 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.